



esperienze migratorie di giovani donne italiane

La dimensione dell'emigrazione femminile degli ultimi 15 anni è ancora scarsamente conosciuta. Questo e-book intende fornire un contributo e uno stimolo alla riflessione su un fenomeno che sta assumendo un rilievo - quantitativo e qualitativo - nuovo e definendo la nuova emigrazione italiana.

FILEF | e-Book | 2025

Esperienze migratorie di giovani donne italiane



FILEF

| e-Book

© Filef ets – Febbraio 2025

Filef ets – Via Buonarroti, 51 - 00185 – Roma – Italy

filefit@gmail.com - www.filef.info

INDICE

Presentazione: di <i>Laura Salsi e Elisa Castellano</i>	pag.6
Introduzione: di <i>Antonella Dolci</i>	pag.10
 <i>Interviste e saggi:</i>	
ARGENTINA - a cura di <i>Adriana Bernardotti</i>	pag.13
BELGIO - a cura di <i>Angela Gulotta</i>	pag.27
FRANCIA - a cura di <i>Maria G. Vitali Volant</i>	pag.34
GERMANIA - a cura di <i>Maurella Carbone e Edith Pichler</i>	pag.38
LUSSEMBURGO - a cura di <i>Maria Luisa Caldognetto</i>	pag.70
SVIZZERA - a cura di <i>Morena La Barba</i>	pag.88
GRAN BRETAGNA, IRLANDA, DANIMARCA - a cura di <i>Erika Bucca</i>	pag.115
SVEZIA – a cura di <i>David Primo, Lara Olivetti, Elena Raffetti</i>	pag.120
 Note biografiche autrici-autori	 pag.134
APPENDICE: <i>Scheda comune per la raccolta di storie</i>	pag.137

Presentazione

"Esperienza migratoria delle giovani donne italiane" è il titolo di un progetto di indagine di cui proponiamo, con questo e-book, un primo risultato parziale. Esso è parte del progetto originario *"Dai racconti di vita alla ricerca socio-economica"*, alla cui definizione hanno partecipato GRAZIA MOFFA e, prima della sua scomparsa, MARIA IMMACOLATA MACIOTI, che definiva l'intelaiatura complessiva del progetto FILEF sulle emigrazioni femminili dal 2008 in poi.

L'e-Book è appunto una prima raccolta di storie di vita che offrono alcune coordinate utili alla comprensione del fenomeno migratorio femminile di oggi.

Attraverso i casi che pubblichiamo è possibile esaminare il nuovo protagonismo delle giovani donne che sono emigrate dal 2008 in poi (anno di inizio della grande crisi economica e a cui generalmente si fa riferimento per la ripartenza di nuovi flussi di emigrazione dall'Italia), le loro attività lavorative all'estero, i vincoli familiari e ambientali con i luoghi di partenza, i percorsi di inserimento sociale, culturale e di partecipazione nei luoghi di arrivo.

I racconti e le testimonianze sono stati raccolti dalle dirigenti e attiviste della Rete FILEF all'estero. Preliminarmente le donne della Rete FILEF hanno elaborato la *scheda comune* di riferimento che trovate in appendice.

La diversità - sia nei contenuti che nei modelli - dei testi che pubblichiamo è la testimonianza dell'articolazione più complessiva della nostra rete nel mondo. Si va dall'Argentina,

qui rappresentata da ADRIANA BERNARDOTTI, sociologa, che propone, attraverso i racconti di giovani donne italiane arrivate dopo il 2008 e iscritte alla mailing list La Tanas, la sintesi di una ricerca più ampia da lei sviluppata, alle singole testimonianze dal Belgio proposte da ANGELA GULOTTA, tra le quali prevalgono le esperienze di ragazze del Sud d'Italia; dal ricco racconto di una giovane pugliese in Francia proposto da MARIA VITALI VOLANT (ex insegnante e bibliotecaria) alle interviste realizzate da MAURELLA CARBONE (ex insegnante a Francoforte), attraverso le quali vengono fornite, tra l'altro, utili coordinate per conoscere i problemi legati al riconoscimento dei titoli di studio acquisiti in Italia; dal lavoro di ricerca promosso da MARIA LUISA CALDOGNETTO (storica dell'emigrazione italiana in Lussemburgo), alle rielaborazioni e integrazioni delle inchieste promosse da MORENA LA BARBA (sociologa) in Svizzera che soffermandosi, tra l'altro, sul periodo del Covid, fornisce elementi utili alla conoscenza delle norme che regolano gli ingressi e i soggiorni nel Paese unitamente a quelle per affrontare le differenze di genere (salario, lavoro etc). A sua volta, LARA OLIVETTI, (giurista), partendo da una più ampia indagine, ci propone un quadro molto dettagliato delle caratteristiche sociodemografiche della popolazione femminile di nuova emigrazione in Svezia.

ERIKA BUCCA, della Filef Basilicata, ci propone invece i racconti di quattro giovani donne meridionali in 4 Paesi europei (Inghilterra, Irlanda, Scozia, Danimarca) e se, da un lato, fornisce spunti per apprezzare la permanenza di forti vincoli con i luoghi di partenza, dall'altro sottolinea la scarsa probabilità di qualsiasi ipotesi di rientro in Italia da parte delle interessate, come riporta anche ADRIANA per il suo campione intervistato.

Infine l'approfondito saggio di EDITH PICHLER, ci fornisce, dallo scenario tedesco, e berlinese in particolare, un approccio storico molto interessante del passaggio da un'emigrazione femminile prevalentemente al seguito di quella maschile, a quella contemporanea ampiamente indipendente e talvolta

maggioritaria rispetto a quella maschile, soprattutto, proprio dal 2008 ai giorni nostri.

Con efficacia scrive nella prefazione ANTONELLA DOLCI, presidente della FILEF, che *il loro obiettivo comune è chiaro: integrarsi, inserirsi nel Paese di accoglienza, acquistarvi tutti i diritti di cittadinanza.*

Un messaggio molto forte da parte della FILEF che nel suo programma e nelle sue iniziative propone non da oggi l'urgenza di politiche pubbliche sui temi delle *migrazioni* con una visione integrata tra emigrazioni e immigrazioni a partire dal riconoscimento dei diritti di cittadinanza.

Laura Salsi - Elisa Castellano

Introduzione

La nuova emigrazione delle giovani donne italiane

Il fenomeno dell'emigrazione femminile è stato poco conosciuto e studiato e questo e-book costituisce un primo passo per acquisire maggiore conoscenza in particolare dell'emigrazione femminile delle giovani donne negli ultimi 15 anni, quelli della nuova emigrazione.

Tradizionalmente, negli studi sull'emigrazione, si mette in rilievo l'immensa varietà che la caratterizza, a seconda del Paese di arrivo, della esistenza o meno di sostegno istituzionale, delle forme di accoglienza del Paese in cui ci si trasferisce, delle caratteristiche della comunità italiana che vi risiede e delle competenze professionali e sociali di chi parte.

L'emigrazione femminile, in questo contesto, è spesso vista quasi come un'appendice di quella maschile, con gli stessi problemi e forse qualche caratteristica in più o in meno: le donne sono descritte come più restie a partire, a lasciare i luoghi e gli affetti, ma spinte a farlo dalla necessità di trovare lavoro e dal bisogno del ricongiungimento familiare.

Il quadro che emerge da queste prime interviste rivela un cambio paradigmatico.

Queste giovani donne decidono autonomamente di vivere l'avventura dell'emigrazione, da sole, senza sostegno istituzionale delle autorità italiane e spesso senza nessun appiglio o contatto

nel Paese in cui si recano. Quello che appare più evidente è la volontà di **lasciare** l'Italia, forse per la mancanza di sbocchi professionali o l'impossibilità di realizzare le potenzialità che sentono di avere.

Nel Paese di accoglienza hanno un atteggiamento combattivo, sono coscienti dei loro diritti sul mercato del lavoro e delle discriminazioni che le minacciano in quanto donne, anche perché molte di loro hanno avuto in Italia esperienze politiche o sindacali.

Tuttavia, come anche nell'affrontare gli altri problemi dei nuovi arrivati, come quello dell'alloggio, dell'apprendimento della lingua e dei codici locali, sono sole, non cercano e non si aspettano aiuto dalle organizzazioni locali degli italiani né dalle autorità italiane, anche se appaiono alcune positive eccezioni.

Il loro obiettivo comunque è chiaro: integrarsi, inserirsi nel Paese di accoglienza, acquistarvi tutti i diritti di cittadinanza. L'Italia appare come il luogo dei ricordi, dei familiari che ci sono rimasti, delle ferie ma quasi nessuna pianifica di tornarci.

E senza dubbio, rattrista vedere come l'Italia sia matrigna con le sue figlie.

Antonella Dolci (Presidente Filef)

ARGENTINA

a cura di Adriana Bernardotti

Il fenomeno degli *expat* in Argentina di sicuro non ha una dimensione paragonabile a quello nei paesi europei; comunque un tratto distintivo è la presenza di una componente femminile almeno pari (se non superiore) a quella maschile. Tant'è che esiste un'associazione informale di sole donne – **las Tanas** -, nata nel 2009 a partire dall'organizzazione di serate tra ragazze (Seratanas); oggi, con l'incremento di aderenti e l'integrazione nel Paese, funziona esclusivamente come mailing per lo scambio di informazioni (lavoro, assistenza sanitaria, scuola figli, ecc) e attività solidali.

“Qualche tentativo di strutturaci di più era un ricordo dei tempi, perché in realtà non c'era una necessità di strutturarsi. Non c'è la nostalgia nella nostra comunità, siamo qui perché vogliamo, in qualsiasi momento possiamo prenderci un aereo e tornare a casa, prevale in ognuna di noi la voglia di inserirsi nel contesto”, segnala **E. R.**, una delle promotrici di *las Tanas*. Sulla ragione di fare un gruppo di sole donne, lei afferma: *“ci piaceva questo taglio di genere, sentivamo che era bello così, non era una bandiera. Molte vivevamo il momento della maternità”*.

Le donne che abbiamo intervistato¹ fanno parte di questa rete, che ad agosto 2023 aveva 210 iscritte, in maggioranza arrivate tra il 2007 e la pandemia. Il **profilo delle donne** che hanno condiviso i loro percorsi, riflette quanto emerso in un “auto-censimento” promosso dalle *Tanas* su sé stesse nel 2020. Età media tra 35-45 anni, provenienza prevalentemente da regioni del Centro-Nord; la maggioranza convive con un partner (67,6%) e il 34% ha figli, nati prevalentemente in Argentina (54,1%).

Nessuna delle nostre intervistate però è in coppia con un italiano: i loro compagni sono argentini conosciuti sul territorio, o in qualche

1 Ho realizzato 8 (otto) interviste, registrate con audiovideo della durata media di 1h 30' .

caso in Italia prima di partire. Anche se si tratta di donne fortemente autonome – qualcuna ci ha tenuto a ribadire di non essere la solita “moglie a seguito” - risulta evidente che la presenza o meno di un compagno argentino facilita l’inserimento: es. ottenimento del soggiorno permanente, o trovare casa.

Il censimento aveva messo in rilievo l’altissimo **livello di studi**: il 34,5% ha fatto un dottorato/master e il 48,6% ha ottenuto una laurea, in prevalenza in campo umanistico, letterario, sociale, artistico. Abbiamo intervistato artiste, laureate in scienze politiche ma anche una ingegnera chimica specializzata in energia nucleare, e una fisica specializzata in Fisica Quantistica e Comunicazione della Scienza.

Un fatto da sottolineare è che soltanto per una delle intervistate, l’Argentina costituisce la prima **esperienza di vita all’estero**. Precisamente lo studio, la grande offerta di borse di specializzazione e post-doc oggi disponibili, le ha spinte a lasciare molto giovani l’Italia e fare esperienze di alta formazione, e anche di lavoro, in paesi del primo mondo (USA, Inghilterra, Canada, Francia, Svezia, Germania, sono le destinazioni menzionate).

Le due con specializzazione , ad esempio, dichiarano di essere arrivate “per caso”, senza nessuna previa conoscenza del Paese, direttamente da Paesi terzi dove abitavano e attratte dall’offerta di borse di istituzioni accademiche argentine. Una di loro aveva studiato e fatto ricerca in quattro paesi, senza contare l’Italia, prima di venire in Argentina, dove tra l’altro non si dedica oggi alla sua professione.

In diversi racconti si nota una certa inquietudine che spinge verso il continuo cambiamento, con percorsi di studio e lavoro che si modificano velocemente spingendo verso nuovi Paesi ed esperienze. Il caso più estremo è quello di una ragazza, fotoreporter, che ha percorso per studio e lavoro tutti i continenti e

dopo 18 anni di nomadismo ha deciso di fermarsi nel Paese sudamericano.

Anche se il lavoro appare come il primo dei **motivi di trasferimento** in Argentina (27,5%), risultano molto significative le segnalazioni sull'amore e l'avventura (19% rispettivamente delle risposte) - (Censimento).

Intervistate in profondità, tutte coincidono in dichiarazioni come questa: *la scelta dell'Argentina nasce dalla scoperta e fascinazione per la città di Buenos Aires*; si sono "innamorate" della città, della sua forma di vita, dopodiché fanno di tutto per poter rimanere, anche partendo da condizioni abitative e lavorative molto precarie:

"Decidere di vivere in Argentina è un atto irrazionale assai, lo facciamo in modo impulsivo, vieni a provare e finisci rimanendo", afferma **E.R.** Nelle parole di un'altra è una specie di colpo del destino: *"Mi sono innamorata della città, del fermento culturale. Io venivo da Londra e ho trovato un fermento culturale molto simile, diverso, ma paragonabile – la possibilità di vedere musei, teatro, mostre, parlare con gente interessante – con il calore argentino. Io qui voglio stare! (...) Dopo qualche settimana, ho conosciuto quello che è mio marito!"* (**E.C**)

"Perché Baires? Tante cose: l'educazione gratis, la salute, a differenza degli Stati Uniti dove abitavo.... Problemi come tutte le metropoli. L'accesso alla cultura che non richiede potere d'acquisto, anche di qualità, in Europa non è così. Quella è la parte razionale. Però c'è qualcosa d'irrazionale: mi sono innamorata...di Buenos Aires!" (**F.B**)

L'offerta culturale accessibile e variegata della metropoli è un motivo di attrazione che si ripete per tutte. Un altro fattore concomitante è l'accoglienza positiva, perfino amorevole, trovata in quanto italiane: *"Ti adorano per il fatto di essere italiana, forse gli*

italiani rimangono qua anche perché si sentono molto coccolati”
(M.M)

“Scoprii qui questo legame profondo con Italia, che io non conoscevo: che ci fosse un posto dall'altra parte del mondo per il quale l'Italia era così importante, mi ha stupito questa reazione emozionale forte rispetto alla italianità. Dal resto d'Europa siamo considerati pizza, spaghetti, mafia (...) qui all'improvviso mi sono sentita 'europea'. Qui mi hanno fatto apprezzare l'Italia, faccio parte di una generazione esterofoba”. (E.R)

Tuttavia, nonostante il peso della componente italiana nella popolazione locale, soltanto una delle intervistate ha parenti in Argentina, fattore che l'ha aiutata a prendere la decisione di andare via dall'Italia per la prima volta, anche se in precedenza aveva lasciato il suo paese in Calabria per fare l'università a Bologna.

Per quanto riguarda il **lavoro**, diverse considerano che hanno raggiunto posizioni professionali migliori di quanto avrebbero potuto trovare oggi in Italia, in ragione della maggior apertura (e minori “privilegi”) del mercato del lavoro qualificato. Due intervistate hanno vinto concorsi pubblici, per i quali hanno dovuto acquisire prima la cittadinanza argentina: una come ricercatrice nel Conicet (equivalente del CNR) in un'area strategica come l'energia nucleare, l'altra come cantante nel Coro Sinfonico Nazionale.

Un'altra donna si è costruita un lavoro come insegnante d'italiano mediante il teatro e oggi è direttrice del teatro più importante della comunità italiana (Coliseo). Diverse sono inserite nelle università del territorio della provincia di Buenos Aires, molte delle quali sono nate negli ultimi anni con una offerta e apertura accademica non riscontrabili negli atenei italiani.

In ogni caso, non tutte lavorano con la loro specializzazione. Molte insegnano italiano in scuole italiane o in forma privatistica (c'è un

boom di interesse nella lingua a livello locale), fanno le interpreti, anche le cuoche in ristoranti italiani o eccezionalmente riescono ad accompagnare qualche delegazione italiana guadagnando in euro. Lavori spesso flessibili e più o meno occasionali.

Comunque, sottolinea una delle promotrici di Tanas, *“non abbiamo individuato donne con necessità o difficoltà economiche gravi, tutte sono in grado di autogestirsi”*. Dall'altro canto, insiste, *“nessuna proviene da famiglie privilegiate, siamo tutte di classe media e anche qui viviamo come tali, con gli stessi problemi degli argentini. Non siamo neanche ‘gli europei’ che vengono con i soldi. L'economia bi-monetaria è faticosissima e qui diventiamo argentini a tutti gli effetti”* (E.R.)

Infatti, soltanto una delle nostre intervistate guadagna in moneta forte e non è costretta a transitare per l'instabilità del peso argentino.

C'è però chi ha trascorso esperienze travagliate sul lavoro con ricadute negative sulla possibilità di regolarizzare la residenza sul territorio: *“Ho iniziato a lavorare in un call center in italiano, dopo tre mesi l'azienda è fallita (...) il tipo che l'aveva creato in Italia era scappato con tutti i soldi in Svizzera, io ho lavorato solo 3 mesi (...), Ho avuto tanti problemi, per anni ho avuto solo la residenza transitoria che non ti permette avere il DNI (documento d'identità) né aprire il conto in banca, nemmeno lavorare regolare. (...) Ho fatto tanti lavori, faccio quello che capita. (...) Sono arrivata nel 2009, ma la prima residenza temporanea l'ho avuta nel 2015, quando finalmente entro a lavorare nella sede della Unibo a Buenos Aires con un contratto a tempo indeterminato dove ho lavorato fino il 2019, quando a causa di un incidente me ne sono andata in Italia e mi hanno licenziato. Comunque avevo ormai la residenza temporanea, dopo occorrono 4 anni di temporanea per ottenere la residenza permanente. Tuttavia, io l'ho avuta soltanto nel 2021, anche se ho presentato la richiesta ad agosto del 2019:*

la pratica non usciva, in mezzo è arrivata la pandemia, sono dovuta andare da un avvocato esperto in migrazioni per avere finalmente il DNI. (...) Invece adesso è facilissimo perché trovi qualsiasi Pinco Pallino con cui fare l'unione civile e te lo danno subito, vedi tu!" (A.L)

Le pratiche per la residenza permanente sono il punto dolente in tutti i racconti, specialmente per le donne singole. Un momento particolarmente difficile è stato quello della **pandemia**, quando molte sono andate per diversi mesi in Italia perdendo gli anni di residenza accumulati per il soggiorno permanente: quattro anni di residenza legale, senza interruzioni. Invece per ottenere la **cittadinanza per naturalizzazione** si richiedono per gli italiani tre anni consecutivi di residenza permanente.

"Stare un anno e mezzo sola rinchiusa dentro casa è stato molto difficile. (,,) Appena ho avuto il documento ho comprato un biglietto di solo andata per l'Italia, ciao ciao Argentina! Avevo bisogno di convivere con persone, di rapporto con umani, la mia famiglia, vedere mia nipotina. Dopo 9 mesi, sono rientrata, non mi piace vivere in Italia" (A.L)

"Per l'incapacità della burocrazia dell'Ufficio Migrazioni, durante la pandemia mi è scaduta la residenza ed è stato un momento di angoscia totale perché non potevo accedere alle vaccinazioni, nonostante stessi lavorando per un ente pubblico governativo argentino. Dopodiché è successo che mio padre ha avuto un tumore, ho voluto andare in Italia, ma uscendo con la residenza scaduta ho perso tutti gli anni accumulati per fare la residenza permanente. Sono rientrata un'altra volta da turista, è stato un incubo. Poi alla fine ho avuto direttamente la cittadinanza nel 2021, che invece si fa negli uffici giudiziari, un'altra pratica che anche lì, non ne parliamo...." (CH.D)

Conquistare il D.N.I. (Documento Nazionale d'Identità) condiziona le scelte lavorative, preferendo spesso posporre la ricerca di un

lavoro consono alla propria vocazione e formazione di fronte alla possibilità di un contratto regolare da presentare all'Ufficio Immigrazione. E' il caso di F.B., laureata in Fisica con specializzazioni in Francia, Svezia, Germania e gli Stati Uniti, che però al momento dell'intervista lavorava come segretaria bilingue per un'azienda locale: *"in questo momento quello che più mi importa è la questione dei documenti, anche perché il mio progetto di vita è quello di vivere qua e poi con il fatto che sono stata fuori mi si è interrotto il DNI, avevo raggiunto gli anni, ma siccome mi ha preso la pandemia fuori e non ho potuto fare il rinnovo, ho perso gli anni accumulati e ho dovuto ripartire da capo"*. (F.B.)

La fase del **Covid** ha significato per molte "una scossa emotiva", in gran parte a causa della paura per la salute dei genitori. *"Con la epidemia ci siamo sentiti migranti un'altra volta", "è arrivata la dimensione della distanza" (E.R.), "è aumentata la lontananza" (C.D.)*...sono espressioni che si ripetono. Difatti l'epidemia è stata in qualche caso la spinta per un rientro; gli impedimenti derivanti dai protocolli di chiusura prima, l'incremento esponenziale del costo dei biglietti aerei dopo, sono fattori concomitanti. *"Adesso le new entry sono poche, secondo la percezione della rete, in ogni caso la maggioranza di quelle che hanno approfittato degli aerei sanitari offerti dal Consolato per tornare in famiglia hanno fatto ritorno in Argentina."* (A.D.)

Il **sistema sanitario** locale (un mix tra pubblico, privato e mutue sindacali), è giudicato criticamente da quelli che sono da molti anni nel Paese (rimpiangono il sistema italiano). Le opinioni sono diverse per chi è arrivato più di recente e ha vissuto il deterioramento della sanità italiana. Altre, molto globalizzate, segnalano vantaggi rispetto a esperienze vissute in paesi del primo mondo (Usa, Inghilterra). Un argomento sul quale si sofferma chi ha partorito in Argentina è l'accurata attenzione ricevuta, che giudicano migliore di quanto accade in Italia: l'assenza di violenza ostetrica, l'uso della peridurale, l'accompagnamento delle

ostetriche e puericultrici all'allattamento, ecc.). Lo stesso riguardo ai bambini: *“la cultura argentina è bambinocentrica e mammocentrica”*, riassume una donna: *“mi hanno fatto partorire col sorriso”* (M.M)

L'alloggio in affitto, abbiamo già accennato, è un problema per le single che arrivano: i proprietari chiedono affitti in dollari per stanze condivise, problema che si è aggravato dopo la pandemia da quando la città è diventata meta di molti nomadi digitali stranieri: *“È complicato per uno straniero senza familiari né amici fare un contratto di affitto, perché è richiesta una proprietà in “garanzia”. All'inizio io pagavo in dollari per una sola stanza in un appartamento condiviso; lo stesso che pagava in pesos il mio ragazzo argentino per l'appartamento completo; subito dopo sono andata a convivere con lui”*. (E.C.)

Per quanto riguarda le **opinioni sul Paese d'accoglienza e i diritti civili**, le donne che hanno deciso di vivere a Buenos Aires considerano questa una società più democratica, aperta alle diversità e meno maschilista di quella italiana o di altre società del primo mondo dove hanno vissuto.

“Qui ci sono aperture che non esistono in Italia, ad es. l'adozione per le single, l'inseminazione per coppie gay. Anche l'aborto è più facile che in Italia, dove oggi ci sono impedimenti per le donne: per avere il *Mizoprostol* devi ricoverarti, mi ha spiegato mia madre. Io ho partecipato alla campagna argentina per l'aborto. (...) Neanche la Salute mentale in Argentina è tabù, la gente dice di andare dallo psicologo senza problemi. Rispetto al maschilismo io sento che i miei colleghi maschi argentini sono più consapevoli degli italiani, lo vedo quotidianamente lavorando nei due Paesi” (CH.D)

Molte di loro hanno partecipato alle grandi lotte femministe contro la violenza di genere (2015) e a favore della legalizzazione dell'aborto (legge 2020) e in Argentina: *“Ni una menos”, mamma*

mia che bello!, ho qui il fazzoletto verde attaccato sempre alla lampada della scrivania” (M.M)

Viene apprezzata anche la maggiore orizzontalità nei rapporti, la nulla importanza dei ruoli gerarchici, ad esempio nell’ambito dell’università tra professori e allievi: *“Altra cosa che mi piace è la informalità: qui mi danno del tu, non di ‘signora’, mi sento giovane. I rapporti con i professori universitari, ad es.: la differenza si vede alla sede di Unibo, dove ci sono professori argentini e altri che vengono dall’Italia, si vedono subito i diversi atteggiamenti tra i professori.” (A.L)*

Un elemento che tutte hanno evidenziato è **il fermento culturale e artistico** della città a prezzi accessibili per tutti (mostre, teatro, laboratori, ecc.), le possibilità di partecipare sia come spettatrice che in prima persona (diverse hanno scoperto nuove vocazioni artistiche). E’ illuminante il racconto di una delle specializzate in discipline scientifiche, intervistata via zoom perché transitoriamente lavora a Bologna in condizione di “visitante”, cioè mantenendo la sua residenza a Buenos Aires: *“A Buenos Aires mi sono messa a fare delle fotografie della città, dopo ho iniziato con l’astrofotografia, adesso espongo in una galleria...(…) Vicino a casa ho scoperto dei gruppi di lettura a carico di un prof. di filosofia, ne ho seguiti tanti, il piacere di leggere Gramsci, Marx, Nietzsche... queste sono le cose che amo di più di Buenos Aires. Ho conosciuto però anche l’altra Buenos Aires, per lavoro sono andata nei quartieri degradati, nelle zone industriali fuori città, bruttissime, dove la gente ci sta veramente male, ho visto come peggiora la situazione, non ho più quella immagine naif, dopo ci vogliono giorni dopo per riprendermi” .*

Più avanti invece sulla sua attuale riscoperta dell’Italia: *“Erano molti anni che non vivevo in Italia e ora mi rendo conto che quell’idea che certe cose in Italia o in Europa sono meglio non vale più: adesso da tutte le parti ci sono i ricchi e i poveri, la mia*

generazione non potrà mai comprarsi una casa qui come hanno fatto i miei genitori, io pensavo che il mio Paese stava benissimo nei confronti dell'Argentina, e no!, quello è stato difficile da digerire". (CH.D)

In contrappartita a questa "frenesia porteña" appare l'immagine della società italiana come anchilosata, vecchia, inerme, chiusa. *"In Italia – con meno crisi economica e altre possibilità – prima ci fermiamo: no, questo non si può, attenti dove pestiamo! L'italiano lo vedo poco dinamico. Nonostante veda centinaia di argentini che emigrano, si tratta di un Paese più aperto alla creatività, c'è più dinamismo, cambiano mestiere rapidamente, si mettono in gioco, stanno meno nel pantano che in Italia. In Italia se cambi strada considerano che prima hai sbagliato, vedo poco slancio verso il migliorare la qualità di vita" (E.C.)*

Per quanto riguarda il **rapporto con la politica e l'associazionismo**, qualcuna ha parlato di esperienze in organizzazioni di volontariato italiane e internazionale. Nessuna ha indicato partiti politici né OO.SS. Comunque, vorremmo evidenziare che tutte le intervistate hanno espresso orientamenti di sinistra nelle opinioni sui diversi temi affrontati. *"Non siamo di destra"*, dice ad esempio una madre prima di giustificare la scelta di una scuola privata bilingue per il figlio.

Le speranze che hanno destato per la sinistra internazionale l'apparizione di governi popolari in Sudamerica più di un decennio fa ha agito come motivo di spinta per alcuni italiani che hanno scelto queste destinazioni. *"Tutta l'America Latina unita, allineata, era bello. Il 2010, il bicentenario (dell'indipendenza argentina) è stato il momento di picco, la possibilità di un nuovo equilibrio mondiale. Non so come è andato bene, ma sicuro è stato molto bello."*, ricorda **E.R.**

Altre – in particolare quelle che hanno acquisito la cittadinanza - confessano le loro difficoltà nel capire il sistema politico argentino

in particolare di fronte al fenomeno del peronismo/kirchnerismo, il suo ascendente sulle masse popolari, occupando lo spazio della sinistra o del progressismo. *“Mai potrò capire il peronismo di sinistra, ma li voto. Non si esce da questa forma mentis”,* (dice **M.M**)

Un'altra: *“Organizzavo con il mio compagno laboratori di avvicinamento alla scienza per bambini (...) un paio di volte l'abbiamo fatto in centri di quartieri del kirchnerismo. C'erano cose... che non mi piacevano tanto, troppo “bajaban linea” (addottrinavano), in quel caso sì mi sentivo straniera”...* (**CH.D**) Lei stessa ci sottolinea dopo la differenza rispetto al panorama italiano: *“in Argentina gli scioperi sono fortissimi, non sono di 4 gatti come in Italia..(...) In Argentina è tutto molto polarizzato, ci sono i mezzi di comunicazione da guerra e poi tutto questo odio tra i partiti, lo scontro è molto violento, forse ci sono in gioco più cose. Per l'italiano medio il pensiero politico è: si salvi chi può, non mi interessa la politica, non serve a niente.”*

In merito alle **relazioni con le istituzioni italiane del territorio**, in particolare l'iscrizione all'**AIRE**, due delle otto intervistate confessano di non averlo fatto ancora. In un caso per conservare il diritto alla sanità italiana, nell'altro per vere e proprie resistenze psicologiche: *“È un lato pendente che ho (...) credo che sia una questione psicologica, è tagliare i ponte con la propria patria”* (**E.C**) Il fattore emozionale messo in gioco in quello che in apparenza è solo una pratica amministrativa, è rievocato anche in un'altra storia: *“Ricordo che quando ho fatto l'iscrizione all'Aire tremavo, è un gesto forte: non sei più in transito”* (**E.R.**)

Soltanto una delle intervistate ha avuto contatto con la vecchia **associazione di emigrati** della sua regione di provenienza, la Calabria. La sua conclusione è stata molto netta: *“E' un mondo chiuso, non ti fanno entrare”.* (**A.L.**) D'altra parte gli expat di questa

generazione non sanno praticamente niente sulla presenza dei **Patronati** sul territorio; in alcuni casi neanche il termine risulta familiare. Unico caso la ragazza calabrese, che dice di essere stata al Patronato di via Tacuari: si tratta dell'**Inca** ma lei ignorava che era un'associazione appartenente alla Cgil, organizzazione che subito dice di appoggiare.

Le donne intervistate si sentono integrate nel mondo locale. Trattengono **rapporti sociali e di amicizia** con argentini, italiani e stranieri di altre provenienze. Spicca l'ottima padronanza della **lingua spagnola** parlata (a differenza dalla vecchia emigrazione italiana in loco), anche se nessuna ha fatto studi formali: questa facilità sicuramente è dovuta alla flessibilità mentale acquisita a partire da esperienze di vita in diversi contesti linguistici in precedenza.

Di fronte alla domanda sul **rientro in Italia**, tutte le donne contattate hanno rifiutato nettamente questa possibilità, nonostante al momento dell'intervista l'Argentina era in una situazione di estrema fragilità economica in mezzo a un processo elettorale che presagiva il trionfo dell'estrema destra. Ecco alcune testimonianze (più di una ha espresso la sua contrarietà assoluta al ritorno con un gesto semplice e contundente).

“Non sto pensando a rientrare né a spostarmi in Paesi terzi. In Italia mi vedo una poverina, una vecchia zitella senza futuro; invece, qui mi sento una single in carriera con tante cose da fare ancora” (A.L)

“L'unico momento che ho avuto nostalgia è stato la pandemia, come straniera, le frontiere chiuse, la salute dei genitori (...) la lontananza l'ho sentita gigantesca, e ho pensato in un momento: 'voglio tornare in Italia'. Poi quando c'è stata la riapertura, la normalità, ho riscoperto Buenos Aires, l'amore che avevo per questa città, che mi ha fatto scoprire sfaccettatura mie che non conoscevo e mi sono ritrovata. Adesso sono venuta qui (Italia) per

un lavoro (...), ed è la prima volta che sono rientrata per un periodo lungo, sette – otto mesi, ed è un processo molto strano (...) è stato traumatico perché sento che sono straniera. E anche gli altri all'inizio mi prendevano come straniera, ...questo è strano: sentirsi straniera nella terra natale. (...) Se volessi rimanere in Italia potrei cercare, le possibilità ci sono, però sento che quello che mi ha spinto ad andare via d'Italia c'è ancora... C'è questa cosa dell'italiano che si lamenta di tutto, molto cattolico, Non so, io adesso all'università qua ho per amica una brasiliana, un messicano ...(ride) Ad agosto che ho ferie vengo a Buenos Aires".
(CH.D)

Nel frattempo, chi riesce viaggia in Italia da turista per le ferie; anche le loro famiglie sono venute almeno una volta a visitarle. Però non sempre è possibile farlo: l'incremento dei costi dei voli aumenta le distanze. Comunque sia, anche per queste giovani donne tanto "global" pesa la lontananza che implica vivere in Argentina.

BELGIO

a cura di Angela Gulotta

Introduzione

Questa mini-inchiesta, lungi dall'aver carattere scientifico ed essere in alcun modo esaustiva, mostra uno spaccato esemplificativo dell'Italia contemporanea. Le donne intervistate sono 5 giovani professioniste in possesso di dottorato e/o master di livello.

La decisione di partire viene presa con grande consapevolezza: in un caso in assoluta autonomia, negli altri insieme al partner. Le regioni di provenienza sono la Lombardia (2), la Calabria (2) e la Sicilia (1). Infine si arriva in Belgio direttamente dall'Italia in due casi, in altri tre dopo un' esperienza di studio e/o lavoro in Francia (2 casi) e in Svizzera (1).

Storie di donne migranti: l'emigrazione in Belgio

Nonostante un campione non molto esteso, dalle interviste emergono dei punti che accomunano la nuova emigrazione verso il Belgio e la distingue molto dalla storica emigrazione cominciata nel dopoguerra (si ricorderanno gli accordi Italia-Belgio, il famigerato scambio uomo-carbone) e poi continuata in maniera meno strutturata negli anni a venire.

L'emigrazione degli italiani verso il Belgio non ha mai subito forti battute d'arresto. Seppur scemata in determinati periodi, col tempo si è indubbiamente evoluta, ha cambiato pelle e si è rinnovata fino ad arrivare all'ultimo ventennio in cui l'attrattiva degli italiani verso questo Paese sembra essersi rinnovata.

Il dato comune certo tra le donne intervistate è in primo luogo la motivazione che le spinge ad emigrare. Alla domanda sul perché si è scelto di lasciare l'Italia le risposte fanno tutte riferimento al *lavoro* e ad un *miglioramento lavorativo*. Si parte per lasciarsi alle spalle la *precarietà* per trovare un Paese che possa offrire di più, tenendo conto anche della voglia di avviare un'attività autonoma, avere *più opportunità* e vivere in una società possibilmente *più aperta alle giovani donne professioniste*. E seppur ci si muove inizialmente per motivi di studio, per esempio dal sud al nord Italia, alla fine del percorso formativo la tendenza è quella di andare all'estero *per motivi lavorativi*.

L'approdo in Belgio arriva un po' per caso, un po' per calcolo.

Salvo casi specifici, come una *specializzazione in Diritto dell'Unione Europea* che porta a pianificare anticipatamente un trasferimento a Bruxelles (sede delle Istituzioni europee) senza considerare città o Paesi alternativi, la scelta del Belgio è il risultato più esattamente di una valutazione costi-benefici: si va dove c'è *l'offerta di lavoro* che dia migliore prospettive almeno nell'immediato (che sia Francia o Svizzera o Belgio).

La valutazione costi-benefici prende in considerazione diversi fattori: *opportunità di lavoro, conoscenza della lingua, vicinanza con l'Italia, fattibilità nella realizzazione del proprio progetto*. Sono quindi sempre motivi legati al posto di lavoro, proprio o del *partner*, motivi talvolta *uniti a decisioni di coppia* per il raggiungimento di una stabilità che permetta di creare una famiglia. Il titolo di studio delle donne intervistate è la laurea e/o il dottorato.

Il dato che le accomuna è dunque l'alta scolarizzazione: si tratta di giovani professioniste in possesso di lauree, dottorati o master in vari campi del sapere, dal diritto all'economia passando per il giornalismo. Va da sé che l'età è medio alta. Queste donne cercano prospettive lavorative e di vita migliori tenendo conto sì

delle esigenze della coppia, ma senza mai sottovalutare le proprie esigenze di affermazione professionale. Una conciliazione lavoro-famiglia che in Italia è di difficile raggiungimento.

Risulta inoltre un'alta mobilità. Si approda in Belgio talvolta dopo esperienze in altri Paesi europei come la Francia e la Svizzera e il motivo è che le opportunità di lavoro qui appaiono tutto sommato migliori.

Migliori sicuramente rispetto all'Italia che viene lasciata con grande rammarico ma anche con la consapevolezza che il livello dignitoso di vita lavorativa che il Belgio (e in genere "l'estero") può offrire, in Italia è quasi impossibile raggiungerlo. A prescindere dalla Regione Italiana di origine: c'è chi viene dal Veneto, chi dalla Lombardia, e ancora dalla Calabria e dalla Sicilia. La parola chiave è *migliorare* le proprie condizioni di vita.

Le prime impressioni sul Paese di arrivo, sulla sua efficienza e l'esperienza di inserimento sono molto diverse tra loro. Si potrebbe banalmente dire che il Belgio non è la Svizzera, per cui per chi viene da quella realtà o da altre realtà note per essere super-organizzate il paragone va ovviamente a discapito dei servizi in Belgio.

Così c'è chi trova *grande caos amministrativo o troppa burocrazia* o *chi esprime le sue difficoltà a comprendere il sistema di previdenza sociale*. Tuttavia nell'era di internet ci si aiuta in maniera più agevole. L'utilizzo dei social permette di chiedere chiarimenti su ogni tema ai gruppi di italiani già presenti nel Paese. Oppure si fa ricerca per lavoro e/o alloggio sui siti *istituzionali specializzati*. Ancora ci si rivolge ad *amici* che già vivono in Belgio e in ogni caso molta è l'intraprendenza di queste donne che

riescono a creare connessioni e una specie di “rete di protezione” che riesce ad aiutarle nelle loro scelte.

Per qualcuna il trasferimento in Belgio è stato fortemente *facilitato dall'azienda*. Spesso infatti le aziende che assumono si fanno carico della *ricerca di alloggio, lavoro, e assistenza*. Non manca chi ha avuto da subito *impressioni ottime e ha trovato una burocrazia discretamente efficiente*. Probabilmente, molto dipende dal Paese e dalla regione di partenza.

Il ricorso ad istituzioni italiane in Belgio è abbastanza limitato. Ci si rivolge al Consolato Italiano per l'inevitabile rinnovo dei documenti ma sembra che la tendenza, almeno iniziale, sia di non avere *nessun tipo di rapporto con le istituzioni Italiane e zero contatti con patronati e sindacati*. Risulta che non si senta il bisogno di rivolgersi *al sistema italiano di assistenza* quindi non vi si fa *mai ricorso*.

Anche la frequentazione di associazioni Italiane non sembra essere la priorità assoluta. Molte dichiarano di avere per scelta pochi contatti con Italiani perché la priorità è quella di *interagire con le persone del luogo, anche possibilmente per migliorare le lingue straniere e integrarsi nel tessuto sociale bruxellese*. L'obiettivo è perlopiù *inserirsi nella realtà del Paese di arrivo anche dal punto di vista della militanza politica* e frequentare *poco o mai le realtà italiane*.

Non manca comunque chi sin dall'inizio cerca una *collaborazione attiva per la creazione di attività per la comunità italiana* e una *collaborazione di tipo culturale per i bambini*. Chi già faceva parte attiva del mondo associativo e del volontariato in Italia tende a voler continuare questo tipo di collaborazioni con associazioni italiane all'estero.

Diritti civili e sociali in Belgio.

Risulta dalla ricerca una diversa opinione riguardo al grado di riconoscimento dei diritti. C'è chi ha trovato un *forte sostegno anche morale in quanto donna sola* e chi li considera nel complesso *mediocri*. In Belgio esiste un sistema abbastanza rodato di sostegno nei periodi di disoccupazione e chi ne usufruisce lo trova anche ben organizzato. Tuttavia talvolta risulta difficile dipanare le maglie della *burocrazia belga e capire come rientrare nei criteri richiesti* per ottenere un sussidio. Quindi generalmente risultano *buoni diritti*, ma di non facile accesso.

Il Periodo Pandemico in Belgio non sembra aver creato nessun grosso problema. C'è chi si dice *in linea di massima felice di non aver fatto il periodo Covid in Italia*. Per lo più lo si è passato *serenamente a casa o abbastanza serenamente anche dal punto di vista lavorativo*. Il Belgio si è subito attivato per il lavoro da remoto, cui hanno usufruito tutti i lavoratori sia nel pubblico che nel privato. Chi aveva figli li aveva *abbastanza piccoli da non subire i disagi della scolarizzazione a distanza*.

Le relazioni con la famiglia di origine e con i luoghi di partenza.

Generalmente risultano buone, se non ottime, le relazioni con la famiglia di origine ed un *forte legame, profondo* anche, che le porta spesso in Italia per rivedere genitori, nonni ecc. Le visite sono dunque *frequenti*: c'è chi *va in Italia ogni 3-4 mesi* e c'è chi dichiara che la famiglia di origine è *spessissimo venuta* in Belgio. Viene fuori un quadro di una famiglia di origine che incentiva e rispetta la scelta di lasciare l'Italia. Il dispiacere dovuto alla distanza è

superato dalla consapevolezza di un miglioramento nella vita della propria figlia che porta ad incoraggiarla e sostenerla.

I luoghi di partenza restano i *luoghi del cuore* ma si ha con essi un *rapporto molto conflittuale* seppur *profondo*. Sono i luoghi in cui si può tornare per avere la *'certezza' di una casa, un luogo conosciuto*, un conforto. Sono i luoghi in cui si va in vacanza *in estate* per rivedere la famiglia e vecchie amicizie. Ma là ci si ferma: rientrare in Italia per lavoro non è contemplato.

C'è chi si spinge a dire che *mai e poi mai rientrerebbe in Italia*, percepita come deludente nel suo immobilismo, in cui *nulla è cambiato, se non peggiorato*. I problemi enunciati, soprattutto per chi viene dal sud, sono sempre gli stessi: *gli orrori riguardo ai servizi di sanità pubblica, la mancanza di assistenza per le famiglie in difficoltà, il degrado e l'abbandono delle città*.

Vivendo all'estero si assimilano *nuove abitudini* e si acquisisce una *mentalità* che *difficilmente o con estrema lentezza trova spazio* nelle regioni d'origine. Tutto ciò crea rammarico e rabbia nel vedere un Paese, e alcune regioni in particolare, in cui *non si percepisce alcuno spiraglio di cambiamento*. Il sentimento comune è lo sconforto unito alla certezza di non doversi *affatto pentire di vivere all'estero*.

(Angela Gulotta è Co-Presidente FILEF Nuova Emigrazione Belgio asbl)

FRANCIA

a cura di Maria Vitali Volant

Storia di Elisa

Sono una studentessa italiana (vengo dalla Puglia e ho 23 anni) in tesi di dottorato in co-tutela fra l'università di Padova e quella di Lille, nella Francia del nord. I professori che mi seguono e la mia scelta si sono orientati verso la Francia del nord a causa del soggetto da noi scelto per approfondire la "Presenza di lavoratori italiani comunisti nel nord della Francia" dalla fine della prima guerra mondiale alla seconda. Tutti gli studi e le ricerche su questo argomento si concentravano per lo più nel sud della Francia. La tesi dovrà concludersi nel 2025, con discussione finale in Italia.

Il "pretesto" studioso e l'interesse vero verso il soggetto della politicizzazione a sinistra del mondo operaio italiano nel nord Francia mi hanno permesso di scoprire il tessuto italo-francese che si estende da Lille a Dunkerque, Roubaix, Valenciennes; Tourcoing e altre città dove gli Italiani lavorarono nelle industrie e in altri campi come l'edilizia, l'artigianato, i servizi, le istituzioni, in un periodo bellico e di resistenza. Come vivevano e vivono, la cultura italiana che resta oggi (bella l'iniziativa di Maria G. Vitali Volant su questo soggetto: un documento scritto in Francese sulla sua famiglia da una signora emigrata anni '50 a Dunkerque, una lettura pubblica alla quale ha partecipato la Console Generale d'Italia a Parigi, una mostra di un'artista sulla comunità italiana che sarà restituita fine 2025 (foto, video etc.), uno studio sulla comunità italiana scientificamente ottimo, etc. Bella iniziativa senza folklore e spaghetate (anche se sono fantastiche). I protagonisti della tesi: i lavoratori e le lavoratrici, la loro adesione al Partito Socialista e Comunista italiani, a quello francese, alle associazioni o strutture della resistenza, alle associazioni di cura e di solidarietà delle

associazioni italiane sui territori, le missioni religiose, il consolato italiano a Lille ove si operava la delazione e il sostegno al fascismo con i collaborazionisti presenti in loco etc. poi le singole realtà politiche, la loro struttura, i legami con l'Italia resistente, con il Partito, con i sindacati (qui i patronati), le famiglie in ogni regione come la Puglia, la Sicilia, il Veneto, la Toscana etc. dalle quali partirono i lavoratori per sfuggire al regime e alla povertà dilagante.

Non solo individuare le varie localizzazioni dei gruppi comunisti: fabbriche, associazioni, agglomerazioni, organizzazioni sportive, famiglie, comunità etc. Raccogliere testimonianze scritte e orali fra gli Italiani delle generazioni attuali, spulciare dati di archivi del mondo del lavoro, comunali, dipartimentali etc. poi analizzare i testi esistenti anche in Italia, questo è , in sintesi, il mio lavoro scientifico. Ora sto redigendo la tesi in lingua italiana.

Ho incontrato Maria G. Vitali-Volant romana, insegnante ora in pensione e ricercatrice all'Université du Littoral di Dunkerque, Pietro Lunetto della Filef, il responsabile dell'INCA Francia e il responsabile del patronato INCA a Lille, durante un pranzo in questa bella città, orami. Subito con la professoressa ho trovato punti d'intesa e suggerimenti, in seguito abbiamo parlato di scrittura, di documenti, di ricerca. Maria mi ha proposto il questionario della FILEF donne. Di questa associazione ormai quasi centenaria di cui mi aveva parlato Pietro, Maria stessa e che conoscevo attraverso il reperimento delle associazioni storiche degli Italiani all'estero durante il lavoro di ricerca.

“Sai che esiste un gruppo di donne in Filef che lavorano, studiano, fanno politica in Italia e in ogni parte del mondo?”, la domanda di Maria mi ha spinto a cercare e leggere via Internet documenti della FILEF-coordinamento donne e discutendone con lei.

“Stiamo facendo una scheda per inquadrare e conoscere le opinioni delle giovani donne emigrate come te in campo lavorativo, conoscitivo, politico e sociologico, ti va di rispondere? Ecco la mia

risposta positiva, sono a Lille, lavoro in un ristorante per aiutare la mia famiglia a mantenermi qui dove gli affitti per gli studenti sono esosi, vivo con altri studenti e non è facile, studio e scrivo in biblioteca o la sera dopo il turno o in archivio, quando posso vado a Dunkerque per lavorare un po' con Maria, le mando i capitoli della tesi, mi consiglia libri, il mio professore francese mi segue da indaffarato così come l'altro a Padova. In Italia la mia famiglia è di sinistra da sempre. Ho portato la mia famiglia a Dunkerque per far loro conoscere il famoso Carnevale, mi piacciono le iniziative della FILEF e sono curiosa di conoscere il risultato di questa inchiesta.

Qui ho trovato una buona accoglienza, anche nel ristorante, ma è dura anche a causa della lingua che posseggo poco (Maria non è contenta) soprattutto i testi in francese a volte sono ostici. Poi il clima di "autunno permanente" che il cambiamento climatico sta peggiorando. Torno in Italia in estate, le feste e per i contatti italiani anche con Padova. Non sono iscritta all'AIRE (Maria sbuffa!) ma le ho spiegato che perderei diritti in Italia. Ho nostalgia del clima italiano (anche se...) e della Puglia, famiglia etc. Non so cosa farò la Francia mi piace, l'Italia di oggi un po' meno. Cerco di inserirmi nel mondo del lavoro nei patronati, nelle associazioni come la FILEF, IDOS, Migrantes. Sto esplorando i vari terreni. E' difficile ma non come in Italia. Grazie a voi e a Maria.

Elisa P.

Luglio 2024

GERMANIA

a cura di:

Maurella Carbone (*interviste*)

e **Edith Pichler**

INTERVISTA N.1

I.B.

Lei ha 42 anni e vive a Francoforte in Germania dal 2013. Proviene da Padova e lì si era laureata con una triennale in „Progettazione e gestione del turismo culturale“. Si è trasferita in Germania principalmente per motivi di lavoro. Ma la scelta di questo Paese è stata anche determinata da un'esperienza positiva di scambio durante gli studi superiori e dalla possibilità di esercitare poi la sua professione di „Perita per il turismo“ in questo campo, conoscendo anche la lingua tedesca.

In un primo momento si era trasferita ad Innsbruck, in Austria, ma l'esperienza di 6 mesi non l'aveva entusiasmata, così decise di trasferirsi nel 2011 a Monaco di Baviera, in Germania, dove, con diverse interruzioni per rientri in Italia per motivi di studio, vi rimase per circa due anni.

A Monaco ha svolto in un primo tempo l'attività di ragazza alla pari, in una famiglia assegnata a lei da un'agenzia di scambi interculturali. Un'esperienza molto positiva, in cui si è sentita trattare come una figlia. In seguito ha vissuto a Monaco in una Wohngemeinschaft (comune), dove, pur se con un certo spirito di adattamento, ha potuto fare delle esperienze interessanti con le coinquiline. La soluzione della coabitazione si era resa necessaria in quanto, lavorando nel settore turistico, il datore di lavoro non le aveva più messo a disposizione l'alloggio.

Rientrata in Italia ma non avendo trovato situazioni lavorative adeguate, ha deciso nel 2013 di fare una vacanza in Germania, a Francoforte, che già conosceva da un tirocinio durante le superiori, e cercare eventualmente lì una posizione lavorativa. All'inizio ha

svolto un lavoro di assistenza scolastica a bambini italiani tramite un'associazione, ha trovato alloggio presso una signora italiana ed ha cominciato a seguire corsi di tedesco di livello B2. L'impossibilità di avere un contratto di lavoro stabile le ha sempre procurato problemi nella ricerca di un'abitazione e di conseguenza una grande indecisione, se restare a Francoforte o spostarsi in un'altra località tedesca.

Nel frattempo aveva ottenuto un contratto lavorativo con un servizio di sicurezza dell'aeroporto, contratto che però dopo il periodo di prova non le fu prolungato e stabilizzato a causa della mancanza di conoscenze della lingua turca. A questo sono seguiti altri impieghi temporanei in alcuni grandi alberghi della città, fino a raggiungere un impiego fisso dopo la pandemia, lavoro che prosegue tuttora.

Con il contratto indeterminato ha potuto iscriversi all'Aire ed al sistema sanitario locale. Inoltre, già dal 2015 si era trasferita a casa di un'insegnante che aveva conosciuto durante il suo tirocinio alle superiori, per cui si sentiva più sicura ed appoggiata in certe situazioni esistenziali.

All'inizio della pandemia le era scaduto il primo contratto a tempo determinato, ma potendo usufruire della disoccupazione ordinaria non ne ha risentito dal punto di vista economico, poi l'isolamento non così assoluto come in Italia le permetteva di coltivare ugualmente le amicizie. Ne ha comunque usufruito per migliorare le sue conoscenze del tedesco. Nel 2021 con la riapertura delle strutture alberghiere ha avuto la possibilità di essere assunta da una catena internazionale che, dopo il periodo di prova, l'ha voluta stabilizzare. Ma la nota dolente l'ho sperimentata invece sul versante di titoli di studio, per cui mi è chiaro che esistono difficoltà più nel settore professionale che universitario. Ed infatti, mentre non ho avuto alcun problema a vedermi riconoscere il diploma universitario, triennale, ho invece trovato diversi ostacoli per il

riconoscimento del diploma di maturità e professionalizzante di „*Perita per il turismo*“, cioè la parte teorica mi è stata riconosciuta interamente, ma solo in parte quella pratica, perché da parte italiana non viene certificata ad hoc. Questo ha comportato la frequenza di un corso, a mie spese, per ottenere la certificazione del livello B2 in tedesco. Per cui, credo che sarebbe importante che nelle pagelle di maturità tecnica si inserisca il monte ore di lingua o lingue svolto durante il ciclo superiore. Inoltre, vista la diversità dei regolamenti burocratici, ci sarebbe bisogno di sapere a chi potersi rivolgere per evitare errori ed in caso di necessità. Io ho avuto la fortuna di avere sostegno da singole persone che ho conosciuto qui, ma ci sarebbe bisogno di un supporto ufficiale. Poi sul lavoro non posso lamentarmi, basta avere un po' di spirito di adattamento, un bagaglio economico di partenza, una buona base dell'inglese e una conoscenza avanzata della lingua tedesca. Ora, dopo anni di esperienza nel settore turistico, potrei richiedere l'equipollenza completa, ci sto pensando su. Ad un rientro in Italia per ora non ci penso, ma mi lascio sempre una porta aperta, casomai dovessi trovare qualcosa di veramente interessante. Comunque per me è anche importante tenere i legami con l'Italia. Ma mi guardo attorno anche qui, perché sto cominciando a sentire la fatica dell'orario di lavoro, primo turno, con levatacce alle 4 del mattino!“.

Per quanto riguarda l'aspetto sociale, oltre le amicizie, è iscritta ad alcune associazioni, tra cui il Coordinamento Donne di Francoforte ed il Circolo Filef Di Vittorio (ora sciolto) e partecipa alle diverse attività, lavoro permettendo, perché per lei è importante allargare i propri orizzonti e le relazioni interpersonali, soprattutto il contatto con altre culture. Questo aiuta ad integrarsi ed avere diversi supporti in caso di bisogno. Per un breve periodo si è iscritta a Potere al Popolo di Francoforte, un'esperienza stimolante, che però si è conclusa con l'autoscioglimento del gruppo in tutta la Germania. In Italia non aveva ricevuto lo stimolo necessario e

partecipava solo alle manifestazioni del movimento studentesco. Con l'esperienza lavorativa ha maturato la decisione di iscriversi anche al sindacato di categoria, per una maggiore tutela.

INTERVISTA N.2

S. L.

Lei ha 34 anni, proviene dalla Barbagia, ma per motivi di studio si era trasferita a Cagliari, dove ha conseguito prima una triennale in Lingue e Letterature Straniere e poi una Laurea Magistrale in Scienze Politiche. La città di arrivo in Germania è stata Offenbach am Main, attigua a Francoforte, nel 2019. Qui vi è arrivata in seguito ad una scelta professionale, voleva uscire dalla ristrettezza insulare della Sardegna, aveva ricevuto un contratto con Ryanair come assistente di volo, i posti disponibili erano solo in Germania. In precedenza nel 2010-2011 aveva soggiornato per motivi di studio (Erasmus) a Bruxelles. In Italia aveva avuto esperienze lavorative nel campo sociale, come mediatrice culturale nella prima e seconda accoglienza ai minori, un'attività che le ha dato molto dal punto di vista dell' arricchimento personale, benché irta di difficoltà.

Per il rapporto di lavoro con Ryanair ha dovuto prima svolgere un training duro, ma positivo, utilizzando la lingua inglese, non avendo che scarse conoscenze del tedesco. Anche l'esperienza lavorativa con Ryanair viene valutata come esperienza molto positiva.

„Purtroppo con la pandemia sono entrata in Kurzarbeit (cassa integrazione) e la Ryanair non mi ha più rinnovato il contratto. E' stato un periodo duro, perché ero lontana dalla famiglia e ovviamente mi preoccupavo per quello che succedeva in Italia. Ho pensato più volte di rientrare, però la possibilità di ricevere qui la disoccupazione mi ha fatto restare e ho approfittato del periodo di pandemia per seguire dei corsi di tedesco.,,.

Ora ha una nuova occupazione come assistenza clienti per una società internazionale ed è soddisfatta della sua attività. Si sente integrata, sa dell'esistenza di alcune associazioni italiane ed estere, ma preferisce svolgere attività associative nel Circolo Sardo, di cui forse sarà la prossima presidente. In campo migratorio nota una grande differenza con l'Italia: „Qui la seconda accoglienza è ben sviluppata. Nel campo dei diritti, qui vengono rispettati tutti, coppie di fatto, LGBT Plus, diritti di chi lavora. Qui si è più avanti in tutto. E' un altro mondo!“ Infatti non trova molte difficoltà nella ricerca di nuova occupazione, importante è avere però conoscenze del tedesco, perché con il solo Inglese lo spazio occupazionale è ridotto. Per l'abitazione ha preferito vivere „ai margini di Francoforte“, ad Offenbach perché gli affitti di Francoforte sono molto alti, spesso proibitivi.

Mantiene vivi i contatti con la famiglia di origine, ma per ora non pensa al rientro. Sicuramente in futuro. „Più il là forse vorrei investire del capitale in Sardegna, in attività turistiche, anche con il mio compagno, sono arrivata da single, ma ora non lo sono più“.

INTERVISTA N.3

G. C.

Giulia è arrivata in Germania nel 2021, ad ottobre. Proviene da Forlì, ha 35 anni, è single ed è laureata in Farmacia. Il motivo che l'ha spinto a lasciare l'Italia è stato determinato dalla volontà di lavorare usando un'altra lingua e di confrontarsi con altri modi di vivere.

In un primo momento la scelta era caduta sull'Inghilterra, ma con la Brexit, malgrado i tempi di attesa per l'ingresso non fossero allora lunghi, veniva richiesto un livello più alto di conoscenza dell'inglese e lei non aveva superato il test relativo. Inoltre non le venivano offerti supporti per l'inserimento, per cui, avendo già appreso il Tedesco in Italia, ha preferito optare per la Germania, grazie ad un progetto dell'Unione Europea per personale sanitario e farmacista dall'Italia e dalla Spagna. Con la sua specializzazione poteva avere maggiori chances professionali e più opportunità di cambiamenti migliorativi. Con il progetto le è stato garantito l'accesso veloce e gratuito alla traduzione di documenti ed un corso di tedesco della durata di 6 mesi, sempre gratuito. Il tutto è accaduto durante il periodo della pandemia, per cui il corso si è tenuto online a ritmo continuo. Già prima della fine del corso erano iniziati i colloqui di lavoro, lei ne ha fatti 4 o 5, a questo è seguita la preferenza delle zone, per lei nord, centro e sud, poi l'assegnazione di una sede. Le fu assegnato un piccolo paese a nord, a due ore da Berlino ed un'ora e mezza da Amburgo. La farmacia assegnataria si è presa in carico tutto l'iter per l'inserimento: la ricerca e il primo affitto di un alloggio, la registrazione anagrafica, l'apertura di un conto in banca, l'allaccio telefonico ed altro.

Il primo anno, come riferisce: „è stato come durante il Covid, un anno di isolamento, solo lavoro e poi un po' di palestra in una piccola struttura. L'orario ed i ritmi di lavoro erano piuttosto pesanti. E' stato molto difficile superare quel periodo, nessun contatto con la popolazione, tranne che sul lavoro e in palestra. Non pensavo che il nord della Germania fosse così chiuso!“.

Il progetto si è concluso dopo un anno, per cui poi è entrata in disoccupazione. In quel periodo ha maturato l'intenzione di avvicinarsi all'Italia, per cui ha tentato la strada dell'esperienza ospedaliera a Monaco, ma il suo tedesco non era risultato sufficiente. Come alternativa ha pensato a Stoccarda, ma non le è piaciuto l'ambiente ospedaliero della struttura che avrebbe potuto assumerla. E' rientrata in Italia, ma ha pensato di darsi un'ulteriore chance in Germania, quindi dopo aver spedito 25 candidature, ha ricevuto 3 risposte positive ed ha scelto Francoforte, anche perché lì aveva la possibilità di un posto macchina gratuito, possedendo ormai un'auto. Nella nuova realtà tedesca si trova molto meglio che al nord, ma non ha tanto tempo per divertirsi dato che sta seguendo un corso di specializzazione in farmacia ospedaliera, un suo obiettivo, e la lingua le risulta ancora una grande barriera, specialmente nello scritto: „ma il corso è un po' una sfida con me stessa!“.

Ha contatti con colleghe di altre nazionalità (brasiliane, afgane, siriane, russe), che le sembrano del tutto integrate e indipendenti, sia economicamente che negli stili di vita. Nella città di Offenbach, dove si trova la „sua“ farmacia (Offenbach è attigua a Francoforte), nota che „c'è una maggioranza di zone turche, con una forte „ignoranza culturale“, direi, cioè con donne che, dopo 30 anni di Germania non parlano una parola di tedesco, si vestono come nei loro villaggi turchi, si autoghettizzano, perché a casa non hanno bisogno del Tedesco e fanno poi affidamento sempre su qualche familiare che lo sa“. Nel tempo libero le piacerebbe fare dei corsi di ballo di gruppo, ma con lo stress sul lavoro ed il corso di

specializzazione non ha lo spazio mentale per attuarlo: „E` iniziato tutto a bomba e tutto continua a ritmi eccessivi. Non ho tempo e pace per dedicarmi ad altro in modo costante“.

Mantiene vivi contatti con la famiglia in Italia e la sorella in Svezia. I primi 2 anni è tornata in Italia almeno 4 volte all'anno, quest'anno solo qualche giorno a Pasqua. „Un rientro in Italia? Beh, il pensiero c'è, anche perché qui mi manca il contatto umano, la socialità romagnola.... non dico che qui i tedeschi siano freddi come al nord, ma non c'è la naturalezza del vivere sociale. Io ho degli orari buoni sul lavoro, avrei qualche pomeriggio più libero, ma qui sembra che il lavoro determini la giornata. Questo è il punto dolente. E francamente vorrei vivere un po' diversamente!“.

INTERVISTA N.4

I. M.

Lei ha 47 anni. E' partita da Roma 20 anni fa e ha frequentato e conseguito il titolo di master of art in regia teatrale.

E' emigrata per ricercare opportunità di studio e di lavoro.

In particolare ha chiesto una borsa di studio per approfondire gli studi teatrali presso la UdK di Berlino.

Dice che in quanto donna ha percepito che sarebbe stato molto difficile costruirsi una carriera come regista teatrale in Italia. Si è diplomata nel 2003 in regia presso l'Accademia Silvio D'Amico, lì il clima era molto patriarcale e ostile alle allieve registe donne.

Quando durante un workshop di drammaturgia ha conosciuto il decano della UdK, ha molto ammirato il suo lavoro e gli ha chiesto di scrivere per lei una lettera di invito per studiare a Berlino.

Valuta positivamente le esperienze fatte per l'inserimento nel luogo di arrivo (alloggio, adattamento etc). Dice che tramite amici di amici è sempre riuscita a trovare facilmente una stanza. È arrivata nel 2004 e all'epoca era molto facile a Berlino trovare una sistemazione.

Irene racconta le sue esperienze in Paesi diversi: ha studiato per due anni in Svizzera a Zurigo dal 2009 al 2011, poi è tornata nuovamente a Berlino.

Ha vissuto gli anni della pandemia Covid a Berlino con la sua famiglia.

Dice di averli trascorsi abbastanza bene, avendo due bambini piccoli ha approfittato per trascorrere del tempo con loro.

Irene segnala che sicuramente era preoccupata per la propria madre in Italia e la sentiva quasi tutti i giorni al telefono. A proposito delle impressioni di altre donne emigrate in Germania,

suo Paese di arrivo, lei dice che sono positive in riferimento ai diritti sociali, diritti civili, cittadinanza, etc..

Tutte le donne italiane che ha conosciuto a Berlino si sono inserite bene nella società.

A proposito delle relazioni con le istituzioni e associazioni, patronati, sindacati o con gruppi di italiani già presenti, racconta che ha collaborato con la piattaforma culturale italiana "*Le Balene possono volare*". Saltuariamente ha contatti con altre realtà culturali italiane a Berlino.

In merito alle relazioni con la famiglia di origine e con i luoghi di partenza, dice che sono buone: i suoi familiari vengono a trovarla e lo stesso fa lei.

È molto legata a Roma dove è cresciuta, ma ritiene che lì la qualità della vita sia molto bassa, specialmente per famiglie con bambini e non ha intenzione di tornarci.

Infatti, a proposito delle eventuali intenzioni di rientro, risponde: nessuna.

Doppia emigrazione: geografica e culturale?

La partecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro tedesco.

di Edith Pichler

Già all'inizio degli anni Cinquanta, su iniziativa dell'Italia, iniziarono le trattative tra i governi italiano e tedesco per il reclutamento di lavoratori migranti, che si conclusero nel 1955 con un accordo bilaterale tra i due Paesi.

Attraverso questa politica di reclutamento e in considerazione delle caratteristiche del mercato del lavoro (con lo sviluppo di industria ed edilizia) la migrazione italiana era prevalentemente maschile. L'immigrazione femminile è avvenuta nell'ambito del ricongiungimento familiare e meno come progetto di movimento indipendente.

Dopo anni di stagnazione dell'emigrazione italiana negli anni Ottanta, si può anche notare che, dall'inizio degli anni Novanta, si è assistito a una ripresa dell'immigrazione in Germania. Questo e i processi di modernizzazione in Italia hanno cambiato la composizione di genere del flusso migratorio italiano verso la Germania: la distanza tra maschi e femmine sta diminuendo.

Una peculiarità degli italiani in Germania è la bassa partecipazione professionale delle donne rispetto alle altre donne dei Paesi dell'UE. Tuttavia, si osservano differenze regionali che dipendono dalle tipologie di migrazione e dalla struttura economica dominante nelle diverse aree.

Il documento analizzerà questi diversi aspetti (processi di immigrazione, tipologie migratorie e partecipazione al mercato del lavoro) delle donne italiane.

L'immigrazione di lavoratori stranieri in Germania, fino alla sua interruzione nel 1973, è stata caratterizzata da una serie di accordi bilaterali per l'assunzione di "lavoratori ospiti" con diversi Paesi dell'area mediterranea.

Si può notare che, a partire dai primi anni Novanta, si è assistito a una ripresa dell'immigrazione italiana in Germania che, a differenza degli italiani degli anni Cinquanta e Sessanta, non sono più impiegati nel settore industriale. Questo e i processi di modernizzazione in Italia hanno modificato la composizione di genere del flusso migratorio italiano in Germania: la distanza tra l'immigrazione maschile e quella femminile si sta riducendo.

Negli ultimi anni la migrazione era spesso una forma di nuova mobilità europea favorita dal processo di integrazione europea, la Germania si trova ora ad affrontare una migrazione dal Sud Europa causata dalla crisi economica e imposta dalla necessità.

Una peculiarità degli italiani in Germania è la bassa partecipazione professionale delle donne rispetto alle donne di altri Paesi dell'UE.

I dati saranno confrontati con quelli delle donne di Spagna e Grecia, che hanno una tipologia migratoria simile a quella delle donne italiane: provengono da Paesi da cui la Germania ha reclutato lavoratori migranti e da cui proviene la nuova migrazione, la cosiddetta nuova mobilità europea.

A differenza delle donne spagnole e greche, le donne italiane sono state reclutate raramente come lavoratrici, quindi le donne provenienti da entrambi gli altri Paesi mostrano un tasso di occupazione più elevato.

Tuttavia, si possono osservare differenze regionali, che dipendono dalle tipologie migratorie, dalla struttura economica dominante nelle aree e dal contesto socio-culturale dei migranti.

Il mercato del lavoro e la politica occupazionale della Germania favorisce l'impiego di donne straniere (ultimamente nel settore dell'assistenza), ma molti dei nuovi posti di lavoro hanno la stessa strutture del passato, che favorisce l'occupazione maschile. Questi fattori potrebbero impedire alle donne italiane di partecipare maggiormente al mercato del lavoro e quindi di promuovere la loro mobilità culturale. L'articolo illustrerà i processi di immigrazione degli italiani, le tipologie migratorie e la partecipazione al mercato del lavoro delle donne italiane immigrate.

Migrazione in Germania: una breve panoramica

Già all'inizio degli anni Cinquanta, su iniziativa dell'Italia, sono iniziate le trattative tra i governi italiano e tedesco per il reclutamento di lavoratori migranti.

tra i governi italiano e tedesco per il reclutamento di lavoratori migranti, che si conclusero nel 1955 con un accordo bilaterale tra i due Paesi. Seguì un accordo analogo con altri Paesi, ovvero Turchia, Grecia, Spagna, Portogallo, Marocco, Tunisia e Jugoslavia.

La politica del governo tedesco nei confronti degli immigrati in questi anni si basava sul principio della rotazione. Grazie a questa politica di reclutamento e a causa del mercato del lavoro (industria ed edilizia), la popolazione migrante era composta prevalentemente da maschi.

Tuttavia, un numero sempre maggiore di immigrati tendevano a stabilirsi in Germania invece di tornare nei loro Paesi d'origine.

A causa della crisi petrolifera e di quella delle industrie di massa nel 1973, il governo tedesco interruppe la politica di reclutamento.

Di conseguenza, gli immigrati iniziarono a portare la propria famiglia in Germania (Prontera 2009). L'immigrazione femminile

è avvenuta, in passato, prevalentemente sotto forma di ricongiungimento familiare e meno come progetto di movimento indipendente.

In sintesi si possono notare diversi periodi di immigrazione e quindi diversi tipi di migranti che a volte sono caratteristici di un determinato periodo:

- periodo dei lavoratori ospiti (1955-1973)
- periodo di ricongiungimento familiare e di insediamento
- periodo della migrazione est-ovest dopo il 1989
- periodo della nuova mobilità-immigrazione europea.

Si stima che il numero di persone di origine immigrata che vivono in Germania sia di 15 milioni e che sia destinato ad aumentare. Di recente, oltre al movimento dei rifugiati, la Germania si trova ad affrontare una migrazione di giovani dai Paesi del Sud Europa come Spagna, Grecia o Italia. Questi giovani, spesso con una buona istruzione professionale, sono alla ricerca di una qualità di vita migliore nelle città tedesche (Pichler 2013, Tirabassi e Del Prá 2014).

A causa della crisi economica e finanziaria nel sud dell'Europa molti giovani o meno giovani provenienti dalla Grecia, dalla Spagna, dall'Italia e da altri Paesi europei hanno ricominciato a trasferirsi nella benestante Germania. Secondo i dati dell'OCSE, nel 2013 la Germania, con circa 465.000 immigrati è stato il Paese, dopo gli Stati Uniti d'America, che ha attirato il maggior numero di immigrati. Rispetto al 2012, il tasso di migrazione è aumentato nel 2013 del 13% (Bundesamt für Migration und Flüchtlinge 2014) e, secondo i dati dello Statistische Bundesamt (Ufficio federale di statistica), nel 2014 la Germania ha registrato un saldo migratorio positivo di 519.300 persone.

Prima dell'immigrazione dei rifugiati dalla Siria, ecc. si trattava principalmente di un'immigrazione europea: più di due terzi (76,8%) provenivano da un Paese europeo, mentre la migrazione interna ai Paesi dell'UE corrispondeva al 61,5%. L'immigrazione da quei Paesi che hanno sofferto della crisi è aumentata in modo significativo. Rispetto al 2012 c'è un aumento del 34,5 dall'Italia (47.455 arrivi). (47.455 arrivi) e del 17,1 dalla Spagna (28.980 arrivi) (Bundesamt für Migration und Flüchtlinge 2014).

Gli italiani in Germania

Fino alla fine degli anni Cinquanta, circa 50.000 italiani si trasferirono in Germania e il loro numero aumentò con la cessazione dell'immigrazione di tedeschi dai territori dell'Est controllati dall'Unione Sovietica e, nel 1961, con la costruzione del “muro di Berlino”: la Germania aveva bisogno di lavoratori e iniziò a reclutare sempre più “lavoratori ospiti” dall'Italia. Il numero di lavoratori italiani aumentò costantemente, a parte un breve periodo di recessione nel 1966-67 con maggiori rimpatri, fino a raggiungere il picco di 450.115 dipendenti italiani nel 1973. In seguito, a causa della “crisi petrolifera” e del blocco delle assunzioni, il numero di dipendenti italiani ha iniziato a diminuire. Se nel 1966 gli italiani rappresentavano il 30,4% di tutti i lavoratori immigrati in Germania, nel 1978 la loro percentuale era diminuita del 15,4% (288.643 dipendenti) e nel 1983 del 13,9% (238.850 dipendenti).

All'inizio la migrazione italiana era caratterizzata da un certo pendolarismo che dipendeva dai cicli economici e dalla domanda del mercato del lavoro. Il fatto di essere cittadini della CEE 1 ha certamente favorito gli spostamenti tra i due Paesi. Questo aspetto comune a questa generazione di migranti con i cosiddetti “nuovi mobili”, che si spostavano in Europa da un mercato del lavoro all'altro, è stato favorito anche dai voli a basso costo.

Destinazioni di questa migrazione sono state le regioni industriali della Germania occidentale, in particolare l'area di Monaco di Baviera (fabbrica BMW), l'area di Stoccarda (fabbrica Mercedes, Bosch, ecc.), l'area di Francoforte (aeroporto, fabbrica Opel), Colonia (fabbrica Ford, ecc.) e la regione del Saarland (industria mineraria, industria siderurgica). Caratteristico è il caso della città di Wolfsburg (Volkswagen) per la politica di reclutamento a favore dell'impiego in fabbrica di lavoratori italiani: a differenza di altre aree industriali, a Wolfsburg gli italiani sono il gruppo straniero più numeroso e la città è nuovamente meta della nuova migrazione italiana (Pichler 2004).

Un altro tipo di migrazione caratterizza la comunità italiana a Berlino. La città ha sempre attratto persone per la sua peculiare situazione culturale e sociale, con il risultato che il gruppo di immigrati italiani arrivati a Berlino è molto diverso dai gruppi emigrati nella Germania occidentale, formati principalmente dai cosiddetti Arbeitsmigranten, soprattutto perché l'industria berlinese reclutava prevalentemente lavoratori provenienti dalla Turchia e dalla Grecia. Le particolari caratteristiche politiche, economiche e sociali della città hanno favorito l'immigrazione di tipologie diverse ed eterogenee di italiani che, con le loro differenti abitudini e stili di vita, hanno contribuito allo sviluppo della comunità con nuove attività economiche, sociali e culturali.

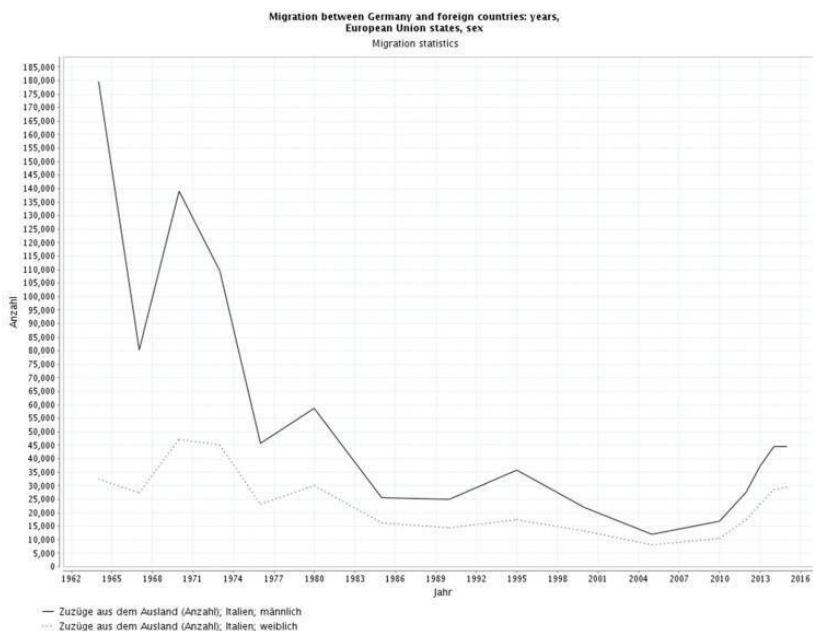
Anche tra le “ragazze” italiane che arrivarono a Berlino a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta possiamo trovare persone che emigrarono non solo per motivi economici, ma spinte dalla curiosità di conoscere realtà diverse. Per alcune di loro, provenienti dal sud Italia, emigrare significava costruire qualcosa di proprio, emanciparsi e non dover rendere conto a nessuno. Gli italiani di Berlino erano e sono attivi prevalentemente nell'economia etnica: ristoranti, negozi di specialità, enoteche.

Dopo un periodo di stagnazione negli anni Settanta e Ottanta, durante il quale le comunità italiane si sono stabilizzate grazie ai ricongiungimenti familiari, negli anni Novanta si osserva una ripresa dell'emigrazione italiana in Germania. L'aumento degli arrivi è costante: da 24.502 persone nel 2010 a 57.191 nel 2015 (Ufficio federale di statistica).

Inizialmente si trattava di una “nuova mobilità europea” favorita dal processo di integrazione attraverso i vari progetti di cooperazione come il progetto Erasmus. Con la crisi economica e finanziaria in Europa è iniziato un nuovo periodo di migrazione interna dettato dalla necessità e dal desiderio. Tra i nuovi arrivati non ci sono solo giovani, single e laureati, ma anche molte persone con un diploma di scuola secondaria e molti nuclei familiari. In base a questi processi migratori, si possono individuare tre categorie o tipologie di italiani in Germania: la generazione dei Gastarbeiter, i loro discendenti con identità sempre più ibride e i “nuovi migranti” (Pichler 2013, 2015).

Il diagramma (figura 1) mostra il flusso migratorio verso la Germania dagli anni Settanta a oggi. Dopo la crisi economica del '73 il numero di arrivi si è ridotto e all'inizio del 2000 anche il divario tra migrazione maschile e femminile. Questa tendenza può indicare una forma di normalizzazione e di modernizzazione dei movimenti migratori, e indicare allo stesso tempo processi di individualizzazione. Proprio nel caso della migrazione femminile, non più migrazione con la famiglia o nell'ambito del ricongiungimento familiare, ma come progetto individuale. Ultimamente si registra un aumento dell'immigrazione italiana in Germania e anche il divario tra immigrazione femminile e maschile sta aumentando; nonostante la trasformazione del mercato del lavoro, l'occupazione femminile nel crescente settore dei servizi potrebbe essere favorita.

Questo fatto potrebbe anche indicare che un numero crescente di casalinghe sceglie, come in passato, di arrivare per prime in Germania, valutare la situazione (lavoro, casa, scuola per i figli) e poi farsi raggiungere dalla famiglia.



Con quasi seicentomila persone al 31 dicembre 2015, la comunità italiana rappresenta l'8,5% degli stranieri ed è, dopo quella polacca (740.962 persone), la più numerosa tra quelle provenienti da un Paese dell'UE (cfr. Tabella 1).

Se si aggiungono le persone di origine italiana ma con cittadinanza tedesca o entrambe, il loro numero ammonta a 776.000 persone, di cui 322.000 femmine (41,9%) 2 (Statistisches Bundesamt 2015).

Destinazione della nuova migrazione italiana in Germania sono in parte le regioni occidentali, economicamente forti, in cui si è potuto osservare un aumento della popolazione italiana. Ma è soprattutto la città-stato di Berlino che ha registrato una significativa crescita della popolazione italiana negli ultimi anni. Sulla base della rispettiva popolazione nel 2013, con un intenso surplus migratorio del 24,7%, Berlino ha il più alto tasso di immigrazione pro capite davanti a Baden-Württemberg (20,2%), Amburgo (19,9%) e Baviera (19,1%) (Bundesamtes für Migration und Flüchtlinge 2014).

Table 1. Italian population in Germany according to selected Regions and gender on 31 December 2015.

Region	Total	Men	Women	
	Total	Total	Total	%
Saarland	18,889	10,655	8,234	43.6
Baden-Württemberg	178,068	101,719	76,349	42.9
Hamburg	7,100	4,250	2,850	40.1
Nordrhein-Westfalen	135,921	79,955	55,966	41.2
Hessen	70,754	40,791	29,963	42.3
Niedersachsen	26,951	16,670	10,281	38.1
Bayern	96,656	58,877	37,779	39.0
Rheinland-Pfalz	29,499	17,230	12,269	41.6
Berlin	16,938	9,907	7,031	41.5
Deutschland	596,127	349,991	246,136	41.3

Source: Statistisches Bundesamt (2016).

La crisi, i nuovi Gastarbeiter e la partecipazione al mercato del lavoro

Tutti questi processi, insieme alla prosperità economica tedesca, hanno contribuito ad aumentare l'occupazione tra gli immigrati dell'UE: tra il 2009 e il 2013 del 54%. Quasi il 90% dei nuovi immigrati dall'UE è in età lavorativa tra i 15 e i 64 anni. Nello stesso periodo è aumentato anche il numero di persone di nazionalità spagnola (più 51,4%), greca (più 33,3%) e italiana (più 18,6%) occupate in posti di lavoro con previdenza sociale obbligatoria.

Da marzo 2015 a marzo 2016 il tasso di occupazione delle persone provenienti dai cosiddetti GIPS Uniti (Grecia, Italia, Portogallo e Spagna) è aumentato del 5,2% (l'Italia del 6,1%) mentre quello dei nuovi Paesi dell'UE del 21%; nello stesso periodo però è aumentata anche la percentuale di persone che hanno richiesto un assegno sociale: 4,9% per i Paesi GIPS e 24% per i nuovi Paesi UE. Gli stranieri occupati con l'assicurazione sociale sono per lo più uomini e più giovani dei tedeschi (Bundesagentur für Arbeit 2016) (Tabella 2).

Table 2. Employment of migrants December 2015 change compared to prior year in %.

Regions	Change compared to prior year in %
Hamburg	+9.5
Niedersachsen	+15.6
Nordrhein-Westfalen	+9.0
Hessen	+10.5
Rheinland-Pfalz	+12.0
Baden-Württemberg	+10.3
Bayern	+12.8
Saarland	+9.2
Berlin	+17.4
Germany	+12.0

Source: Bundesagentur für Arbeit (2016a).

Ma da dove provengono i nuovi posti di lavoro? Se prendiamo la data di dicembre 2015 rispetto a dicembre 2014, il maggior numero di posti di lavoro, il 22,5%, è stato creato nel settore del lavoro interinale dalle agenzie di lavoro temporaneo, dopo di che nel settore commerciale-logistico, il 17,9%; nel commercio edile, il 16,1%; e nella gastronomia il 14,2% - cioè in settori con una certa precarietà e tipici per i bassi salari (Bundesagentur für Arbeit 2016a) Gli stranieri lavorano in Germania in modo sproporzionato come lavoratori temporanei: la loro quota è nel settore delle agenzie di lavoro temporaneo del 17,4%, mentre rappresentano l'11,1% in tutti gli altri settori.

Inoltre, qui gli uomini e i lavoratori più giovani sono sovrarappresentati e, rispetto alle loro controparti tedesche, sono impiegati per un periodo più breve. (Brücker 2015)

I nuovi immigrati italiani sono in molti casi anche impiegati in settori che non richiedono qualifiche, sono precari e a basso salario: ad esempio nel settore delle pulizie, nei call center, in alcuni segmenti dell'industria alimentare o nel settore dell'assistenza. Recentemente diverse agenzie, anche con il sostegno del governo, hanno iniziato a reclutare personale infermieristico da diversi Paesi del Sud Europa.

Secondo un recente studio, la Spagna è il Paese in cui le strutture di assistenza tedesche hanno cercato più lavoratori negli ultimi tre anni. Il 61% delle aziende sta reclutando attivamente personale infermieristico internazionale. Seguono

Table 4. Italian full time employment male and female at 31 March 2016 in selected Regions.

Region	Total	Male		Female	
		Absolut	%	Absolut	%
Hamburg	3,581	2,270	63.4	1,311	36.6
Niedersachsen	10,135	6,841	67.5	3,294	32.5
Nordrhein-Westfalen	44,845	29,394	65.5	15,451	34.5
Hessen	27,950	17,778	63.6	10,172	36.4
Rheinland-Pfalz	10,202	6,667	65.3	3,535	34.7
Baden-Württemberg	78,652	50,235	63.9	28,417	36.1
Bayern	41,689	27,345	65.6	14,344	34.4
Saarland	5,933	4,014	67.7	1,919	32.3
Berlin	8,834	5,426	61.4	3,408	38.6
Germany	237,675	150,947	64.8	81,527	35.2

Source: Bundesagentur für Arbeit (2015a, 2016b).

Polonia (19%), Croazia (16%), Romania (14%), Italia (13%) e Grecia (12%). A volte gli infermieri vengono assunti da agenzie di lavoro temporaneo e poi prestati ai diversi ospedali che ne hanno bisogno, dove devono lavorare a volte al di sotto della loro qualifica (Bonin et al. 2015). I nuovi migranti contribuiscono anche a supplire alla domanda di lavoro non coperta (e spesso evitata) dalla popolazione locale, e questa funzione li avvicina al ruolo svolto in passato dai Gastarbeiter.

Table 3. Number of employees and activity rate of German and Italian population in Germany in the economic sector (Manufacturing/ Service Sector) at 31 March 2016 in selected Regions.

Region	German			Italian				
	Total	Manuf. %	Service Sector %	Total	Manuf. %	Service Sector %	Gastronomy %	Trade %
Hamburg	833,360	16.0	83.9	3,581	-	89.1	20.6	17.1
Niedersachsen	2,625,922	39.9	69.1	10,135	32.6	67.1	22.8	8.7
Nordrhein-Westfalen	5,922,405	27.3	72.3	44,845	33.0	66.9	13.0	14.2
Hessen	2,121,225	24.7	74.9	27,950	22.2	77.7	15.6	16.1
Rheinland-Pfalz	1,232,092	31.2	68.1	10,202	29.4	70.3	18.0	13.5
Baden-Württemberg	3,815,193	36.0	63.7	78,652	39.8	60.0	9.1	14.4
Bayern	4,618,181	33.5	66.0	41,689	23.2	76.7	22.8	14.4
Saarland	337,562	32.0	67.8	5,933	43.8	56.1	8.4	14.7
Berlin	1,194,332	14.0	85.9	8,834	4.7	95.3	33.4	13.2
Germany	28,175,580	28.8	70.5	237,675	30.5	69.3	15.7	14.1

E così, a differenza degli anni Cinquanta e Sessanta, gli immigrati non sono più impiegati nell'industria, ma nel settore dei servizi e, in particolare, in quello della gastronomia e del

commercio alimentare. Anche la popolazione italiana in Germania è ormai prevalentemente impiegata nel settore dei servizi: tra i 237.675 italiani che lavoravano al 31 marzo 2016 con l'assicurazione sociale obbligatoria il 69,3% (164.771) era occupato nel settore dei servizi e il 31,2% (72.605) nel settore manifatturiero (Bundesagentur für Arbeit 2016b) (Tabella 3). Inoltre, possiamo osservare una sorta di divisione internazionale del lavoro, per la quale ogni etnia occupa determinate nicchie. Analogamente, si può parlare di etnicizzazione occupazionale, che implica una specializzazione economica degli immigrati, come gli italiani nella gastronomia. Questa divisione del lavoro si è talmente radicata nell'immaginario collettivo che la frase “sono stato dall'italiano” (war beim Italiener) significa essere andato a pranzo o a cena in un locale italiano. Ma quella che sembra una risorsa potrebbe essere una restrizione, se attraverso questi stereotipi si rende difficile l'accesso ad altri settori (Pichler 2013).

La partecipazione al lavoro delle donne italiane

Il tasso di occupazione (Erwerbsquote) delle donne in tutti i Paesi europei è inferiore a quello degli uomini (70,1%) e nell'UE nel 2014 è del 59,6%. Le differenze nei tassi di occupazione delle donne e degli uomini in Europa sono notevoli. Si raggiungono tassi di occupazione del 70% solo nei due Paesi scandinavi, Svezia e Danimarca, oltre che in Germania e nel Regno Unito. Italia e Grecia hanno registrato nei tassi di occupazione differenze di genere di 16-18 punti percentuali. In Grecia e in Italia ciò riflette il fatto che questi Paesi hanno il più basso o il secondo più basso tasso di occupazione femminile, ciascuno sotto il 50%, e sono particolarmente colpiti dalla crisi economica e finanziaria. (Bundesagentur für Arbeit 2015, Eurostat 2016, Brenke 2015)

Come già detto, in Germania la differenza di genere è leggermente inferiore alla media europea. In particolare, il tasso

di occupazione delle donne tedesche è ancora notevolmente più alto rispetto alle donne straniere. Così, il tasso di occupazione delle donne tedesche nel 2014 è del 78,6%, nettamente superiore rispetto a quello delle straniere, pari al 69,1%; le donne con un background di immigrazione hanno un tasso di occupazione del 60%. Pertanto, meno di due terzi delle donne in età lavorativa con un passato da immigrate sono disponibili sul mercato del lavoro (Bundesagentur für Arbeit 2016a).

Il tasso di occupazione (Erwerbsquote) comprende non solo le persone che svolgono un lavoro a tempo pieno con assicurazione obbligatoria, ma anche quelle che sono alla ricerca di un lavoro e tutte le persone che svolgono lavori atipici, come i cosiddetti Minijobs, dove nessuno gode di assicurazione sociale in caso di malattia o disoccupazione. Più indicativi per l'effettiva partecipazione al mercato del lavoro sono i dati sulle professioni con assicurazione obbligatoria. Questi mostrano in che misura e come sono incluse le donne nel mercato del lavoro, quali possibilità hanno e qual è il loro ruolo. Può anche essere un segno di come la società offra pari opportunità agli immigrati in generale e anche alle donne immigrate. Se prendiamo i dati sulla partecipazione al mercato del lavoro della popolazione tedesca (occupazioni con assicurazione obbligatoria), la differenza tra donne e uomini non è così ampia e potrebbe indicare una certa parità raggiunta: uomini 52,6%; donne 47,4% (31 marzo 2016). Diverso è il discorso se si osservano i dati tra gli immigrati: maschi 61,9%; femmine 38,1%; per i GIPS (Grecia, Italia, Portogallo, Spagna) 62,9% a 37,1%; e se si osservano i dati sugli italiani in Germania la differenza aumenta (Tabella 4).

Inoltre, come descritto in precedenza, il settore dei servizi sta diventando sempre più importante per gli immigrati italiani per il loro posto di lavoro, e una conseguenza di ciò può essere un'ulteriore opportunità di lavoro per le donne. Se osserviamo i dati della Tabella 4 possiamo notare che nelle regioni tipiche dei

“Gastarbeiter” come il Saarland e la Bassa Sassonia, dove come abbiamo visto nella Tabella 2 il lavoro manifatturiero è ancora relativamente importante per la popolazione italiana, la partecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro (occupazione con assicurazione obbligatoria) è tra le più basse. Il tasso di partecipazione al lavoro delle donne è di qualche punto più alto nelle regioni che sono diventate centri di servizi come Amburgo (vedi anche tutte le attività commerciali ecc. legate al porto) e l'Assia con l'aeroporto HUB.

Ma anche nel Baden-Württemberg, dove oltre all'industria automobilistica e ai suoi fornitori è insediata l'industria dell'abbigliamento, il numero di donne italiane che svolgono un'occupazione con assicurazione sociale è più alto che in altre regioni. L'industria dell'abbigliamento, in particolare, ha sempre reclutato donne e anche italiani.

La città di Berlino ha la più alta percentuale di donne italiane impiegate in un'attività con assicurazione obbligatoria; sicuramente dipende, come descritto sopra, dal processo migratorio, dalle tipologie di persone che compongono la comunità e da fattori puramente strutturali come il mercato del lavoro di Berlino. Qui c'è stata in passato una migrazione femminile che spesso arrivava con un proprio progetto e non seguiva la famiglia e così è stato fino ad oggi. Questo potrebbe facilitare la propensione a cercare un lavoro a tempo pieno, che non è un'attività complementare, come vedremo più avanti, al bilancio familiare ma il suo obiettivo.

Un altro fattore che può facilitare l'occupazione femminile (e che, vedremo, vale anche per le donne tedesche a Berlino) è la trasformazione del mercato del lavoro a Berlino negli ultimi anni.

Dopo la riunificazione, Berlino ha perso molti posti di lavoro nell'industria perché la produzione è stata sostituita o perché il governo ha smesso di sostenerla e le fabbriche e le industrie hanno cessato la produzione.

Sebbene il settore dei servizi innovativi non sia ancora così sviluppato (tuttavia, il numero di start-up è in aumento), il settore dei servizi tradizionali potrebbe certamente offrire maggiori possibilità alle donne. Così, secondo i dati dell'Ufficio statistico di Berlino nel 2013, il 38% delle donne italiane con un impiego regolare era impiegato nei settori del commercio e della gastronomia, e il 35% nel settore dei servizi (fiere, call center, sicurezza, pulizie) (Tabella 5).

Il tasso di partecipazione delle donne spagnole e greche è leggermente diminuito in alcune regioni, ma a differenza delle italiane, hanno un tasso di partecipazione al mercato del lavoro più elevato, attribuito anche alla politica di assunzione, che in passato ha favorito l'occupazione delle donne spagnole e greche emigrate.

Queste pratiche potrebbero aver introdotto e sviluppato nelle famiglie greche e spagnole in Germania i modelli culturali e comportamentali che promuovono, influenzando la generazione successiva, la ricerca di un lavoro per una certa autonomia.

Table 5. Female rate in full-time employment in %: German, Italian, Spanish, Greek at 31 December 2014 and at 31 March 2016 in selected Regions.

Country/Region	Germans		Italians		Spanish		Greek	
	2014	2016	2014	2016	2014	2016	2014	2016
Hamburg	47.2	47.2	32.7	36.6	43.4	42.7	40.2	39.8
Niedersachsen	46.3	46.7	31.6	32.5	40.0	39.7	33.8	33.7
Nordrhein-Westfalen	46.0	46.3	33.7	34.5	40.9	40.3	38.9	38.5
Hessen	46.4	46.6	36.0	36.4	42.0	41.6	40.0	40.0
Rheinland-Pfalz	47.5	47.8	33.9	34.7	40.3	38.4	34.0	34.7
Baden-Württemberg	46.2	46.4	35.6	36.1	41.3	41.8	39.6	39.4
Bayern	46.8	47.0	33.6	34.4	43.2	43.8	39.5	39.6
Saarland	45.9	46.6	32.3	32.3	38.3	35.1	37.3	38.0
Berlin	52.0	51.8	37.7	38.6	47.5	47.6	40.1	39.6
Germany	47.2	47.4	34.6	35.2	41.8	41.7	38.6	38.4

Source: Bundeagentur für Arbeit (2015a, 2016b).

Come già osservato in precedenza, molti nuovi posti di lavoro sono stati creati in aree considerate tipicamente femminili, ma spesso si tratta di impieghi caratterizzati dal part-time (Tabella 6).

I dati possono essere una conferma del fatto che per le donne italiane che vivono nelle regioni tipiche della migrazione per lavoro, il lavoro femminile è inteso come un'integrazione del bilancio familiare, un lavoro part-time che permette loro di svolgere la funzione di casalinga nella famiglia; e questo vale anche per le donne tedesche.

Table 6. Female rate of part-time employment by woman in %: German, Italian, Spanish, Greek at 31 December 2014 and at 31 March 2016 in selected Regions.

Country/Region	Germans		Italians		Spanish		Greek	
	2014	2015	2014	2015	2014	2015	2014	2015
Hamburg	60.1	60.0	46.5	48.0	56.9	55.8	54.7	53.5
Niedersachsen	65.6	64.1	55.4	55.1	57.7	58.9	52.6	52.0
Nordrhein-Westfalen	64.9	63.5	57.3	57.3	61.5	59.4	60.1	59.8
Hessen	63.7	62.3	56.9	57.6	64.2	62.5	60.4	61.7
Rheinland-Pfalz	65.1	63.4	57.6	57.5	67.0	64.5	62.4	62.2
Baden-Württemberg	64.9	63.3	62.2	61.4	66.1	66.0	62.0	61.0
Bayern	67.1	65.3	54.5	54.3	61.5	62.2	61.3	62.2
Saarland	65.2	63.7	62.3	61.6	61.9	70.2	57.7	69.7
Berlin	54.8	54.2	44.6	46.7	56.6	55.6	50.5	52.7
Germany	63.8	62.3	57.7	57.6	61.9	61.0	59.3	59.5

Source: Bundesagentur für Arbeit (2015a, 2016b).

Anche per quanto riguarda i dati sul lavoro part-time, Berlino e Amburgo rappresentano delle eccezioni.

In entrambe le regioni l'occupazione part-time delle donne italiane è inferiore a quella degli uomini italiani. La tipologia degli italiani a Berlino e Amburgo e il mercato del lavoro possono essere una causa di questa tendenza. Gli italo-berlinesi sono spesso single e non condividono il tipico ruolo familiare, che sia donna o uomo, in cui l'uomo è il capofamiglia.

Gli italiani vengono a Berlino non solo per motivi economici, ma anche per realizzare alcuni progetti di vita (presumibilmente nell'industria creativa), spesso di breve durata; hanno inoltre bisogno di orari di lavoro flessibili, e per questo la gastronomia italiana è un settore importante, che offre loro un primo impiego, ma spesso a tempo parziale.

Lo stesso vale per i call center, o nei nuovi settori digitali di molte start-up. Ma tutti questi lavori non possono essere

classificati come tipici per le donne o per gli uomini, quindi la competizione tra i sessi per un lavoro in questo settore di lavori part-time potrebbe essere più alta che in altre regioni della Germania, e apparentemente in questo caso gli uomini sono i “vincitori” della competizione, anche se per un lavoro part-time.

Conclusioni

Come visto in precedenza, la partecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro tedesco varia in parte da regione a regione, a seconda dei processi migratori. Un fattore che gioca un ruolo importante nella loro inclusione lavorativa è il motivo della loro migrazione: come ricongiungimento familiare o come progetto anche se reclutato come lavoratore. Già un'indagine del 2008 sulle donne immigrate provenienti da Italia, Turchia, Grecia e Polonia rilevava che:

Il motivo dell'immigrazione influisce sulla partecipazione delle donne. In tutti i gruppi, al momento dell'indagine, le donne che sono venute in Germania con lo scopo di trovare un lavoro o di cercarne uno sono proporzionalmente più numerose delle donne che sono entrate nel Paese in seguito alla riunificazione. (Stichs 2008, pp. 23-24)

Anche i dati sulle donne italiane in Germania potrebbero confermare questa relazione tra i modelli migratori e il tipo di partecipazione. Nelle regioni tipiche dei lavoratori maschi emigrati la presenza delle donne nel mercato del lavoro è minore, spesso nel settore del part-time e intesa come integrazione del bilancio familiare. Le donne spagnole e greche, pur rientrando negli accordi bilaterali sul reclutamento dei lavoratori stranieri, hanno un tasso di partecipazione più elevato.

La situazione è diversa a Berlino, dove la formazione della comunità italiana è avvenuta in contesti e condizioni differenti: Non tanto la migrazione per motivi di lavoro, quanto piuttosto fattori individuali. Anche negli ultimi anni il numero di italiani a Berlino è quasi triplicato; i nuovi immigrati portano con sé modelli culturali molto diversi da quelli degli immigrati degli anni Sessanta e Settanta, che sicuramente possono favorire la propensione al lavoro.

Se questi sono fattori di carattere culturale o modelli culturali che possono influenzare la partecipazione al mercato del lavoro, le trasformazioni economiche avvenute hanno contribuito a valorizzare il settore dei servizi, aumentando anche i posti di lavoro in settori spesso occupati da donne. Infatti, nelle regioni in cui la manodopera manifatturiera è ancora relativamente importante per la comunità italiana, come nel Saarland, la partecipazione delle donne è più bassa che in altre regioni.

È difficile dare una risposta chiara alla domanda implicita nel tema della migrazione culturale, intesa anche come maggiore partecipazione al mercato del lavoro delle donne italiane in Germania rispetto all'Italia. Le donne italiane in Germania hanno una maggiore presenza nel mercato del lavoro rispetto alle loro connazionali nel proprio Paese; tuttavia, se confrontiamo il numero di donne italiane con un lavoro con assicurazione obbligatoria, la loro partecipazione è inferiore rispetto agli uomini italiani e anche rispetto alle donne spagnole, greche e tedesche. Diversi fattori influenzano e contribuiscono più o meno a promuovere la partecipazione femminile al mercato del lavoro. È certo che, rispetto al passato, i modelli migratori sono cambiati così come i modelli culturali dei migranti: ora si tratta di una mobilità europea, con un habitus transnazionale, mentre gli italiani che vivono in Germania hanno un'identità sempre più ibrida. Tuttavia, la tipologia dei posti di lavoro offerti non solo agli italiani in Germania richiama a volte le pratiche e le politiche del passato: gli immigrati e anche le lavoratrici occupano i posti non

occupati dagli autoctoni, e spesso le tipologie di questi lavori precari favoriscono l'impiego degli uomini.

Note

1. Nel 1957 sono stati firmati i Trattati di Roma, che hanno rappresentato l'inizio della costruzione dell'UE e che hanno introdotto gradualmente la libera circolazione per i cittadini membri della CEE.

2. La popolazione greca in Germania ammonta a 339.931 persone; le donne 154.610 (45,5%), gli spagnoli 155.918 di cui 75.190 donne (48,2%). La più alta percentuale di donne tra questi gruppi è dovuta a un diverso modello di migrazione di genere da questi Paesi. La Germania recluta da questi due Paesi anche lavoratori di sesso femminile, impiegati in settori a basso salario come l'industria tessile e dell'abbigliamento e l'industria alimentare e delle bevande. Nel 1973, ad esempio, tra i lavoratori spagnoli la percentuale di donne era del 30,8%, tra i lavoratori greci del 43,6 e tra gli italiani del 25,2% (Motte et al. 1999).

LUSSEMBURGO

a cura di Maria Luisa Caldognetto

Le nuove espatriate italiane in Lussemburgo (2011-2023): un quadro d'insieme e alcune considerazioni.

*Coordinamento della ricerca e stesura del testo a cura di
Maria Luisa Caldognetto*

Premessa

Il presente lavoro di ricerca, nato su istanza della FILEF al fine di individuare realtà e linee di tendenza riguardanti la nuova emigrazione dall'Italia delle donne a partire dal 2008, si è realizzato per il Lussemburgo tra la fine del 2023 e il primo semestre 2024. Come coordinatrice dei lavori sul territorio, mi sono avvalsa della preziosa collaborazione di studentesse, colleghe, amiche e conoscenti, che hanno contribuito all'individuazione del campione e alla raccolta dati che ne è seguita. Al riguardo, tengo particolarmente a ringraziare in questa sede Bianca Pirrelli e Maddalena Bonamini Leitner per l'importanza del lavoro svolto da entrambe, che si distingue per la qualità e la quantità delle interviste, nella consapevolezza che senza il loro supporto il risultato raggiunto non sarebbe stato possibile. Un sentito grazie spetta anche a Maria Grazia Galati che, oltre a qualche ulteriore intervista significativa, ci ha fornito la descrizione accurata di un'iniziativa del COMITES locale (della quale è stata promotrice, oltre che attuale operatrice), lo "Sportello Italiano", che in qualche modo si collega alla realtà che abbiamo tentato di descrivere in questa sede e che riportiamo volentieri in Appendice (con un

ringraziamento particolare al COMITES, nella persona della sua presidente, Antonella Ciconte, che a nome del comitato ne ha autorizzato la pubblicazione). Il nostro grazie va inoltre a Ornella Mollica Ranucci che, con la sua capacità di intessere relazioni attraverso l'attività svolta con passione nella Libreria Italiana che gestisce, ha individuato per noi alcuni contatti utili alla nostra ricerca. Senza dimenticare infine, ma non ultime, le nostre intervistate che, nel pieno rispetto dell'anonimato che è stato loro garantito, hanno aderito all'iniziativa con grande disponibilità offrendoci il materiale indispensabile per delineare un profilo inedito della recente mobilità delle donne italiane in quest'area.

Le 18 interviste raccolte, basate sulle linee direttrici proposte nella scheda elaborata dalle colleghe della Filef nazionale, hanno consentito di tracciare un quadro che riteniamo significativo dell'attuale realtà riguardante le nuove espatriate italiane in Lussemburgo, tenendo conto che:

- se da un lato il campione può apparire di dimensioni modeste, va ricordato che la popolazione complessiva sul territorio è a sua volta di consistenza numerica relativamente limitata: 669.809 abitanti censiti nel 2023, di cui 47,4 % stranieri, tra i quali si contano 24.676 italiani (benché l'anagrafe consolare ne registri un numero di molto superiore che si attesta intorno alle 36.000 unità);
- la raccolta e la conseguente elaborazione dei dati ha consentito di realizzare un'analisi specifica, anche se parziale sia per la delimitazione temporale sia per gli obiettivi d'indagine prescelti, su un tema che rimane ancora insufficientemente indagato, quello delle donne che si iscrivono nell'ambito più vasto dell'emigrazione italiana in Lussemburgo, che ha visto una consistente presenza (maschile ma anche femminile) sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento.

Dati e informazioni raccolti attraverso le interviste

A. La situazione precedente all'espatrio in Lussemburgo

Età

Partendo dal campione di 18 persone intervistate, le fasce di età individuate si attestano attualmente (in ordine decrescente) come segue:

31 - 40 anni con 9 presenze, 21 - 30 anni con 6 presenze, 40 - 50 anni con 3 presenze.

Luogo di origine

Le regioni del Nord risultano le più rappresentate (Piemonte 1, Lombardia 2, Trentino Alto Adige 2, Veneto 1, Friuli 1), per un totale di 7 presenze.

Seguono le regioni del Sud (Abruzzo, Campania 2, Calabria 2, Sicilia 1) per un totale di 6 presenze.

In coda le regioni del Centro (Toscana 1, Lazio 2), per un totale di 3 presenze.

Si aggiunge 1 caso di nascita in Germania, da una famiglia successivamente rientrata in Sicilia.

Infine, un'intervistata non dichiara il luogo di origine.

Va sottolineato che più di 2/3 delle intervistate provengono da realtà urbane, mentre 1/3 da centri minori.

Titolo di studio

La quasi totalità di queste espatriate (17 su 18) è in possesso di una laurea, solo in un caso viene indicato unicamente il diploma di scuola secondaria.

Oltre la metà ha conseguito la laurea Magistrale, ottenuta spesso in città diverse dalla Triennale, in alcuni casi anche all'estero. Tra le materie ricorrono Giurisprudenza, Economia, Finanza, Management, Comunicazione, Relazioni internazionali, ma è presente anche il settore umanistico (Linguistica, Letteratura, Pedagogia, Storia dell'Arte, Studi interculturali) e in un caso Scienze. Si aggiungono spesso ulteriori specializzazioni, anche all'estero. Risalta inoltre l'esperienza Erasmus nei vari Paesi europei, sia per la frequenza con cui si verifica, sia come elemento propulsore per maturare il progetto di espatrio successivo.

Mobilità precedente al trasferimento in Lussemburgo

La maggior parte (più di 2/3) ha già avuto esperienze di studio/lavoro all'estero prima dell'arrivo in Lussemburgo, non solo in Europa (Austria, Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda, Portogallo, Svizzera, Praga...) ma anche extracontinentali (Africa, Australia, Giordania, Ecuador, Nuova Zelanda, Singapore, USA...), così come una grande mobilità si registra all'interno dell'Italia stessa. Almeno 1/3 evoca inoltre percorsi migratori pregressi in ambito familiare, sia all'interno della Penisola sia esterni al territorio nazionale (Europa, Bacino Mediterraneo, Africa, Oltreoceano).

Motivazioni a espatriare e scelta del Lussemburgo

Tra le motivazioni all'espatrio figura di gran lunga al primo posto il lavoro, che si coniuga all'esigenza di autonomia e al bisogno di stabilità e sicurezza, oltre che di crescita professionale. Segue il

desiderio di evadere da un ambiente (familiare e/o sociale) ristretto e soffocante, nonché il piacere della scoperta di realtà diverse.

L'individuazione del Lussemburgo come meta conferma anzitutto l'importanza attribuita al lavoro, sia come ricerca/aspettativa in un contesto ritenuto più propizio, sia come risposta all'offerta di stage e/o contratti di vario genere ritenuti consoni alle proprie ambizioni e alle esigenze economiche. Le opportunità di studio in ambito accademico possono essere assimilate a questa tipologia. In alcuni casi emergono motivazioni di ricongiungimento familiare o di coppia, notizie ricevute da amici e conoscenti già residenti in loco, l'attrattiva di un ambiente internazionale e multilingue. Qualche esitazione/reticenza iniziale non manca al confronto con una realtà ritenuta meno attraente rispetto alle grandi capitali europee, rapidamente smentita dai vantaggi inerenti a una qualità della vita indiscutibilmente elevata e da condizioni di lavoro giudicate non solo più vantaggiose ma anche meglio garantite.

La condizione dell'espatrio avviene comunque "da sola", da intendersi come decisione autonoma e consapevole, ripetutamente sottolineata dalle intervistate stesse.

B. Impressioni sul Paese di arrivo, esperienze di inserimento, apprezzamenti e criticità

Periodo di arrivo in Lussemburgo ed esperienza Covid in loco

Le date di arrivo in Lussemburgo che abbiamo registrato si collocano tra il 2011 e il 2023, di cui 8 fino al febbraio 2020 (alla vigilia della pandemia), 10 a partire dal 2021. Emerge visibilmente, in questo contesto, l'incremento della frequenza degli arrivi nel periodo postpandemico.

L'esperienza della pandemia vissuta in Lussemburgo non viene particolarmente enfatizzata nelle interviste, se non – in alcuni casi – per il senso di solitudine provato durante il lockdown, soprattutto da chi era arrivata da poco e non aveva ancora avuto occasione di stabilire relazioni, cui si aggiungono i disagi della coabitazione forzata per chi non aveva ancora trovato una sistemazione abitativa autonoma.

Servizi e logistica

Dal punto di vista amministrativo/burocratico si riconosce in generale che il Paese funziona in modo più che soddisfacente, buone la qualità dei servizi, le tutele sociali e le agevolazioni per famiglie (non solo al confronto con l'Italia ma anche con altri paesi europei, a parte qualche similitudine con la Svizzera). Punto dolente per molte è la questione degli alloggi, difficili da trovare causa insufficienza dell'offerta e ancor più per i prezzi proibitivi degli affitti (per il reperimento, l'aiuto di congiunti, colleghi o conoscenti si è rivelato sovente prezioso, in qualche caso è stato facilitato dagli stessi enti o istituzioni di reclutamento, in altri si è fatto ricorso alle agenzie). Si registrano spesso, soprattutto all'inizio, soluzioni obbligate di coabitazione non sempre gradite e talvolta faticose, così come lo stabilirsi fuori città (dove i prezzi sono inferiori ma aumenta la distanza dal luogo di lavoro) con le conseguenti maggiori difficoltà legate ai trasporti pubblici che, seppur gratuiti e di buona qualità, non sempre riescono a sopperire alla mancanza di automobile di chi è arrivata da poco, soprattutto nelle ore serali (e anche a causa dei grandi cantieri in atto negli ultimi anni). Tra le fasce più giovani soprattutto si lamenta (particolarmente al primo impatto) una certa mancanza di vivacità nella vita sociale e un'offerta culturale non sempre consona alle aspettative. Il confronto con l'Italia o altre realtà metropolitane non

può mancare in questo caso, così come riguardo alle condizioni meteorologiche decisamente più penalizzanti in Lussemburgo.

Lavoro

Riguardo al lavoro, che tutte hanno trovato, se da un lato il confronto con le esperienze di precarietà e incertezza vissute in Italia è evidente, e il grado di soddisfazione per le tipologie del loro impiego attuale viene espresso da più voci, sottolineando anche qua e là il senso di autostima recuperato in questo modo, resta il fatto che in alcuni casi si tratta di stage e/o di contratti a durata limitata (ottenuti previo invio di curricula mirati), che lasciano solo sperare (non senza un certo ottimismo tuttavia) in una sistemazione più definitiva o quantomeno in un'auspicabile alternativa. Tra i settori di occupazione emergono la consulenza giuridica, la gestione di capitali, il marketing, l'assistenza manageriale, l'ambito delle istituzioni europee presenti sul territorio, l'insegnamento; in un caso rispettivamente la gestione della libreria italiana, la ristorazione e il sociale, oltre agli impieghi temporanei proposti agli studenti. La conoscenza linguistica si rivela qui fondamentale, a partire dal dominio della lingua inglese che, pur non figurando tra le lingue ufficiali (francese, tedesco, lussemburghese), costituisce ormai un elemento imprescindibile in molti settori.

I salari, indiscutibilmente più elevati rispetto a quelli italiani, devono comunque fare i conti con un costo della vita altrettanto elevato.

Relazioni e vita sociale, partecipazione e integrazione

I ritmi di lavoro richiesti non lasciano molto spazio alla realizzazione di una vita sociale pienamente soddisfacente, considerando peraltro l'elevato grado di mobilità che non consente di proiettarsi facilmente in relazioni durature, in un contesto in cui gli espatriati sono la maggioranza, anche se la presenza di italiani ancora numerosi in questo Paese rappresenta in alcuni casi un punto di riferimento. Per quante vivono in coppia o nel frattempo hanno una propria famiglia (1/3) o condividono l'alloggio con amici, il senso di solitudine evidenziato da altre appare ovviamente meno marcato. Da più parti si lamenta la difficoltà di approccio con il mondo strettamente "lussemburghese", che si pone quasi come un corpo separato nel contesto più ampio della realtà del Paese, essendo i nativi occupati prevalentemente nel settore pubblico con i privilegi che ne conseguono (posti riservati, stabilità d'impiego, salari elevati...), incluso normalmente il possesso di una casa di proprietà (e anche il vantaggio della presenza in loco della famiglia). In un Paese dove la presenza di stranieri sfiora la metà della popolazione residente, non risulta tuttavia particolarmente tematizzata tuttavia nelle interviste l'esclusione dal diritto di voto alle elezioni parlamentari, riservato solo a chi è in possesso della cittadinanza (il diritto di voto attivo e passivo è invece vigente per tutti i residenti nelle elezioni amministrative, previa iscrizione sulle liste elettorali). Solo in un caso l'intenzione di richiedere la cittadinanza lussemburghese (che si può acquisire dopo cinque anni di residenza, previo esame di conoscenza della lingua e cultura locale, senza dover rinunciare alla cittadinanza nel Paese di origine) viene espressa, un dato variamente interpretabile ma non meno significativo. Rimane chiara tuttavia la consapevolezza, in quanto donne, di sentirsi più tutelate sia come cittadine che come lavoratrici, e l'apprezzamento per una maggiore apertura riguardo ai diritti civili rispetto all'Italia o ad altri Paesi. Dalle

interviste non emerge comunque un interesse per la partecipazione a formazioni politiche o sindacali in loco, una chiara sensibilità si manifesta invece in direzione di un volontariato più trasversale, sia nel campo del sociale e umanitario che della salvaguardia dell'ambiente. Meno evidente il bisogno di interazione nel contesto dell'associazionismo italiano tradizionale, tuttora presente e attivo in Lussemburgo (ma non esente dalle criticità segnalate anche a livello più generale in vari studi recenti sull'argomento). Viene generalmente molto apprezzato il melting pot che conferisce al Paese una dimensione internazionale, il suo multilinguismo e la possibilità di confrontarsi con numerose altre culture presenti sul territorio.

C. Rapporti con la famiglia e i luoghi di origine

Nella maggioranza dei casi la famiglia di origine rimane un punto di riferimento, i rapporti risultano buoni e piuttosto stretti, con visite regolari durante l'anno (talvolta anche reciproche), compatibilmente con le esigenze di lavoro. Questo vale anche per il desiderio di ritrovare i vecchi amici, che tuttavia non di rado si perdono in quanto anch'essi espatriati altrove. Emerge la consapevolezza di una distanza che rappresenta soprattutto una perdita, nel non poter condividere come prima le tappe della vita destinata a evolvere ormai separatamente. Si assiste anche, nei casi in cui inizialmente non se ne era sentita la mancanza, ad un'evoluzione che rivaluta sia gli affetti che i luoghi e le consuetudini di prima. La parola nostalgia viene evocata qua e là, come fonte di sofferenza, e si percepisce talvolta un certo rimpianto anche quando si tratta di rapporti non risolti e/o di separazioni già avvenute precedentemente. Restano a volte gli altri luoghi dove si è vissuto, in aggiunta o come forma di compensazione. Per chi vive attualmente in coppia o ha formato

una famiglia propria, il legame e/o il senso di mancanza appare comunque più sfumato. La famiglia lasciata in patria potrebbe rappresentare in qualche caso anche uno dei motivi che giustificerebbero il rientro definitivo, se necessario.

D. Intenzioni di rientro

Riguardo alle progettualità per il futuro emerge visibilmente l'intenzione nella maggioranza dei casi di restare in Lussemburgo, nonostante un vago possibilismo da parte di alcune a consemplare il rientro ("a meno che..."), e qui entrano in gioco (al di là delle necessità familiari evocate più sopra) vari elementi che si traducono più che altro in ipotesi e aspirazioni (se migliori opportunità di lavoro, se maggiore stabilità e sicurezza...) che comportano la visione di un'Italia diversa, percepita tuttavia come improbabile per il momento. La chiara determinazione di restare (50%), senza "ma" e senza "se", escludendo un ritorno in Italia, colpisce (si sentono a proprio agio nella nuova realtà al confronto con le difficoltà pregresse, bisogno di mettere finalmente radici, mancanza di legami forti rispetto a quanto hanno lasciato...), così come anche l'ipotesi di alcune di prevedere piuttosto altri eventuali Paesi di destinazione in Europa. Per chi vive in coppia o ha creato una propria famiglia subentrano ovviamente variabili che dipendono da situazioni che coinvolgono nella decisione gli altri membri del nucleo (senza tuttavia escludere una eventuale separazione). Infine, in qualche caso, il rientro era già previsto a causa della conclusione del contratto di lavoro o degli studi, anche se una certa resistenza emerge qua e là, nel preconizzare eventuali alternative per prolungare il soggiorno.

Considerazioni e annotazioni finali

Certamente sfuggono, rispetto al campione da noi individuato (condizionato almeno in parte dal dato anagrafico che qualifica le intervistatrici stesse e dagli ambienti da loro frequentati), le donne di età più elevata che pure sappiamo presenti, anche se complessivamente possiamo affermare che le fasce più visibili sul territorio coincidono con quelle rilevate dal nostro campione.

Risalta anzitutto la determinazione con cui le intervistate dichiarano di intraprendere la scelta dell'espatrio, affrontandolo senza particolari esitazioni da sole, benché assecondate e sostenute in molti casi dalla famiglia di origine, nella consapevolezza di voler costruirsi altrove un'alternativa di vita più rispondente alle loro aspirazioni e aspettative.

Le maggiori opportunità di lavoro individuate all'estero appaiono non solo come la conseguenza delle mancate risposte in ambito nazionale, ma indubbiamente anche come il frutto di una spinta alla mobilità maturata già negli anni dello studio, e si coniugano al desiderio di esperienze internazionali e di confronto con altre lingue e culture sovente già sperimentate altrove. Senza tralasciare l'eventuale incidenza dei percorsi migratori già intrapresi a suo tempo dalle famiglie di appartenenza, con la consuetudine di lungo periodo a contemplare spostamenti e conseguenti separazioni nella propria esperienza di vita.

Riguardo ai luoghi di provenienza, i dati sembrerebbero indicare che, contrariamente al passato, non solo si evidenzia una trasversalità che interessa al contempo tutte le regioni, ma anche che la spinta attuale alla mobilità oltre confine risulta maggiormente stimolata dal contesto urbano di partenza e dalle sue molteplici sollecitazioni.

I titoli di studio segnalano a loro volta, con le alte qualificazioni che si possono osservare, un'evoluzione evidente rispetto al passato, già rilevata negli ultimi decenni che hanno visto progressivamente anche le donne raggiungere livelli di formazione elevati, anche in ambiti disciplinari fino ad allora inconsueti. Benché non sia stato possibile in questa sede operare un confronto con la nuova realtà migratoria maschile che raggiunge il Lussemburgo, sappiamo che, così come dal punto di vista numerico non emerge uno scarto significativo tra i due sessi, anche in campo professionale le posizioni occupate dalle donne espatriate non sembrano registrare un divario sostanziale rispetto al loro corrispettivo maschile.

Nel confronto con la realtà del nuovo Paese, gli apprezzamenti positivi – nonostante le criticità che non mancano di essere segnalate nelle interviste – sembrerebbero avere la meglio, nel momento in cui ci si confronta con le progettualità riguardanti il futuro, dove predomina l'intenzione di restare, pur con un'ipotetica apertura ad altre eventualità che al momento non sono comunque contemplate.

Per quanto concerne il tema delle relazioni, si nota come l'integrazione avvenga principalmente in seno al contesto internazionale in cui si svolge l'esperienza lavorativa, difficilmente a contatto con gli autoctoni, e non necessariamente in direzione della collettività italiana presente da lunga data sul territorio. L'azione politica e/o sindacale al momento non appare coinvolgere le nostre intervistate, sia perché si riconosce che tutele e diritti vengono comunque sostanzialmente garantiti, ma forse anche – semplicemente – per le limitate possibilità di partecipazione riservate agli stranieri residenti in questo Paese. Gli interessi sono rivolti preferibilmente, quantomeno nelle intenzioni, ad attività trasversali di volontariato in campo sociale, umanitario ed ecologico.

Nell'evocare i rapporti con la famiglia lontana, che rimangono generalmente buoni e continuano ad essere coltivati, trapela anche l'importanza degli amici, dei luoghi, delle atmosfere che mancano. La nostalgia dei quali, e la sofferenza che ne consegue nel momento in cui si vive altrove e il senso di solitudine si affaccia, segnala l'ancoraggio, talvolta anche la riscoperta, di un'identità che si vorrebbe preservare, a fronte di una dimensione ancora tutta in fieri, considerando che il lasso di tempo intercorso dall'arrivo, pur con le tante sollecitazioni provenienti da varie direzioni, probabilmente non ha ancora (o non sempre) consentito la maturazione di una nuova percezione di sé in grado di operare una serena ricomposizione tra i riferimenti identitari multipli che l'esperienza dell'espatrio comporta.

APPENDICE

Lo “Sportello Italiano”, una risorsa per gli italiani che arrivano in Lussemburgo

“Sportello Italiano in Lussemburgo” è un progetto ambizioso che vede la luce nel febbraio 2021 per iniziativa del COMITES (www.comites.lu), con il sostegno dell'Ambasciata d'Italia e grazie all'idea di due associazioni molto attive sul territorio: la “Dante Alighieri” (ladante.lu) e “PassaParola” (passaparola.info), entrambe senza fini di lucro (asbl). L'operatrice che sin dall'inizio segue il progetto, Maria Grazia Galati (che oltre a essere giornalista e scrittrice è da molti anni assistente relocation), ha messo al servizio dello Sportello la sua esperienza e la sua rete nazionale e internazionale. Entrambe le associazioni, durante il primo anno di esistenza dello Sportello, hanno anche organizzato (in collaborazione con il COMITES e con il patrocinio dell'Ambasciata d'Italia) alcune conferenze da remoto con esperti in vari settori per informare gli italiani residenti su tematiche di vario tipo fra cui: scuola, alloggio, banche, attività commerciali, sanità.

A tale proposito è anche importante sottolineare che PassaParola aveva già, qualche anno prima che lo Sportello vedesse la luce, realizzato una guida in lingua italiana per informare e orientare i nuovi expat, dal titolo “Lussemburgo da vivere (guida in lingua italiana su tutto quello che è necessario sapere quando si arriva e si vive nel Granducato)”, che ha riscosso da subito un enorme successo (tra il 2017 e il 2021 è uscita in ben tre edizioni, ogni volta aggiornate). Suddivisa in vari capitoli, fra cui scuola, alloggio,

sanità, lavoro, tradizioni, storia, associazionismo, assistenza legale, e distribuita gratuitamente in formato cartaceo, la guida è stata realizzata grazie alla collaborazione e al sostegno di ASTI, associazione lussemburghese di sostegno ai lavoratori immigrati (www.asti.lu), e di vari sponsor e istituzioni locali.

Ancora oggi la guida rimane un valido e ricercato strumento di informazione per i nuovi italiani in arrivo. Va aggiunto che, sempre PassaParola, aveva realizzato (all'inizio del progetto Sportello) 24 puntate radiofoniche in lingua italiana nella sua storica trasmissione "VoicesbyPassaParola" (www.ara.lu) dedicate a informazioni pratiche per gli expat in arrivo dall'Italia (sempre in collaborazione con il COMITES e con il patrocinio dell'Ambasciata d'Italia).

Oggi il progetto Sportello, un servizio assolutamente gratuito per gli utenti, che negli anni ha riscosso un grande successo (e lo riscuote tuttora), fa capo al COMITES (il quale dispone anche di una guida pratica di informazioni online, periodicamente aggiornata), sempre in collaborazione con PassaParola e con il patrocinio dell'Ambasciata d'Italia. Giunto alla sua terza edizione, il progetto rappresenta una risorsa ormai imprescindibile per gli italiani che arrivano in Lussemburgo e nelle regioni limitrofe per vivere e lavorare.

Maria Grazia Galati, in passato affiancata in questo lavoro da Paola Manzoni della Dante Alighieri, ha oggi una nuova collega, Anna Iannone, i cui studi in legge si rivelano preziosi ed efficaci per aiutare e informare il pubblico in questo campo. Gli italiani e le italiane si rivolgono all'ufficio non solo una volta stabilitisi sul territorio lussemburghese, ma anche molto prima (persino per comprendere se valga la pena spostarsi, quindi non solo quando hanno già deciso di farlo). Alcuni/e si presentano invece dopo tanti anni di vita e lavoro in Lussemburgo, semplicemente perché scoprono un servizio che avrebbero desiderato ci fosse ben prima,

oppure semplicemente perché vogliono conoscerlo da vicino. Lo scoprono grazie al web e contattano le operatrici già via mail o per telefono.

Le richieste dei tantissimi utenti (tutti registrati in maniera assolutamente riservata in un database al quale hanno accesso solo COMITES e Ambasciata d'Italia) sono fra le più classiche: alloggio, burocrazia locale e italiana, corsi di lingua francese e lussemburghese, ma anche semplici informazioni turistiche. Il pubblico apprezza soprattutto due aspetti di questa realtà: il contatto diretto in presenza e il fatto che si parli italiano.

Molti/e si rivolgono allo Sportello sperando possa essere anche un veicolo per trovare lavoro, ma l'informazione fornita ogni volta è comunque chiara: "Sportello Italiano in Lussemburgo" non è un'agenzia di collocamento, anche se può fornire consigli e informazioni utili in merito. L'ufficio si avvale di una vasta rete di collaboratori, come ad esempio: avvocati, commercialisti, medici, professori (italiani o che parlano italiano), che si sono resi disponibili. Anche in questo caso vengono forniti dallo Sportello solo i contatti e poi l'utente sceglie se affidarsi a tali professionisti o meno.

Moltissime sono le donne che dal 2021 a oggi si sono rivolte allo Sportello, anzi possiamo dire che più o meno la metà degli utenti che si sono rivolti all'ufficio sono donne. Un pubblico femminile assolutamente vario per età, provenienza regionale, condizioni economiche, stato sociale, percorso di studio e di lavoro.

C'è chi arriva già con un lavoro sicuro ma cerca alloggio (nota dolente a causa della perenne scarsità di immobili in loco nonché di affitti a prezzi accessibili), chi segue il partner e cerca un lavoro; poi c'è, ad esempio, la donna anziana (magari vedova o divorziata) che segue i figli e chiede informazioni per passare il tempo o fare qualche lavoretto "tappabuchi". C'è chi torna in Lussemburgo dopo averlo lasciato e ha bisogno di re-orientarsi in una realtà urbana e

sociale che cambia troppo velocemente. Fra le tante donne (ma questo vale anche per gli uomini) che si rivolgono allo Sportello, alcune poi tornano anche per aggiornarci sulla loro condizione. Tra queste, ne abbiamo individuate due che, nel rispetto dell'anonimato, hanno volentieri partecipato all'inchiesta proposta dalla FILEF.

SVIZZERA

a cura di **Morena La Barba**

Donne italiane in Svizzera: il cantiere sempre aperto della democrazia

di Morena La Barba

L'emigrazione italiana in Svizzera, fino alla metà degli anni 50, è un fenomeno femminile. Le donne maggiorenni arrivano con lo statuto di cittadine: nel 1946 avevano già votato nelle consultazioni amministrative e politiche. È un diritto conquistato dopo una battaglia centenaria. La stessa delle donne svizzere, che però hanno guadagnato il suffragio solo con le votazioni federali del 1971, dopo la sconfitta del 1959. Le italiane arrivate in Svizzera avevano nel loro bagaglio di cittadine italiane diritti sociali che non hanno ritrovato in Svizzera. Una legge tutelava la maternità delle italiane fin dal 1950, nel 1971 sarà statuito il congedo maternità, le svizzere dovranno aspettare il 1998.

“Finché le donne non possono votare, la Svizzera non è una democrazia”: questa frase è scritta su uno striscione tenuto da due donne in una vecchia foto scelta dalla Commissione Federale per le Questioni Femminili (CFQF) per celebrare il 50° anniversario del suffragio femminile in Svizzera. Una storia centenaria di lotte delle donne per il diritto di voto.

Il 7 febbraio 1971, grazie al 65,7% di uomini che votarono sì, 12 donne potranno entrare a far parte del parlamento: undici consigliere nazionali e una consigliera agli stati. Gli uomini di Appenzello Esterno approveranno, a scarsa maggioranza di levata di mani, il suffragio femminile cantonale nel 1989. L'anno seguente nell'Appenzello Interno sarà il Tribunale federale ad “imporre” alle donne e agli uomini del cantone il diritto, o meglio, il “dovere”

di votare. Se si prende alla lettera lo slogan scelto dalla CFQF, potremmo dire che la Svizzera è una democrazia giovane.

E se prendessimo in considerazione anche le donne nate e vissute in Svizzera con passaporti esteri? E le lavoratrici arrivate nel dopoguerra che hanno scelto di rimanere? La Svizzera è una democrazia, ma con paradossi e contraddizioni.

In Svizzera l'uguaglianza di genere sarà inscritta nella costituzione nel 1981. La costituzione italiana nel 1948, oltre alla parità di genere, introduce anche quella salariale; all'articolo 37 si legge: "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore". Si pensi che in Svizzera il diritto di famiglia fino al 1988 prevedeva che le donne potessero scegliere di lavorare solo con il consenso del marito. Dal 1979 la Convenzione ONU sui diritti delle donne sancisce l'obbligo del principio di parità a livello internazionale, la Svizzera l'ha sottoscritta nel 1997. Ma le discriminazioni persistono, non c'è ancora la parità salariale, né le pari opportunità, le donne sono vittime di violenza domestica, l'accesso a cariche dirigenziali e politiche è ancora a livelli insufficienti.

Come spiegare questi ritardi in uno dei primi Paesi al mondo ad aver aperto le porte dell'università alle donne? Università in cui le donne ad insegnare sono state delle migranti. Perché in un Paese che si vuole paladino della democrazia, la lotta per la parità in tutti i campi non è al primo posto nell'agenda politica di uomini e donne? Il 15 marzo 2021 il Consiglio degli Stati in Svizzera ha approvato l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne da 64 a 65 anni, in nome del risparmio per il sistema previdenziale (AVS). Ma la parità dell'età pensionabile non corrisponde alla parità salariale. E il lavoro di cura svolto a titolo gratuito dalla maggioranza delle donne nel corso della loro vita?

Una delle possibili cause del ritardo del suffragio femminile in Svizzera è la democrazia diretta che si regge sul federalismo: la partecipazione politica delle donne ha dovuto affermarsi prima sul piano locale. I rifiuti alle proposte municipali e cantonali sono stati innumerevoli. Tuttavia come negare le resistenze sul piano culturale? La portata storica e politica delle lotte delle donne per i loro diritti è evidente. Una storia fatta da donne visionarie che dalla fine dell'Ottocento hanno lottato da e su diversi fronti, con diverse appartenenze politiche, religiose, di classe.

Recenti studi dimostrano che gli impulsi al cambiamento sociale, e all'impegno politico, sono stati spesso innescati da esperienze migratorie, di donne e di uomini. Il ruolo delle donne in generale, e delle donne migranti in particolare, nella fabbricazione e rivendicazione dei diritti, è spesso trascurato, se non addirittura negato. La storiografia nazionale ha dato rilievo all'esperienza delle migrazioni femminili in Svizzera solo recentemente; giovani docenti e ricercatrici hanno fatto riemergere dagli archivi esperienze trascurate per anni dagli storici.

Nel *Manifesto della donna emigrata* del 1975 le donne delle Colonie Libere Italiane rivendicavano i diritti delle lavoratrici, di tutte le lavoratrici, non solo italiane: equità salariale, congedo maternità, riduzione delle ore di lavoro, abolizione dello statuto di stagionale, diritto ad alloggi adeguati, diritto alla formazione professionale, creazione di asili nido, diritto di voto in Svizzera e maggiore rappresentatività nelle strutture degli italiani all'estero. Le donne delle CLI hanno lottato contro la selezione scolastica e per un accesso agli studi superiori dei propri figli e delle proprie figlie. Le donne delle Colonie Libere Italiane, portatrici di visioni politiche, di competenze sociali trasversali, avevano preso coscienza dei propri livelli di diversità e ne avevano fatto materia per dialogare, costruire ponti con altre donne e con la società svizzera. Prendere coscienza del diritto di abitare il mondo, un diritto universale e

condiviso, è il fondamento del *vivre ensemble*. Ma il cantiere della democrazia in Svizzera deve sempre restare aperto per mettersi al lavoro.

Il 18 settembre 2021, 15.000 persone manifestavano a Berna contro la proposta di innalzamento dell'età pensionabile per le donne. Nonostante la determinazione a lottare contro la riforma, il movimento è stato sconfitto alle urne l'anno dopo. Ero andata a filmare la manifestazione nell'intento di trovare delle donne da intervistare per una videoricerca sulle associazioni italiane e le lotte per i diritti. Nella piazza del Parlamento Federale incontro Vania Alleva, di origini abruzzesi, presidente del più grande sindacato svizzero (la vicepresidente Véronique Polito è anche di origini italiane), è lei che mi presenta Eleonora.

ELEONORA

Sono Eleonora, vengo da Roma, sono arrivata in Svizzera otto anni fa. Perché in Svizzera? Ho scritto la mia tesi di laurea, sulla Svizzera, sulle discriminazioni di genere e nel lavoro in Italia e in Svizzera. Quindi avevo già un po' il pallino di questo Paese all'università! Mi ha affascinato sin da subito. Il 5 ottobre 2012, finiti gli studi, anche con la spinta della famiglia, senza proprio niente in mano, con il famoso 'zaino in spalla', ho preso un treno e sono andata a Lugano a vedere questa Svizzera che tanto avevo studiato sui libri. Volevo vederla proprio nella realtà dei fatti!

Di diritti ne ho studiati tanti, sui libri, e anche nella mia tesi ho parlato tanto di diritti: diritto di voto, alla non discriminazione, al lavoro, alla maternità! Però poi dopo, quando arrivi qui, ti rendi conto che non è tutto 'rose e fiori'. Insomma, non è proprio come te la descrivono sui libri. Affronti un altro tipo di realtà, e scopri che anche qui c'è discriminazione, c'è disparità salariale – magari uno pensa: "La Svizzera è ricca, quindi...", e invece no – anche qua

arriviamo a cifre quasi al 20% di disparità salariale. E la maternità, io la trovo pessima qui! 14 settimane è pochissimo! Lavoro con persone in disoccupazione e mi rendo conto di quanto sia difficile per le donne rientrare nel mercato del lavoro; di che tipo di lavoro fanno, i più precari, i meno pagati. Nelle mie classi di italiano io ho in maggioranza delle donne: sono quelle che vengono licenziate più spesso. Non che gli uomini non subiscano, sia chiaro. Però è stato quasi uno shock, per me che avevo scritto la mia bella tesi, sembrava tutto bellissimo, funzionante. La parità: “Evviva!”, vado in un Paese dove siamo veramente uguali ma poi ti rendi conto che così non è! Ecco, il mio impegno, in questo senso, è proprio su questo terreno: fare in modo che, si arrivi – anche qui ‘nella civile, democratica, occidentale, Svizzera’ – ad una parità! Quindi, siamo qui, oggi in piazza, contro la riforma della previdenza. Si scende in piazza il Primo Maggio perché ci sono tutta una serie di diritti che ancora non sono del tutto completi. Ecco questa è Eleonora adesso, in Ticino e anche in Svizzera, in quanto sono adesso presidente del gruppo donne del sindacato Unia; quindi l’impegno adesso è anche più a livello nazionale.

Tu conosci la storia di questi diritti negati e delle lotte che le donne hanno fatto anche nel passato?

Beh, caspita! Ho potuto constatare quanto sia stata interessante e dura la lotta delle donne per il diritto di voto! Questo nella mia tesi di laurea l’avevo scritto! Questo è stato uno dei primi shock quando l’ho scritta, perché per me leggere “1971”, ho detto: “Wow, non pensavo che in Svizzera...”. “Com’è possibile, in Svizzera, così tanto più tardi rispetto all’Italia!”. E invece sì: nel 1971! E ho visto dei documentari. Quest’anno si è festeggiato il trentesimo anniversario del suffragio universale e ho potuto notare e vedere quanto è stato fatto prima di noi. Ed è bellissimo ovviamente! Perché non bisogna dare per scontato che io, te, loro possano votare. Dobbiamo tener sempre presente quello che c’è stato prima, cosa è stato fatto, tenendo conto del contesto, che non era

quello di adesso. E quanto si sta facendo anche adesso! Oggi è la dimostrazione.

Hai conosciuto donne italiane? Ti hanno raccontato la loro vita negli anni '70, i problemi che hanno avuto? Hai conosciuto anche delle militanti di quegli anni?

Allora: italiane no, ma in occasione dello sciopero delle donne svizzere (il 14 giugno, dal 2019) raccontavano di quando erano scese loro in piazza, di quanto hanno lottato anche per la maternità. E quello è stato veramente, bello! Poter parlare con persone che hanno lottato prima di noi, che erano scese prima di noi in piazza per manifestare e che, paradossalmente, ci dicevano: “Siamo di nuovo qui! Abbiamo fatto nel '91 uno sciopero, nel 2019 siamo di nuovo qui, per lo stesso motivo, insieme a voi!” Quindi c'è veramente qualcosa che non va, in questo sistema Svizzera”. Donne degli anni '70 purtroppo non ne ho conosciuto, mi viene da dire: “Non ancora!”; sarebbe veramente molto bello e interessante. Chi ho conosciuto qui sta qui da un 30/20 anni. Poco fa una collega mi raccontava che all'epoca, 25 anni fa, la maternità era di otto settimane. Venendo dall'Italia, giustamente anche lei mi diceva: “Sai, per me è stato veramente traumatico! Tant'è che ho dovuto lasciare il lavoro!” Ecco, sono anche queste le testimonianze, e parliamo di 25 anni fa, non 50.

Ho saputo oggi che l'idea della Marche des femmes è di un'italiana di origine, Valceschini, che purtroppo non c'è più. Secondo te la migrazione italiana che tipo di apporto ha dato a questo paese?

Probabilmente, c'era tutto un nascondere di cose, situazioni. All'interno del sindacato mi raccontavano di quanti lavoratori stagionali ci fossero negli anni '60/'70 che vivevano in vere e proprie baracche, capanne, che non potevano avere il ricongiungimento familiare, e che a volte erano costretti a nascondere anche i bambini che non erano ammessi sul territorio elvetico. Quindi, il contributo è stato di fare emergere questa

situazione. Perché finché si tengono nascoste tutta una serie di situazioni, di contesti, è chiaro che: o si fa finta di non vedere o non lo si vede veramente! Secondo me il contributo delle italiane e degli italiani è stato proprio questo: di far emergere tutta una serie di problematiche legate soprattutto alla manodopera straniera. E poi comunque quella è la cittadinanza: come io, cittadino italiano o italiana, vivo qui la società svizzera. Io non c'ero negli anni '70 ma mi sembra di aver capito che dei passi avanti ci siano stati, eccome! Quindi il contributo è questo: nel migliorare quella che è la società.

Quali sono le problematiche di oggi? Per una che è arrivata come te da qualche anno, quali sono i diritti di cui non godi pienamente, che non sono rispettati?

Allora, in quanto donna lavoratrice, grazie anche al mio tipo di lavoro, ti posso dire che c'è un problema proprio nel “trovare un lavoro”! E' quello che posso vedere anche nelle mie classi, con le persone in disoccupazione con le quali lavoro: c'è un problema nel rientrare nel mercato del lavoro. Mi hanno raccontato che prima, anche vent'anni fa, nell'arrivare qui si trovava subito lavoro. Adesso non è così perché c'è una concorrenza spietata. Ti parlo poi di un cantone (il Ticino) che purtroppo subisce tutta una serie di problematiche, essendo sul confine. Per quanto concerne i diritti, tornando a quello che è la situazione di uno straniero – mi viene da pensare, anche al diritto di voto. Ci sono alcuni cantoni che garantiscono il diritto di voto dopo tot anni, anche a chi è straniero, e altri no. Un esempio: il Ticino! Questa “non cittadinanza attiva” è anche da parte di chi vive qui da 10/15 anni e non può essere partecipe a quella che è la vita politica della società. In quanto donna, non solo lavoratrice, c'è ancora molto da fare! Sulla maternità, sulla disparità salariale, su tutta una serie di lavori fortemente precari che svolgono, ovviamente, perlopiù le donne. Ecco! Queste sono le difficoltà che si incontrano adesso a venire qua! E' un bellissimo Paese in cui vivere, sicuramente, ma non è

l'Eldorado, come te lo fanno un po' vedere sui libri! Perché se ripenso veramente a Eleonora nel 2012 che studiava la Svizzera, quando poi ci vivi un po' di cose cambiano, decisamente!

Tu avevi una storia di militanza, in Italia, o l'hai acquisita qui?

L'ho acquisita qui perché fino ad allora, in Italia, mi sono dedicata perlopiù agli studi, all'università e quindi non sono mai stata una militante, non sono stata in collettivi, in sindacati. E' cominciato tutto qui!

Pensi che l'esperienza della migrazione ti abbia portato a una di presa di coscienza, al bisogno di condividere? Cosa ti ha portato in questo senso la migrazione come esperienza?

Mi ha portato il fatto di volermi battere per tutta una serie di diritti negati anche in quanto straniera e lavoratrice. In Italia io non ho mai lavorato, quindi forse anche quello è cambiato in me. Un conto è quando hai 18 anni e un conto è quando arrivi in un paese a 27, ti devi mettere a lavorare, c'è tutta una burocrazia da seguire. È stato forse lì il clic che mi ha fatto capire: "Però ci sono tutta una serie di ingiustizie anche, qui, che devono essere risolte: come le risolviamo?". Un giorno per caso è entrata questa militante che cercava iscritti per un sindacato, io le ho parlato della mia tesi di laurea, l'ha trovata interessante, e mi ha invitata a far parte come militante all'interno del sindacato – anche per discutere – e lì si è aperto proprio il mondo: una panoramica incredibile! Lo shock che ti dicevo: tesi di laurea *versus* realtà!

Nell'estate del 2024, per la raccolta di testimonianze della nostra pubblicazione FILEF, ho contattato diverse giovani italiane arrivate in Svizzera negli ultimi 15 anni. C'era da parte di tutte l'interesse per l'argomento e la volontà di partecipare, ma gli impegni lavorativi e i tempi della ricerca non hanno permesso a tutte di partecipare alla raccolta. Tre donne, conosciute nell'ambito di manifestazioni culturali italiane e una formazione sindacale, hanno accettato di partecipare con una testimonianza scritta sulla base del nostro questionario.

FEDERICA

46 anni, Master in scienze sociali, mi sono trasferita in Svizzera da sola per lavoro e poi il mio compagno mi ha raggiunta un anno dopo.

Avevo perso il mio lavoro in Italia, lavoravo come cuoca in un ristorante, e ho postulato in vari posti di lavoro, su una piattaforma che si chiama Lavoroturismo e tra tutte le candidature che avevo spedito, la Svizzera è stata il primo Paese che mi ha risposto. Sono stata convocata per un colloquio e in seguito mi è stato proposto un lavoro stagionale per sei mesi (maggio-ottobre 2011). Trascorsi questi sei mesi, mi è stato proposto un contratto a tempo indeterminato, quindi ho deciso di restare.

Alloggio, lavoro, cassa malati, permesso di soggiorno, tutto era stato organizzato dal datore di lavoro che mi aveva assunto all'epoca. L'affitto di un appartamento composto da cucina, bagno e camera da letto era scalato dal mio stipendio. La cassa malati era la stessa del mio datore di lavoro ed era stata scelta da lui, spiegandomi che aveva ricevuto 100 franchi di rimborso per aver affiliato un nuovo cliente.

Per quanto riguarda le esperienze in altri Paesi, sono andata a lavorare per 9 mesi a Parigi come cuoca.

In Svizzera, lavoravo come cuoca nello stesso foyer dove lavoro attualmente e a settembre 2019 avevo ripreso gli studi universitari per conseguire un master in scienze sociali. Durante la pandemia ho continuato a lavorare, ma con un orario di lavoro ridotto e ho continuato a seguire i corsi dell'università a distanza. Il fatto di mantenere questa "routine", mi ha permesso di non vivere questo evento come qualcosa di traumatico. Quello che rendeva la situazione più surreale erano le informazioni che mi arrivavano da come la pandemia era gestita in Italia: divieto di uscire; isolamento completo. Ho continuato ad essere in contatto con la mia famiglia attraverso delle video chiamate.

Avevo molte poche informazioni sulla Svizzera prima di venirci a vivere. Tra le cose che mi hanno più colpito, è stata la scoperta del ritardo, rispetto all'Italia del diritto di voto per le donne (1971 a livello federale, ma a livello cantonale è stata una lotta più lunga che si è conclusa solo nel 1990 con l'Appenzeler, ultimo cantone ad averlo concesso). Un'altra informazione che mi ha molto colpito è che fino al 1953, le donne svizzere che sposavano un uomo straniero, perdevano la loro nazionalità, invece un uomo svizzero che sposava una donna straniera, la donna straniera, automaticamente otteneva la nazionalità svizzera.

Non ho molte relazioni con gli italiani che vivono qui. Da 10 mesi, per la prima volta da quando sono qui, ho un collega di lavoro italiano.

Non ho delle vere esperienze di militanza. Sono iscritta a un sindacato. Ho partecipato à la *grève des femmes* (sciopero delle donne) due volte, nel 2019 e nel 2024.

Sono in contatto con la mia famiglia che vive in Italia, dove torno regolarmente almeno una volta all'anno. Sono anche in contatto con le amicizie che erano nate durante la mia "prima vita universitaria", in cui avevo vissuto a Venezia, che si trova a 80 km da dove sono nata e da dove si trova tutt'ora la mia famiglia d'origine. I miei amici della vita a Venezia vivono attualmente a Venezia, Padova, Verona, Rovigo, Merano, Trieste, Bologna e Roma.

Prevedo di rientrare quando sarò in pensione.

GIULIA

Mi chiamo Giulia, ho 25 anni e sono laureata in danza contemporanea alla *Manufacture* (una scuola di teatro) a Losanna. Sono nata e cresciuta a Rimini fino all'età di 19 anni e la mia famiglia continua ad abitare a Rimini.

Dopo la fine dei miei studi al liceo linguistico di Rimini, ho deciso di intraprendere la carriera da danzatrice avendo già nell'ottica che sarei dovuta andare all'estero per finalizzare i miei studi o trovare lavoro visto che in Italia la situazione degli artisti danzatori/trici è molto precaria. Dopo due anni di formazione in danza contemporanea a Milano, ho fatto alcune audizioni e sono stata presa all'università di Losanna. Quindi la mia decisione di trasferirmi all'estero in Svizzera è in particolare molto legata alla mia carriera lavorativa. In particolare prima di partire mi vedevo più in un Paese caldo come la Spagna o il Portogallo, ma purtroppo o per fortuna nel mio ambito non sei sempre tu a scegliere dove andrai a finire visto che le opportunità lavorative non sono molte.

All'inizio è stato molto faticosa l'ambientazione in questo Paese Trovo che ci sia una differenza culturale molto grande dal Paese in

cui sono cresciuta. Sono stata fortunata perché tramite amici ho trovato una persona che mi alloggiava per i primi mesi.

Devo dire che l'università che ho svolto io, (visto che ha pochi studenti) per il periodo di transizione e di assestamento mi ha aiutato abbastanza. Sia per le questioni burocratiche sia per un appoggio emotivo. L'essere senza famiglia e senza amici in un nuovo Paese non è facile. Molto destabilizzante, ma ho cercato subito appoggio in altre persone/colleghe come me che stavano vivendo il mio stesso momento. Soprattutto perché le nostre routine settimanali coincidevano molto. Se gli svizzeri nel weekend tornavano a casa, o dagli amici, dopo la scuola, noi straniere ci organizzavamo per vederci nel weekend, se possibile.

Non ho esperienze in altri Paesi.

Da febbraio a giugno 2020 allo scoppio della pandemia ho vissuto a Rimini con i miei genitori nell'azienda agricola aiutandoli a lavorare come potevo visto che le mie lezioni dell'Accademia che stavo svolgendo a Milano erano interrotte o in smart working. È stato un periodo molto delicato perché era il periodo in cui io avrei dovuto fare le audizioni per l'estero perché a giugno avrei finito l'Accademia. Fortunatamente una compagnia in Spagna si è subito messa in moto per fare delle audizioni online e in più successivamente anche la *Manufacture*, la mia università di Losanna, _ ha dato la possibilità a noi italiani di fare il primo round dell'audizione online. Quindi poi da settembre 2020 fino diciamo a settembre 2022 ho vissuto a Losanna il momento del COVID. Devo dire che in Svizzera la situazione era molto più leggera rispetto a quella italiana. Mi sono sentita più libera di poter fare quello di cui avevo bisogno. Seppur per frequentare le lezioni dovevo avere il vaccino o farmi un test ogni tre giorni quindi alquanto limitanti come opzioni. Penso che questa situazione del COVID abbia influenzato la vita sociale del mio primo anno all'estero; nel senso in cui non ho vissuto la vita sociale di uscire

dal contesto dell'università, andare al bar, ecc. Però diciamo che nella bolla degli artisti di Losanna abbiamo comunque cercato di mantenere una vita sociale attiva e un pensiero critico fiorentino.

Non ho tante esperienze da condividere sulla posizione delle donne immigrate in Svizzera ho in mente alcune amiche ma non posso avere un'opinione concreta sulla posizione. Quello che so a malincuore è il fatto che in Svizzera ci sia una grande riservatezza rispetto ai salari, ai contratti e alle proprie informazioni personali e quindi ciò influenza la trasparenza in queste informazioni delicate ma molto importanti. Il mio interesse rispetto alla posizione delle donne nei luoghi di lavoro e l'annientamento delle differenze di genere mi porta costantemente a domandare se per esempio le differenze salariali siano finite sui luoghi di lavoro, ma purtroppo ad oggi non posso dire con certezza che ciò avvenga ovvero che non ci siano più differenze salariali perché con tutti gli adulti e adulti e lavoratrici e lavoratori con cui parlo mi confermano il fatto che ancora ci siano tante differenze salariali sia di persone svizzere ma anche di immigrati.

Devo dire che io per i primi quattro anni nel mio soggiorno in Svizzera ho cercato di ambientarmi e includermi pienamente nella società e quindi di non cercare persone italiane al mio fianco. E per questa ragione che non ho frequentato associazioni di militanza o associazioni o gruppi o sindacati di italiani. Non credo troppo nel patriottismo... Penso che esistano delle somiglianze culturali e delle radici molto forti che ci uniscono ma sono sempre stata molto curiosa nell'arricchire la mia persona con le differenze di altre culture.

Nell'ultimo anno mi sono avvicinata molto alla militanza dei gruppi paesani. Venendo da una famiglia di agricoltori in Italia sono stata educata al lavoro nei campi, a ritornare al baratto e al promuovere una vita semplice connessa alla natura. Mi sento affine a molti gruppi e associazioni politiche e gruppi militanti anticapitalisti,

anticonformisti e anticolonialisti. Faccio parte di diverse associazioni per l'aiuto e l'integrazione delle persone in situazione di Handicap.

In questo momento vorrei cercare di ristabilire una connessione più forte con l'Italia. Cercare di ristabilire i legami con il mio luogo d'origine ovvero Rimini cercando di trovare opportunità lavorative per poterci tornare regolarmente due/tre mesi all'anno.

CECILIA

34 anni, Laurea magistrale in traduzione, originaria di Crema. Sono venuta a vivere in Svizzera a 24 anni per diversi motivi. Il motivo più superficiale era per andare a vivere con il mio allora compagno. La verità è che non ero del tutto convinta di fare un passo del genere e se la situazione fosse stata diversa avrei aspettato ancora tanti anni prima di prendere quella decisione, o forse non l'avrei mai presa. Il motivo vero è che vivevo in una situazione di sofferenza con la mia famiglia e la mia vita che ha fatto sì che volessi andarmene. Poi c'è il fattore che io e il mio compagno avevamo una relazione a distanza che cominciava a pesarci, entrambi avevamo problemi all'università ed eravamo pronti a cominciare un nuovo capitolo della nostra vita vivendo più vicini. Quindi quando il suo contratto di affitto si stava concludendo, è stato deciso che avremmo cercato un appartamento insieme con l'intento di aiutarci con l'affitto.

Avevo il sogno di andare a vivere all'estero e di andare a vivere in un Paese francofono e quando mi si è presentata l'occasione, non ci ho pensato due volte. La questione di quale Paese scegliere per vivere quasi non si è posta, il mio compagno non lasciava volentieri la Svizzera e io lasciavo quasi troppo volentieri l'Italia. La Svizzera poi la conoscevo bene perché ci venivo regolarmente da

quando avevo 18 anni per fare visita a delle amiche prima e a lui dopo. Mi trasferivo però ad una sola condizione, che saremmo vissuti in Svizzera francese, dove viveva lui in quel momento, e non in Ticino, regione da cui veniva. Per breve tempo abbiamo considerato Neuchâtel perché mi ero innamorata della città, ma le opportunità di lavoro erano meno ed era più semplice cercare nella regione dove lui già viveva da tre anni, ovvero la regione di Losanna.

L'inserimento per me si è fatto relativamente facilmente perché ho potuto contare su una persona del posto. La ricerca dell'appartamento l'abbiamo fatta a suo nome e con una sua parente come garante.

In Svizzera le persone che hanno la nazionalità di un Paese dell'Unione Europea possono restare tre mesi per cercare un lavoro, per poi richiedere il permesso di soggiorno. Però gli appartamenti non vengono dati in affitto a persone che non hanno il permesso di soggiorno e tre mesi di buste paga da mostrare e spesso la visita prima di firmare il contratto è obbligatoria. Chi dà lavoro difficilmente accetta di firmare un contratto se non vivi già sul posto. Perciò per arrivare bisogna o avere già un lavoro e un datore di lavoro che accetta di aiutare per l'appartamento, o avere qualcuno che può ospitarti oppure avere tanti soldi. Io sono potuta venire a vivere qui avendo già un appartamento.

Ciò nonostante, la ricerca di lavoro non è stata semplice e all'inizio ho dovuto accettare quello che è venuto. La maggior parte delle imprese non vuole prendere persone che non hanno ancora il permesso di soggiorno, perché dicono che gli crea più lavoro. Anche se, da quello che so, per le persone provenienti dall'Unione Europea, non devono fare niente più che dare un contratto. In tre mesi circa, ho avuto la fortuna di trovare un lavoro come cameriera e poter richiedere il permesso di soggiorno. Salvo però essere licenziata solo un mese più tardi per le vacanze estive (per poi

essere riassunta dallo stesso datore di lavoro un mese più tardi), cosa che ha messo in stallo la mia richiesta.

Le mie esperienze in altri Paesi sono limitate. Da giovane ho fatto tre soggiorni di studio di un mese in Francia, Germania e Inghilterra che potrebbero aver aiutato la mia fiducia in fatto di vivere all'estero, ma niente di più. Un mese in fin dei conti è poco più di una vacanza. Nel 2020 poi avevo previsto un soggiorno di 5/10 mesi in Scozia per un semestre all'estero nell'ambito dell'università con l'ambizione di prolungarlo dopo la fine degli esami, trovando lì lavoro fino all'inizio del semestre successivo.

Questo soggiorno però è stato accorciato a causa della pandemia. A gennaio del 2020 ero in Scozia a studiare. Ho vissuto a Stirling fino a fine marzo quando è stato raccomandato di tornare a casa. L'inizio della pandemia per me è stato a febbraio perché sentivo i racconti dall'Italia che era stata colpita prima del resto dell'Europa e in particolare la regione dove vive la mia famiglia è stata una delle prime a registrare casi, essendo vicino alla provincia di Lodi. In Scozia invece tra le persone che mi circondavano non se ne parlava ancora, mi sembrava di essere l'unica a preoccuparsene. Questo è cambiato presto a metà marzo quando nel giro di una settimana sono state chiuse le università e poi è stato dato lo "Stay at Home Order". Secondo me la maggior parte delle persone non se lo aspettavano, fino alla settimana prima eravamo a lezione e solo un docente aveva avanzato l'ipotesi che non ci saremmo visti la settimana successiva. All'inizio non era chiaro come avremmo fatto a fare gli esami e quindi ho deciso di rimanere in Scozia, anche se molte persone stavano già partendo. In neanche una settimana è diventato chiaro che in ogni caso non avremmo fatto gli esami di persona e l'università ci ha caldamente raccomandato di lasciare le residenze universitarie. A quel punto gli aerei erano sempre di meno e il mio volo è stato cancellato due volte. A posteriori è chiaro che l'università non ci avrebbe buttato in mezzo

alla strada, ma in quel momento le comunicazioni non erano affatto rassicuranti: ci dicevano che avevamo al massimo 24 ore per lasciare le camere, salvo poi aggiungere che se non potevamo farlo potevamo restare. Uscire di casa era limitato al minimo, la regola voleva che si potesse uscire solo per andare dal medico, a fare la spesa e a fare una passeggiata in posti isolati ed entro un certo perimetro, ma di norma non si faceva perché non erano chiare le regole e le eventuali conseguenze. I supermercati erano sempre più vuoti e gli ultimi giorni compravo il poco che restava, di certo tanti prodotti erano diventati irreperibili.

Mi rendo conto ora che non mi sentivo al sicuro lì perché, per quanto abbia amato il mio soggiorno in Scozia e mi sia sentita subito accolta a braccia aperte dagli scozzesi, probabilmente molto più di quanto non mi sia mai sentita accolta dagli svizzeri, non ero a casa. Sapevo che il mio soggiorno sarebbe terminato e non avevo una rete di supporto, solo tante altre persone nella mia stessa situazione, oltretutto non avevo una buona comprensione delle leggi e della società. Oltretutto, ero in una residenza universitaria, una piccola stanzetta in un appartamento condiviso con altre tre persone e di conseguenza, ero quasi sempre chiusa in una stanza con una finestra che si poteva aprire solo uno spiraglio. Fortunatamente, a fine marzo sono riuscita a trovare un volo.

All'aeroporto ho avuto problemi perché non avevo portato con me il permesso di soggiorno (avevo solo la copia) e non volevano farmi partire perché a quel punto solo chi aveva la nazionalità o il permesso di soggiorno svizzero poteva entrare. Mi volevano mandare in Italia e a me è sembrata una tragedia: non avevo una casa dove tornare in Italia, solo forse parenti che mi potessero ospitare e chissà per quanto tempo avrei dovuto restarci. Inoltre, in quei giorni arrivavano da quelle zone le immagini dei camion militari che trasportano i cadaveri a Bergamo e dell'ospedale da

campo costituito a Crema e le notizie dei primi che si ammalavano nel giro della famiglia e delle conoscenze. Mi sono impuntata finché non hanno chiamato l'ufficio della migrazione di Ginevra che ha dato l'ok per il mio arrivo, ma quel giorno a tante persone hanno impedito di partire, soprattutto a francesi che vivevano vicino a Ginevra e volevano arrivare a quell'aeroporto e uscire direttamente dalla parte della Francia, ma anche ad altre persone in situazioni simili alla mia. Quelle sono state per me le settimane più stressanti della pandemia.

Una volta tornata a casa mi sono sentita molto più libera. Ho fatto 14 giorni di isolamento, anche se non erano obbligatori, ma dopo quei giorni in Svizzera si poteva uscire, i supermercati erano pieni e a casa mia ero più tranquilla. Ho potuto finire le lezioni online e a settembre (2020) ho ricominciato le lezioni all'università di Ginevra. In quel periodo le preoccupazioni erano essenzialmente legale all'università che voleva mantenere le lezioni in presenza senza offrire delle concrete soluzioni a chi si dovesse ammalare. Credo che nella teoria le lezioni avrebbero dovuto essere registrate in quel caso, ma molti docenti non avevano le risorse per farlo correttamente o si rifiutavano.

Mi sono ammalata subito prima della settimana di pausa dalle lezioni e in quella settimana l'università ha chiuso e le lezioni sono state spostate online. Sono stata male tre settimane e il mio olfatto non è più tornato a com'era prima della malattia. Quell'estate (del 2021) è stato possibile farsi vaccinare e io non aspettavo altro, ero stata troppo male quando mi ero ammalata. Il semestre successivo le lezioni erano di nuovo in presenza e anche gli esami, ancora una volta senza nessuna soluzione in caso di malattia in periodo di esami: chi si ammalava doveva rimandare gli esami alla sessione di sei mesi dopo. Mi sono ammalata di nuovo, ma le conseguenze sono state meno gravi.

A parte le preoccupazioni legate all'università, quel periodo è stato relativamente tranquillo. In Svizzera all'inizio era tutto chiuso

tranne l'essenziale e addirittura i supermercati avevano chiuso delle sezioni di prodotti. Mi ricordo che ridevamo perché al nostro supermercato avrei avuto bisogno di una crema che era nella parte di prodotti esclusi alla vendita, perché non indispensabili, mentre i vibratorii erano permessi.

Con il tempo hanno potuto aprire anche altri negozi e mi ricordo anche il primissimo festival all'aperto con vaccino obbligatorio e la prima volta che sono uscita dalla frontiera, per andare qualche ora in Francia. Erano cose da niente, ma la sensazione di libertà era grandissima. Ero passeggera in moto e appena passata la frontiera ho alzato il pugno al cielo in segno di vittoria e poi ho aperto le braccia come se stessi volando.

Questa era l'estate del 2020, poi negli anni successivi è diventato tutto molto più di routine, c'erano alcune restrizioni che andavano e venivano ma non si era più veramente chiusi in casa. Anche se mi ricordo il giorno in cui i bar hanno potuto aprire nell'aprile del 2021, con le terrazze un po' improvvisate ovunque, era bello perché sembrava di invadere la città e di appropriarci di posti che prima erano inutilizzati. Poi nel 2022 essenzialmente non si aveva più l'impressione di essere nella pandemia, soprattutto perché si è cominciato a parlare della guerra in Ucraina.

Per quanto riguarda i diritti in Svizzera, è un grosso argomento ma penso che ci siano alcuni punti su cui vale la pena soffermarsi.

Ritengo che la democrazia Svizzera per il suo funzionamento sia più credibile di quella italiana. Si chiede direttamente a chi vota l'opinione in merito a tutta una serie di questioni, tramite i referendum, iniziative e votazioni popolari, il che permette una più diretta rappresentanza e crea la possibilità di svincolare dalla politica alcune tematiche. Il materiale che viene inviato a casa per poter prendere le decisioni spiega sempre bene il quesito ed è spesso sufficientemente approfondito da non richiedere ulteriori ricerche, dato che è sempre presente la posizione di entrambi gli schieramenti. Talvolta però ho l'impressione che certe domande

vengano proposte e riproposte fino ad avere il risultato sperato e che altre volte si cerchi con l'attuazione di ridurre la portata del cambiamento proposto dall'iniziativa.

Certo è che tante persone immigrate non possono partecipare a queste decisioni perché la cittadinanza può essere richiesta dopo dieci anni di residenza, come in Italia d'altronde, o dopo tre anni di matrimonio e cinque di residenza.

Il processo di naturalizzazione inoltre non è lineare come potrebbe sembrare: di solito richiede diversi anni, è piuttosto costoso e la cittadinanza può essere rifiutata per motivi futili e variabili da un caso all'altro.

Io dopo nove anni di vita in Svizzera non ho ancora potuto chiedere la cittadinanza, e di certo posso dire che ci si sente di dover fare attenzione. Ad esempio, non ho mai chiesto assistenza di nessun tipo, anche se ne avrei avuto bisogno e diritto. Ho la fortuna di essere sempre riuscita a cavarmela.

Altro argomento sono i diritti del lavoro, a mio parere, piuttosto limitati. Una persona può essere licenziata senza bisogno di dare alcuna motivazione. I contratti ad ore sono molto diffusi, senza quindi nella pratica una garanzia di vacanze, giorni di malattia e ore massime di lavoro a settimana. Il salario minimo è fissato solo in pochi cantoni e solo una parte delle professioni è coperta da contratto collettivo. In caso poi di non rispetto delle norme sul lavoro, secondo la mia esperienza, chi ne soffre è spesso lasciato a sé stesso: né i sindacati né gli enti di controllo del lavoro sono di grande aiuto e spesso fanno finta di non vedere i problemi. Oltretutto, il lavoro in nero è ben presente e quasi il funzionamento di default per tante imprese.

Le persone immigrate ovviamente soffrono maggiormente di queste realtà e ho talvolta avuto l'impressione che molti comportamenti, che sarebbero vietati dalla legge, sono considerati

più accettabili se la persona candidata o impiegata esce dall'immigrazione.

Il sessismo è certamente un grosso problema, come in tutti i Paesi, e ho subito in più occasioni sessismo e molestie sul luogo di lavoro, in strada e durante le attività del tempo libero. Però rispetto all'Italia ho sicuramente trovato un migliore ambiente accademico: ho vissuto decisamente meno esperienze di questo tipo all'università. Mi sono anche sempre sentita più al sicuro nei treni e mezzi di trasporto pubblici e di certo non ho mai sentito nessuno sostenere che le donne non dovrebbero avere il diritto di voto o di lavorare, cosa che mi è successa più volte in Italia. È un aspetto che può stupire, considerando che il diritto di voto alle donne è stato introdotto dal 1959 al 1990 a livello cantonale e nel 1971 a livello federale, mentre in Italia dal 1945. In Svizzera ho l'impressione che il sessismo sia meno plateale, si vedono tante donne in posizioni di potere e in politica, anche se siamo lontani da una parità. Credo anche che molte esperienze di discriminazione vissute fossero scaturite dal mio status di donna immigrata e non puramente di donna (non che le renda meno gravi, ma gli dà un significato diverso).

A livello di diritti di persone queer la Svizzera è lontana dall'essere inclusiva e garante di tutti i diritti necessari, ma sicuramente più avanti dell'Italia. I casi di queerfobia sono a mio parere meno all'ordine del giorno, in generale ho avuto l'impressione che si possa più liberamente essere sé stessi. Detto questo, io vivo in dei cantoni, il Canton Vaud e il Canton Ginevra, molto progressisti rispetto al resto della Svizzera e anche in questi cantoni non tutte le persone sono rispettate allo stesso modo.

Ad esempio, so che il Canton Vaud è il cantone con la più alta percentuale di violenza della polizia su persone nere e so di perlomeno due persone che sono state uccise dalla polizia nella zona dove vivo senza motivi di criminalità o pericolosità e senza che il sistema giudiziario abbia reso loro giustizia.

Non posso parlare con cognizione di causa di questo argomento dato che non lo vivo personalmente, ma la mia impressione è che qui rispetto alla piccola città in mezzo alla Lombardia dove vivo, c'è una comunità multiculturale più grande e le differenze sono spesso celebrate. Ma le violenze e il razzismo sistematico sono un grande problema che in buona parte non è neanche riconosciuto.

La questione della lingua in Svizzera è interessante: da un punto di vista formale ci sono quattro lingue nazionali (romancio, italiano, francese e tedesco) e tre lingue ufficiali (le precedenti escluso il romancio) e potrebbe sembrare, considerando la legislatura, che le tre lingue ufficiali godano dello stesso statuto e riconoscimento. Le cose non stanno così, c'è un'ovvia gerarchia che mette il tedesco al primo posto, il francese al secondo e l'italiano al terzo. Ad esempio, la maggior parte delle comunicazioni ufficiali e leggi non sono scritte in tre lingue, ma in tedesco e tradotte nelle altre due. Le aziende, da legge dovrebbero rispettare le tre lingue sul suolo nazionale, ma la maggior parte hanno una comunicazione in sole due lingue, se non solo una. Se si pensa che anche un'azienda parastatale come le Ferrovie Federali Svizzere non si fa nessun problema a non avere un servizio di traduzione per l'italiano, questa gerarchia è chiara. La realtà dei fatti è che di solito a chi proviene dal Ticino è richiesto di saper parlare tutte le lingue nazionali per poter fare carriera, in Romandia per lo meno anche il tedesco e nella Svizzera-tedesca invece parlano solo il tedesco se non il loro dialetto Schwiizerdütsch, che è anche ricercato da diversi annunci di lavoro. Questa gerarchia crea di fatto una situazione di diritti a diverse velocità. Se poi si considera che spesso politicamente la Svizzera romanda e la Svizzera tedesca hanno opinioni diverse alle votazioni, spesso la Svizzera tedesca è più conservatrice, ma che la Svizzera tedesca rappresenta una più grande fetta della popolazione, questa assume una certa rilevanza.

Di contatti con gruppi o associazioni italiane in Svizzera non ne ho, ho partecipato solo di recente per la prima volta ad un'esposizione sull'immigrazione italiana nel mio comune di residenza.

Esperienze di partecipazione politica non ne ho. Invece esperienze di associazioni o militanza ne ho solo in Svizzera e piuttosto limitate. Ho partecipato a eventi e manifestazioni della comunità queer, a manifestazioni contro il razzismo e i diritti dei palestinesi, e ho firmato per delle raccolte di firme, ma non sono mai entrata a far parte di un'associazione o collettivo. Prima di venire in Svizzera la mia partecipazione era nulla perché ero stata riempita di paura per le conseguenze, dato che le manifestazioni erano spesso accolte dalla violenza della polizia in Italia, ma anche perché spesso le persone che mi circondavano condannavano chi protestava sempre e comunque.

Con la mia famiglia ho una relazione limitata. Una delle ragioni per cui mi sono trasferita era proprio per mettere una distanza tra me e loro e anche prima di partire non è mai stata una relazione buona. La pandemia mi ha aiutata da quel punto di vista, perché sono riuscita a ridurre le visite e creare un distacco che era necessario. Adesso vado in Italia al massimo due volte all'anno.

La relazione con la mia città d'origine è più complicata. Da una parte sento quel legame e quella mancanza, ma dall'altra è difficile tornare perché ho tanti brutti ricordi legati a quei luoghi e se ne creano ogni volta che torno. Non ho praticamente più amicizie lì e ne avevo ben poche già prima di partire. È un'identità che sto cercando attivamente di riappropriarmi perché mi rendo conto che sarà sempre il posto che mi ha cresciuta, non sarò mai in grado di essere e pensare 100% come una svizzera.

Questo miscuglio di culture è una ricchezza, non uno svantaggio, ma è talvolta difficile da esibire con orgoglio quando entrambe le culture coinvolte sembrano volerti scoraggiare. Oltretutto, mi rendo conto che crescendo avevo attaccato al concetto di italianità tutta

una serie di convinzioni, comportamenti e personaggi che non apprezzavo allora, e ancor meno adesso. Ma sembra più facile fare la voce dissidente quando sei in Italia e la tua appartenenza non è messa in dubbio, è molto più difficile quando sei all'estero e qualunque opinione discordante tu possa avere è facilmente classificata con una non appartenenza al gruppo. La verità è che in Italia sono spesso considerata svizzera e in Svizzera sono considerate italiana. Per questo parlo di riappropriazione dell'identità, che per me passa per la riscoperta di quella storia italiana che non mi era stata fino in fondo o per niente raccontata, la riscoperta di scrittrici che si allineano di più ai miei valori, e la selezione delle tradizioni che più si adattano alle mie preferenze.

Mi sembra che andando all'estero sia facile fare l'errore di equiparare l'Italia alla sola città da cui si viene e le persone in Italia alla famiglia, che sono spesso quelle con cui si rimane più in contatto, oppure di fare dell'Italia un tutt'uno rivestendo di fatto la maschera della macchietta italiana all'estero con orgoglio, pur di mantenere il legame con la propria cultura. Io sono indubbiamente caduta nel primo errore rischiando così di allontanarmi dalla mia cultura. Questo è successo credo soprattutto perché è stato arrivando in Svizzera che mi sono sentita finalmente libera innanzitutto di scoprimi e di pensare e poi di vivere come volevo e lottare per quello in cui credo. Però la perdita di contatto con le proprie radici è una sofferenza. Non ho una soluzione al problema dell'acculturazione, ma io cerco di mantenere quello che per me è importante: la cucina, le feste e le loro tradizioni e i quadri che rappresentano la mia città.

Ho cercato anche di accettare che dopo quasi dieci anni di assenza dall'Italia non posso e non voglio mantenere lo stesso livello di informazione sull'attualità, soprattutto in questo momento in cui le notizie politiche mi causano grande preoccupazione e dolore. Cerco di rimanere però in contatto con il presente e non solo il passato del Paese da cui vengo, ad esempio selezionando

le fonti, ma non sono di certo coinvolta nella vita della mia città d'origine.

Di tornare a vivere in Italia non ne ho nessuna intenzione. Inizialmente pensavo di vivere in tanti Paesi diversi, ma adesso mi vedo senza problemi vivere in Svizzera indefinitamente.

Gran Bretagna, Irlanda

Danimarca

a cura di Erika Bucca

Quattro storie di giovani donne emigrate

Per la ricerca in oggetto ho effettuato quattro interviste a donne tra i 32 e i 38 anni. Due di loro sono laureate, mentre le altre due sono partite all'età di 19 anni dopo il diploma. I paesi di destinazione sono Inghilterra, Irlanda, Danimarca e Scozia.

Il loro percorso di emigrazione inizia immediatamente alla fine degli studi, non è il risultato del fallimento di un tentativo di entrare nel mondo del lavoro o di affermarsi professionalmente secondo le proprie aspettative.

Tra le motivazioni della partenza si legge: *“Ci siamo trasferiti in coppia con il mio ragazzo per fare un’esperienza, per curiosità”, “volevo viaggiare, scoprire altri Paesi”, “abbiamo pensato di fare un’esperienza all’estero per migliorare la lingua, seguire un corso per prendere una certificazione”*.

Tra le intervistate solo una è partita con il fidanzato, le altre hanno fatto una scelta individuale, talvolta hanno trovato una persona amica o conoscente con cui iniziare questa ‘avventura’.

Non vi è molta cura nella scelta del Paese di destinazione, vengono preferiti i Paesi del nord Europa dove si parla la lingua inglese, alla quale si attribuisce un’importanza strategica per l’accrescimento delle competenze spendibili nel mondo del lavoro, talvolta si cerca di valutare se il costo della vita nel Paese di destinazione sia corrispondente alle proprie possibilità economiche.

L’inserimento nei luoghi di arrivo (alloggio, lavoro, assistenza) viene descritta da tutte come relativamente semplice.

Alice, per esempio, è andata a Dublino dove un parente l'ha ospitata per un breve periodo; esperienza simile per Chiara; Veronica è arrivata a Copenaghen tramite l'università che l'ha supportata nella ricerca della casa.

La ricerca del lavoro è avvenuta tramite siti web o face-to-face,

Maria Teresa racconta come *“attraverso un gruppo fb troviamo un'agenzia per la ricerca dell'alloggio, il lavoro lo abbiamo cercato girando nei locali e non è stato semplice perché il nostro livello d'inglese era ancora basso ma ce l'abbiamo fatta”*; la ricerca di lavoro ha un punto di svolta quando si incontra una persona italiana, la comunicazione diventa fluida, la solidarietà tra connazionali un elemento fisso.

Tutte le intervistate hanno seguito dei corsi di lingua inglese nei primi mesi di permanenza all'estero.

Gli anni della pandemia del Covid sono stati descritti come complicati per tutti, per l'assenza del lavoro o per l'impossibilità di viaggiare, tornare in Italia e incontrare i propri parenti: *“Ero preoccupata per i miei genitori in Italia, durante il Covid a mio padre è stato diagnosticato un tumore ed è stato difficile stargli accanto”* (Alice).

Talvolta le restrizioni sono sembrate più sopportabili di quelle in Italia: *“Credo sia stato meglio dell'Italia perché potevamo uscire di casa (nell'arco di 5 miglia), non c'erano controlli stradali, tra l'altro vivevamo vicino al mare, quindi potevamo stare in spiaggia”*, racconta Chiara, ma nel complesso è difficile fare un confronto perché non le hanno vissute personalmente.

Le impressioni sui diritti sociali e civili nel Paese di arrivo è che siano più consolidati rispetto all'Italia, sia i diritti delle minoranze, delle donne, che i diritti del lavoro.

Le intervistate non si sono confrontate con particolari bisogni o aspirazioni che le ha fatte interrogare sullo stato dei diritti nel Paese ospitante; questo fa pensare che non sentono come gravosa o discriminante la loro condizione di straniere e che sui diritti si riflette per lo più quando vengono negati.

Sotto una esplicita richiesta di esprimere comunque un'opinione in merito rilasciano queste dichiarazioni: *“Ci sono alcuni diritti di fondo che non vengono messi in discussione come, ad esempio, il diritto all'aborto o il matrimonio tra persone dello stesso sesso, sia la destra che la sinistra sono d'accordo su questi diritti consolidati”* (Veronica, Copenhagen).

“So che qui i diritti del lavoro sono molto più protetti, sia per il datore di lavoro (diritto di licenziare qualcuno se non fa bene il suo lavoro) che per i lavoratori (contratti più stabili, pagamenti regolari), reclutamento del personale molto più trasparenti” (Chiara, Edimburgo).

“Non ho testato tantissimo il livello di riconoscimento dei diritti qui. Credo che l'Irlanda sia un Paese generoso e giusto con gli stranieri, anche se sicuramente non si è tutti d'accordo sull'argomento, solo di recente il tema dell'immigrazione è in rilievo nel dibattito politico” (Alice, Dublino).

Riguardo alla richiesta su esperienze di partecipazione e/o militanza in formazioni politiche o associazioni, risultano quasi inesistenti; tranne nel caso di Chiara, che ha partecipato a manifestazioni sul cambiamento climatico e lavora nel sociale, le altre rispondono negativamente.

Veronica riconduce la difficoltà di partecipazione attiva ad una barriera linguistica: *“in generale non è facile entrare nell'ambito associativo perché anche se tutti parlano inglese rimane una lingua-ponte e per entrare in questi ambiti bisogna conoscere il danese”*.

Nessuna di loro ha avuto a che fare con associazioni o enti italiani all'estero al di fuori dell'ambasciata o dei Consolati.

Tutte le intervistate intrattengono rapporti regolari con la famiglia e alternano viaggi in Italia con visite dei parenti nel luogo in cui si trovano.

Nessuna di loro auspica il ritorno in Italia poiché hanno raggiunto un livello di affermazione professionale che non credono di poter mantenere nel Paese d'origine:

“Al momento non ho nessun progetto di rientro, anche perché il mio lavoro non esiste in Italia”.

“No, perché non mi piace com'è gestito il Paese dal punto di vista economico e politico, ad esempio dal punto di vista fiscale”.

“In questo momento non sento il desiderio di tornare a casa, allo stesso tempo sento che qui non mi sento a casa quindi sicuramente in futuro mi sposterò ma non Italia, magari in un posto vicino al Mediterraneo perché mi manca il Sud”.

Bernalda, 8 agosto 2024

SVEZIA

a cura di Lara Olivetti, David Primo, Elena Raffetti

Appendice A — Focus: Donne con età inferiore o uguale a 35 anni

Questa appendice si propone di presentare un'analisi approfondita dei risultati relativi al sottocampione di donne di età inferiore o uguale ai 35 anni (N=82) per dare un contributo al filone di ricerca promosso dalla Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie (FILEF ETS), volta a comprendere meglio le esperienze, le motivazioni e le sfide affrontate da giovani donne italiane che scelgono di emigrare.

L'obiettivo è fornire un quadro delle caratteristiche sociodemografiche e delle esperienze di questa specifica fascia della popolazione italiana in Svezia, con particolare attenzione agli aspetti che riguardano il loro livello di istruzione, la regione di provenienza e le motivazioni alla base del trasferimento e della scelta di rimanere nel Paese scandinavo.

Inoltre, verranno analizzate le difficoltà incontrate durante il soggiorno in Svezia e le modalità di interazione con le istituzioni italiane, sia statali che parastatali, oltre che con le associazioni italiane presenti sul territorio svedese.

Verrà infine offerto un confronto tra i risultati emersi da questo sottocampione e quelli emersi dal campione restante, evidenziando le principali differenze, con l'obiettivo di contribuire a comprendere le dinamiche migratorie che caratterizzano le giovani donne italiane residenti in Svezia.

Caratteristiche socio-demografiche, aspetti motivazionali ed esigenze di supporto

I dati relativi alla provenienza geografica evidenziano una sostanziale predominanza delle regioni settentrionali (Figura 28). La Lombardia risulta la principale area di provenienza, rappresentando il 19,8% delle partecipanti, seguita dal Veneto con il 14,8%. Lazio e Sicilia condividono una quota del 9,9% ciascuna, mentre il Piemonte segue con l'8,6%. Campania ed Emilia-Romagna, entrambe al 6,2%, e Toscana e Liguria al 4,9% completano i gruppi regionali con maggior rappresentanza. Le altre regioni italiane, come Puglia, Sardegna e Umbria, contribuiscono con il 2,5% ciascuna, mentre regioni come Trentino-Alto Adige, Calabria, Basilicata, Friuli-Venezia Giulia, Abruzzo e Marche sono rappresentate ciascuna dall'1,2%.

I dati relativi al titolo di studio (Figura 29) mostrano un livello di istruzione piuttosto elevato. Il 42,0% delle partecipanti ha conseguito una laurea specialistica o a ciclo unico, che

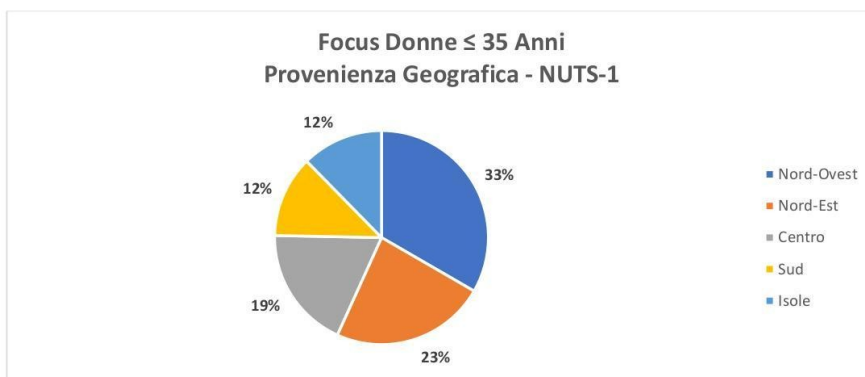


Figura 1 - Focus Donne ≤ 35 Anni: Provenienza Geografica - NUTS-1 - Rispondenti: 81

rappresenta la fascia più numerosa del campione. Segue il 24,7% con una laurea triennale e un altro 14,8% ha completato un dottorato di ricerca, sottolineando una presenza significativa di donne altamente qualificate. Vi è inoltre un 3,7% di rispondenti che

ha completato un master post-lauream e un 1,2% che ha conseguito il titolo in una scuola di specializzazione.

Solo una piccola percentuale possiede titoli di studio inferiori: il 12,3% ha conseguito un diploma di scuola superiore e il 1,2% la licenza media. Non ci sono partecipanti appartenenti al sottocampione delle donne con meno di 35 anni che non abbiano alcun titolo di studio o con solo la licenza elementare.

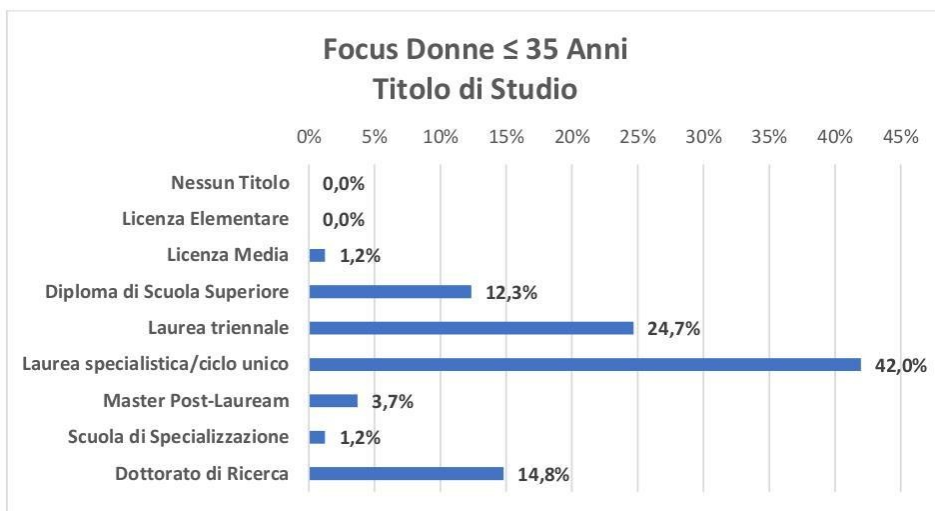


Figura 2 - Focus Donne ≤ 35 Anni: Titolo di Studio – Rispondenti: 82

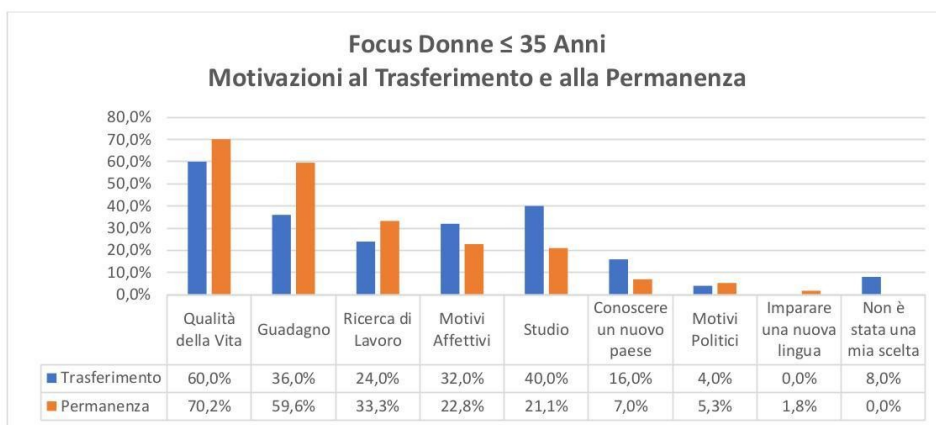
I risultati relativi alle motivazioni che hanno portato al trasferimento in Svezia, indagate tra coloro che vi vivono da un massimo di due anni (N=25), segnalano che la principale motivazione al trasferimento è legata alla qualità della vita, indicata dal 60% delle partecipanti.

Questo risultato mostra come la Svezia venga percepita come un Paese in grado di offrire migliori condizioni di vita rispetto all'Italia, come confermato anche dalla significativa percentuale di persone che hanno trovato in Svezia maggiori possibilità di guadagno (36%).

Un'altra forte spinta è data dai motivi di studio (40%), segnalando l'attrattività del sistema educativo svedese per chi desidera formarsi all'estero. Significativo anche il ruolo delle motivazioni di carattere affettivo (32%), quali matrimonio o ricongiungimento familiare, nel determinare il trasferimento.

Da segnalare, infine, che un 24% delle partecipanti ha indicato la difficoltà a trovare un lavoro in Italia come motivazione principale, rivelando come la precarietà del mercato del lavoro italiano abbia spinto alcune donne a cercare opportunità altrove.

Per quanto riguarda le motivazioni alla permanenza in Svezia, esplorate tra coloro che vivono nel Paese da più di due anni (N=57), la qualità della vita continua a essere il motivo predominante (70,2%), seguite dalle maggiori possibilità di maggior guadagno (59,6%). Restano rilevanti anche le difficoltà a trovare un lavoro in Italia (33,3%), evidenziando come molti emigrati non vedano un'alternativa valida nel mercato del lavoro italiano. Cala il peso delle motivazioni di carattere affettivo (22,8%) e legate allo studio (21,1%).



*Figura 3 – Focus Donne ≤ 35 anni: Motivazioni al Trasferimento e alla Permanenza in Svezia
Rispondenti Trasferimento: 25 - Rispondenti Permanenza: 57*

Le difficoltà incontrate dalle giovani donne italiane in Svezia nell'ultimo anno si concentrano maggiormente su aspetti legati al

costo della vita (M=3,1) e alle relazioni sociali (M=3,0), con valori che indicano una frequenza media di problematiche in queste aree. Questi dati riflettono una sfida comune per chi emigra in un Paese con un alto tenore di vita come la Svezia, dove i costi quotidiani possono essere significativamente più elevati rispetto all'Italia, e dove l'inserimento nel tessuto sociale locale può presentare ostacoli. Altre difficoltà sono state riportate nell'assistenza sanitaria (M=2,8) e nell'abitazione (M=2,5), che rappresentano sfide importanti, ma meno pressanti.

Tematiche come la partecipazione politica (M=2,4) e il lavoro (M=2,3) sono rilevate come meno problematiche rispetto ad altri ambiti. Infine, le difficoltà legate alla gestione dei figli (M=1,9) e all'istruzione (M=1,7) sono tra le meno rilevanti, segnalando che questi aspetti non rappresentano sfide particolarmente frequenti per il subcampione analizzato.

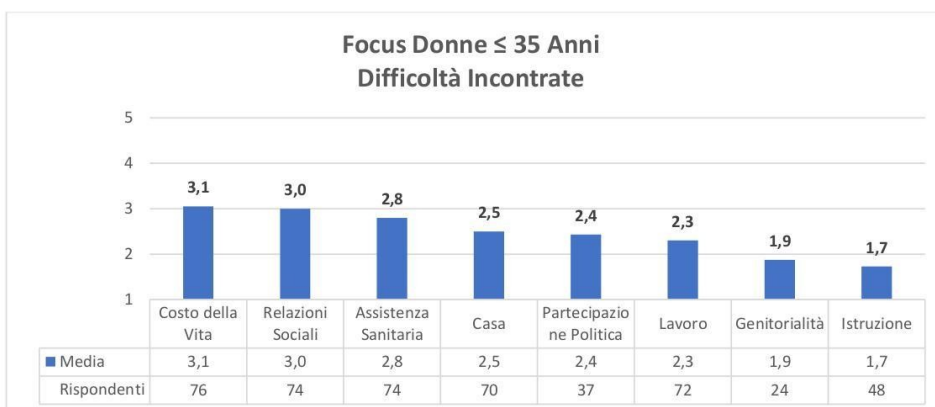


Figura 4 – Focus Donne ≤ 35 anni: Difficoltà Incontrate - Scala: 1 (Mai) - 5 (Molto Spesso)

I dati relativi alla frequentazione di associazioni italiane presenti in Svezia indicano, in generale, uno scarso coinvolgimento con tali realtà. Infatti, il 38,8% delle partecipanti di età inferiore ai 36 anni dichiara di non conoscere associazioni italiane attive nel Paese, mentre un ulteriore 36,3%, pur conoscendone, non le frequenta mai. Solo una minoranza frequenta queste associazioni, con il 16,3% che vi partecipa almeno una volta all'anno e solo una

piccola parte (1,3%) riferisce di parteciparvi con cadenza settimanale o mensile.

La scarsa partecipazione che questi dati sembrano indicare potrebbe suggerire sia una carenza di promozione e visibilità di tali organizzazioni, sia una possibile disconnessione tra le attività che esse offrono e i bisogni di queste donne.

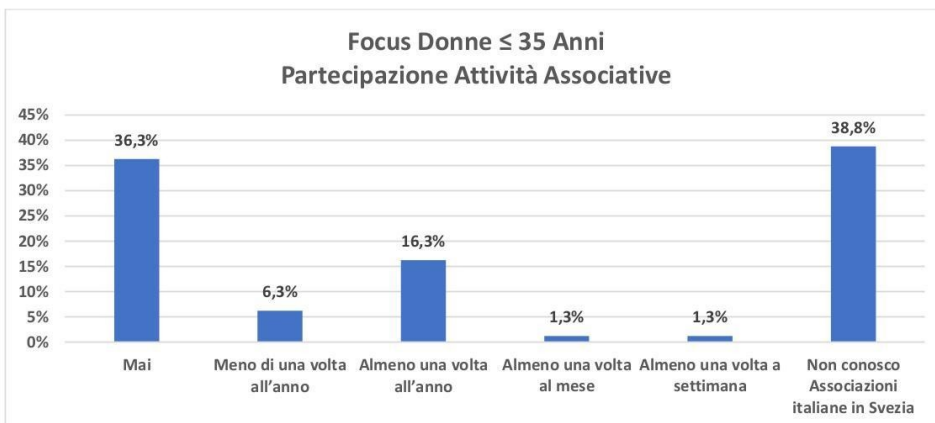


Figura 5 – Focus Donne ≤ 35 anni: Partecipazione Attività Associative – Rispondenti: 80

Proseguendo con l'analisi del rapporto tra le giovani italiane emigrate in Svezia e le istituzioni statali e parastatali italiane presenti sul territorio, i dati evidenziano un livello di conoscenza piuttosto diversificato.

L'87,8% delle partecipanti dichiara di conoscere il Consolato o l'Ambasciata, che rappresentano gli enti più noti. Seguono l'Istituto Italiano di Cultura, conosciuto dal 41,5%, e il COM.IT.ES, noto al 32,9% delle rispondenti.

Tuttavia, altri enti, come il Patronato INCA (8,5%), l'Italian Trade & Investment Agency (7,3%) e l'Agenzia Nazionale del Turismo (ENIT), sono conosciuti solo da una ridotta minoranza. E' inoltre significativo che l'8,5% delle partecipanti dichiarò di non conoscere alcuno degli enti elencati.

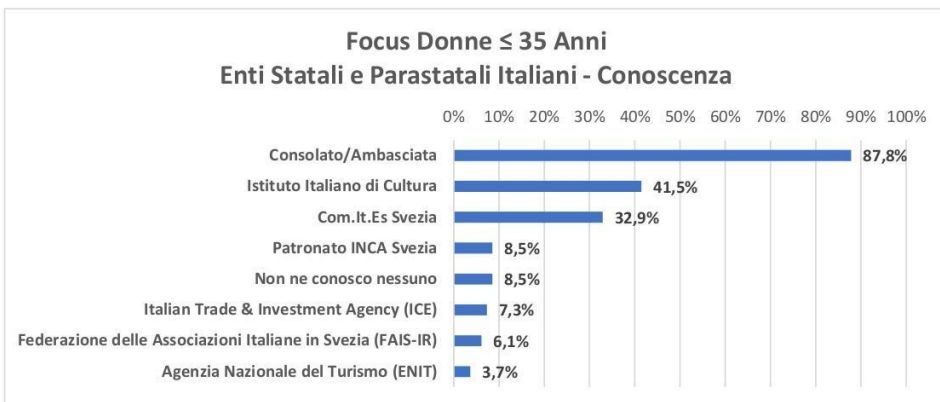


Figura 6 – Focus Donne ≤ 35 anni: Enti Statali e Parastatali - Conoscenza – Rispondenti: 81

Per quanto riguarda la percezione del supporto ricevuto, l'Istituto Italiano di Cultura risulta l'ente più apprezzato, con una media di 4,6 su una scala da 1 a 7. Seguono, con un punteggio lievemente inferiore al punto mediano della scala (4), Patronato INCA (3,8), Consolato/Ambasciata (3,6) e Com.It.Es Svezia (3,2).

Altri enti, come la FAIS-IR (2,8), l'ENIT (2,5) e l'ICE (1,5), ricevono punteggi più bassi. Questi risultati suggeriscono, in linea generale, una conoscenza e una soddisfazione moderata rispetto agli enti considerati, segnalando comunque per alcuni di essi potenziali margini di miglioramento in termini di visibilità ed efficacia.

Tra le aree di bisogno indagate, spicca al primo posto l'esigenza di un maggior supporto rispetto al rilascio/rinnovo dei documenti

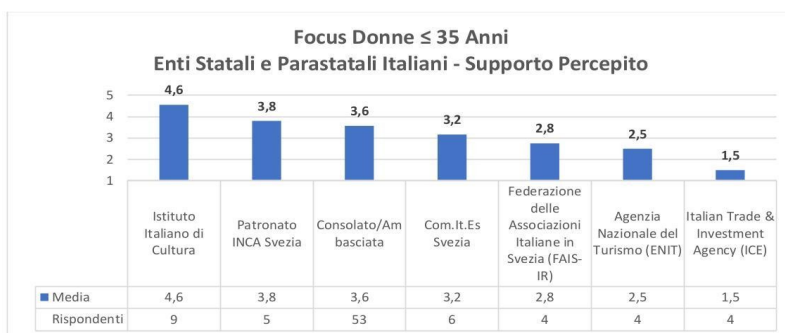


Figura 7 – Focus Donne ≤ 35 anni: Enti Statali e Parastatali – Supporto Percepito – Scala 1 – 7

identificativi (66,2%). Tale risultato, congiunto all'incidenza di coloro che hanno indicato come aree di bisogno la traduzione di certificati e atti notarili (39,0%) e la trascrizione di atti di stato civile (39,0%), evidenzia la necessità di un accesso efficiente a servizi atti a dare supporto nell'affrontare le complessità burocratiche che la vita in un altro Paese può comportare.

Di estrema importanza risultano anche le tutele di diritti fondamentali quali l'assistenza sanitaria in caso di emergenza (51,9%) e l'esercizio del diritto di voto (41,6%). Da segnalare inoltre che il 36,4% delle partecipanti sente il bisogno di informazioni pratiche sulla vita in Svezia, mentre il 23,4% esprime l'interesse nella promozione dell'uso della lingua italiana, segnalando la volontà di mantenere un legame culturale con l'Italia.

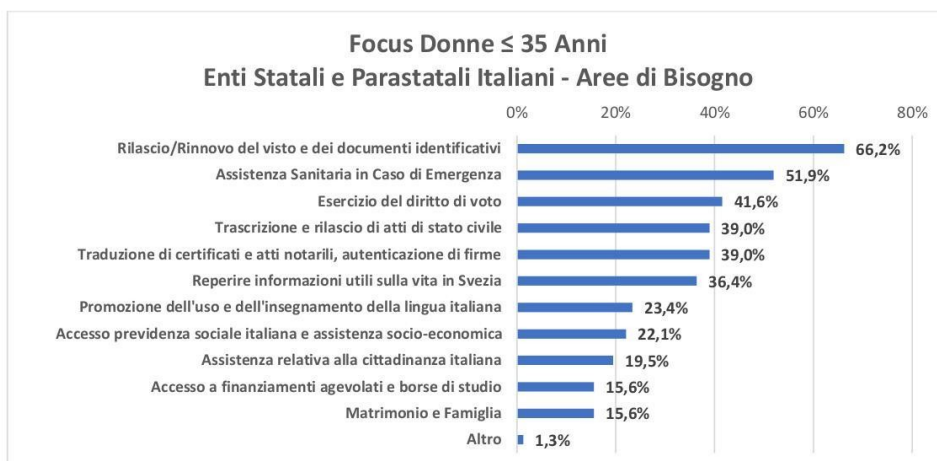


Figura 8 – Focus Donne ≤ 35 anni: Enti Statali e Parastatali – Aree di Bisogno – Rispondenti: 77

Conclusioni: Pattern specifici nell'esperienza migratoria di giovani donne emigrate in Svezia

Analizzando le differenze tra il subcampione delle donne italiane di età fino ai 35 anni e il resto dei partecipanti (N = 349) emergono alcune tendenze rilevanti. In termini di provenienza geografica (Tabella 5), il subcampione è caratterizzato da una maggiore rappresentanza del Nord-Ovest e delle Isole, mentre il Centro è meno rappresentato rispetto al resto del campione. A livello regionale, le differenze più marcate riguardano una sovrarappresentazione della Lombardia, del Veneto e della Sicilia tra le donne più giovani.

	Donne ≤ 35 anni (N=81)	Altri Partecipanti (N=345)	Campione Totale (N=426)
Nord-Ovest	33,3%	31,0%	32,4%
Lombardia	19,8%	19,0%	19,4%
Piemonte	8,6%	10,3%	9,4%
Liguria	4,9%	1,7%	3,6%
Nord-Est	23,5%	24,1%	23,7%
Veneto	14,8%	8,6%	12,2%
Emilia-Romagna	6,2%	5,2%	5,8%
Friuli-Venezia Giulia	1,2%	10,3%	5,0%
Trentino-Alto Adige	1,2%	0,0%	0,7%
Centro	18,5%	22,4%	20,1%
Lazio	9,9%	10,3%	10,1%
Toscana	4,9%	6,9%	5,8%
Marche	1,2%	5,2%	2,9%
Umbria	2,5%	0,0%	1,4%
Sud	12,3%	15,5%	13,7%
Campania	6,2%	6,9%	6,5%
Puglia	2,5%	5,2%	3,6%
Abruzzo	1,2%	1,7%	1,4%
Calabria	1,2%	1,7%	1,4%
Basilicata	1,2%	0,0%	0,7%
Isole	12,3%	6,9%	10,1%
Sicilia	9,9%	3,4%	7,2%
Sardegna	2,5%	3,4%	2,9%

Tabella 1 - Focus Donne ≤ 35 anni – Confronto Provenienza Geografica

Per quanto riguarda il titolo di studio (Tabella 6), emerge che nel subcampione d'interesse vi è una percentuale più alta di lauree

triennali e specialistiche rispetto al resto del campione, mentre la percentuale di dottorati di ricerca è inferiore.

Tuttavia, questa differenza legata al dottorato non sembra rappresentare un pattern di genere, ma piuttosto un riflesso della giovane età del subcampione, che potrebbe essere composto da partecipanti che non hanno ancora completato il proprio ciclo di studi. Infatti, confrontando questo dato con il sottocampione degli uomini con età inferiore ai 36 anni, si osserva un'incidenza comparabile per quanto riguarda i dottorati (13,8%).

	Donne ≤ 35 anni (N=81)	Altri Partecipanti (N=345)	Campione Totale (N=426)
Nessun titolo	0,0%	0,9%	0,7%
Licenza elementare	0,0%	0,6%	0,5%
Licenza Media	1,2%	2,0%	1,9%
Diploma di Scuola Superiore	12,3%	18,0%	16,9%
Laurea triennale	24,7%	11,3%	13,8%
Laurea specialistica o laurea a ciclo unico	42,0%	27,5%	30,3%
Master Post-Lauream	3,7%	9,6%	8,5%
Scuola di Specializzazione	1,2%	5,8%	4,9%
Dottorato di Ricerca	14,8%	24,3%	22,5%

Tabella 2 - Focus Donne ≤ 35 anni – Confronto Titolo di Studio

Passando alle motivazioni al trasferimento (Tabella 7), la qualità della vita e i motivi di studio giocano un ruolo più rilevante per le giovani donne, con una maggiore incidenza del guadagno e minore rilievo per i motivi affettivi rispetto al resto dei partecipanti. Le motivazioni alla permanenza evidenziano un pattern simile, con la qualità della vita e il guadagno come principali fattori, seppur con un'incidenza inferiore dei motivi affettivi rispetto agli altri gruppi.

	Motivazione al Trasferimento (Permanenza in Svezia ≤ 2 anni)			Motivazione alla Permanenza (Permanenza in Svezia > 2 anni)		
	<i>Donne ≤ 35 anni (N=25)</i>	<i>Altri Partecipanti (N=53)</i>	<i>Campione Totale (N=78)</i>	<i>Donne ≤ 35 anni (N=57)</i>	<i>Altri Partecipanti (N=292)</i>	<i>Campione Totale (N=349)</i>
Non è stata una mia scelta	8,0%	3,8%	5,1%	0,0%	3,4%	2,9%
Imparare una nuova Lingua	0,0%	1,9%	1,3%	1,8%	1,0%	1,1%
Ricerca di un Lavoro	24,0%	26,4%	25,6%	33,3%	28,4%	29,2%
Conoscere un nuovo Paese	16,0%	20,8%	19,2%	7,0%	7,2%	7,2%
Motivi Politici	4,0%	5,7%	5,1%	5,3%	4,8%	4,9%
Studio	40,0%	13,2%	21,8%	21,1%	3,1%	6,0%
Motivi Affettivi	32,0%	22,6%	25,6%	22,8%	30,1%	28,9%
Qualità della Vita	60,0%	47,2%	51,3%	70,2%	65,1%	65,9%
Opportunità di Guadagno	36,0%	28,3%	30,8%	59,6%	40,8%	43,8%

Tabella 3 - Focus Donne ≤ 35 anni – Confronto Motivazione al Trasferimento e alla Permanenza

Nell'ambito delle difficoltà incontrate nel corso della vita quotidiana si evidenziano delle differenze statisticamente significative per quanto riguarda lavoro, abitazione e costo della vita, suggerendo che queste sfide siano più pressanti per chi è in una fase iniziale della carriera e ha, conseguentemente, un accesso limitato a risorse economiche consolidate.

	Donne ≤ 35 anni		Altri Partecipanti		Confronto tra le distribuzioni (Test U di Mann-Whitney)
	Rispondenti	Media	Rispondenti	Media	Significatività
Partecipazione Politica	37	2,4	190	2,1	0,390
Assistenza Sanitaria	74	2,8	306	2,7	0,535
Genitorialità	24	1,9	200	1,9	0,753
Relazioni Sociali	74	3,0	307	2,8	0,328
Costo della Vita	76	3,1	313	2,6	0,011*
Casa	70	2,5	292	2,0	0,016*
Lavoro	72	2,3	305	2,0	0,044*
Istruzione	48	1,7	217	1,7	0,669

Tabella 4 – Focus Donne ≤ 35 anni – Confronto Difficoltà Incontrate - *p≤0,05

Infine, rispetto alla frequentazione delle associazioni italiane (Tabella 9) e alla conoscenza degli enti statali e parastatali (Tabella 10), le giovani donne hanno un contatto meno frequente con queste realtà rispetto al resto del campione. Tuttavia, esprimono un bisogno relativamente più elevato di supporto sanitario e informazioni pratiche sulla vita in Svezia, riflettendo probabilmente una fase di transizione e di ricerca di stabilità (Tabella 11).

	Donne ≤ 35 anni (N=80)	Altri Partecipanti (N=340)	Campione Totale (N=420)
Mai	36,3%	33,2%	33,8%
Meno di una volta all'anno	6,3%	13,5%	12,1%
Almeno una volta all'anno	16,3%	20,6%	19,8%
Almeno una volta al mese	1,3%	6,5%	5,5%
Almeno una volta a settimana	1,3%	2,9%	2,6%
Non conosco Associazioni italiane in Svezia	38,8%	23,2%	26,2%

Tabella 5 – Focus Donne ≤ 35 anni – Confronto Partecipazione Attività Associtative

	Donne ≤ 35 anni (N=82)	Altri Partecipanti (N=349)	Campione Totale (N=431)
Consolato/Ambasciata	87,8%	91,1%	90,5%
Istituto Italiano di Cultura	41,5%	48,4%	47,1%
Com.It.Es Svezia	32,9%	45,8%	43,4%
Patronato INCA Svezia	8,5%	19,2%	17,2%
Federazione delle Associazioni Italiane in Svezia (FAIS-IR)	6,1%	15,8%	13,9%
Italian Trade & Investment Agency (ICE)	7,3%	15,2%	13,7%
Agenzia Nazionale del Turismo	3,7%	11,2%	9,7%
Non ne conosco nessuno	8,5%	3,7%	4,6%

Tabella 6 - Focus Donne ≤ 35 anni – Confronto Conoscenza Enti Statali e Parastatali

	Donne ≤ 35 anni (N=77)	Altri Partecipanti (N=319)	Campione Totale (N=396)
Rilascio/Rinnovo del visto e dei documenti identificativi	66,2%	73,0%	71,7%
Assistenza Sanitaria in Caso di Emergenza	51,9%	38,2%	40,9%
Trascrizione e rilascio di atti di stato civile	39,0%	37,0%	37,4%
Esercizio del diritto di voto	41,6%	35,7%	36,9%
Traduzione di certificati e atti notarili, autenticazione di firme	39,0%	36,1%	36,6%
Accesso previdenza sociale italiana e assistenza socio-economica	22,1%	30,4%	28,8%
Promozione dell'uso e dell'insegnamento della lingua italiana	23,4%	29,2%	28,0%
Reperire informazioni utili sulla vita in Svezia	36,4%	22,9%	25,5%
Assistenza relativa alla cittadinanza italiana	19,5%	22,9%	22,2%
Accesso a finanziamenti agevolati e borse di studio	15,6%	13,8%	14,1%
Matrimonio e Famiglia	15,6%	13,2%	13,6%
Altro	1,3%	4,7%	4,0%

Tabella 7 - Focus Donne ≤ 35 anni – Confronto Aree di Bisogno

Autrici e curatrici/curatori per Paese:

ARGENTINA - *Adriana Bernardotti*. Italo-argentina, attualmente risiede a Buenos Aires. Formata in Storia e Sociologia (Università di Buenos Aires, Bologna e Roma), è autrice di numerose ricerche e pubblicazioni sia in ambito storico che della sociologia delle migrazioni. E' stata responsabile tecnica dell'Osservatorio delle Migrazioni del Comune e della Provincia di Bologna e dell'Osservatorio delle Migrazioni dell'IRES-Cgil Nazionale, ha partecipato in team di ricerca europei e collaborato con diversi enti e ong italiani: Parsec Consortium, Istituto Italiano di Medicina Sociale, CERFE-Laboratorio Scienze della Cittadinanza, ecc. In Argentina ha lavorato in progetti di cooperazione italiana a favore del Ministero di Lavoro argentino (Agenzia Italia Lavoro e OIL) e dell'emigrazione italiana (FILEF e Italia Lavoro). Ha curato i capitoli argentini delle prime ricerche sulle nuove migrazioni italiane: "Le nuove generazioni nei nuovi spazi e nuovi tempi delle migrazioni", a cura di FILEF, Ediesse, 2014; "La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali", Università di Venezia, Ed. Ca'Foscari, 2015.

BELGIO - *Angela Gulotta*. Giurista, siciliana di nascita, Bruxellese d'adozione. Ha un master in Criminologia Europea e ha lavorato presso le Istituzioni Europee dove si è occupata di migrazioni e diritto d'asilo. Attenta ai temi della giustizia sociale e dei diritti umani, dal 2022, si dedica a tempo pieno alla Filef Nuova Emigrazione Belgio.

FRANCIA - *Maria G. Vitali Volant*. Francese e italiana. Professoressa, oggi in pensione; pendolando fra Italia e Francia continua ad occuparsi di storia, arte e politica.

GERMANIA - *Edith Pichler*. Istituto di Economia e Scienze Sociali dell'Università di Potsdam (Germania), è nata a Bolzano (Italia) e cresciuta a Cles/Trentino. Ha studiato Scienze politiche presso la Freien Universität Berlin, dove ha conseguito il dottorato di ricerca e nel 2014 ha ricevuto l'abilitazione a

professore associato dal Ministero dell'Università e della Ricerca italiano. Le sue aree di interesse includono le migrazioni, l'etnicità, le politiche sociali e le culture della memoria in Europa. È membro del Consiglio per le migrazioni (Rat für Migration <http://www.rat-fuer-migration.de/>), curatrice della rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo Centro Altreitalia Torino e collabora con la Fondazione Migrantes Roma.

GERMANIA - *Maurella Carbone*. Nata nel 1953 a Roma, dove si è laureata all'Università La Sapienza in Lingue e Letterature Straniere nel 1977, si è trasferita nel 1976 a Francoforte sul Meno. Qui dal 1977 ha insegnato in progetti per l'integrazione linguistica e sociale di giovani stranieri e nei corsi delle 150 ore per immigrati italiani. Dal 1981 fino al 2022 ha insegnato nelle scuole pubbliche locali le materie Italiano come lingua madre, Italiano come Lingua Straniera, Tedesco e Tedesco come Seconda Lingua, Etica. Attiva nel mondo dell'associazionismo locale, anche legato alla Filef, ha cofondato il Coordinamento Donne di Francoforte, ReteDonne-Germania.

LUSSEMBURGO - *Maria Luisa Caldognetto*. Storica dell'emigrazione italiana, risiede in Lussemburgo dal 1992. Nell'ambito delle sue attività accademiche e delle varie collaborazioni con enti e istituzioni a livello internazionale ha all'attivo numerose pubblicazioni sulla presenza ultracentenaria degli italiani in Lussemburgo. Per quanto riguarda l'universo femminile in tale contesto, a lei si devono i primi contributi specifici sull'argomento. Tra i più recenti si segnalano i saggi: *La parte delle donne. Percorsi, spazi e strategie femminili nell'emigrazione italiana in Lussemburgo tra Ottocento e Novecento*, Actes du colloque international Ces Italies qui respirent au Luxembourg et dans la Grande Région, Université du Luxembourg 2022-2023 (di prossima pubblicazione); *L'espressione letteraria al femminile nel contesto della presenza italiana ultracentenaria in Lussemburgo*, "Archivio Storico dell'Emigrazione italiana", n. 21/2024 (in corso di stampa).

SVIZZERA - *Morena La Barba*. È docente di creazione audiovisiva per le scienze sociali all'Università di Ginevra, ricercatrice e regista. Dopo la laurea in Scienze politiche all'Università di Bologna, è arrivata in Svizzera nel 1998 grazie ad un primo progetto di ricerca sull'associazionismo abruzzese. Ha lavorato sui rapporti tra cinema e migrazione italiana nell'ambito di diversi progetti. Nel 2016 ha conseguito un dottorato di ricerca in sociologia dal titolo « Le cinéma et la

migration italienne dans la Suisse des Trente Glorieuses. Histoires, mémoires, utopies », accompagnato da un film sul regista Alvaro Bizzarri della cui opera, congiuntamente al suo archivio, è oggi curatrice.

GRAN BRETAGNA, IRLANDA, DANIMARCA - *Erika Bucca*. Sociologa, specializzata in progettazione di percorsi di integrazione per migranti. Appassionata di processi partecipativi nelle comunità. Fino al 2019 si è occupata di comunicazione in ambito sociale, istituzionale e per i beni culturali. Dal 2021 lavora in progetti di emersione dallo sfruttamento lavorativo dei migranti, come orientatrice professionale, in Sicilia e in Basilicata.

Ha preso parte al Movimento No Inceneritori e alla Rete dei comitati per la difesa dei territori in Sicilia maturando la convinzione che l'attivismo dei cittadini sia la più efficace forma di partecipazione politica.

Attualmente coordina alcuni centri di accoglienza straordinaria (C.A.S.) per richiedenti asilo in provincia di Matera.

SVEZIA - L'indagine sulle giovani italiane in Svezia è stata realizzata da *David Primo*, dottore di ricerca in Scienze Sociali, Interazioni, Comunicazione e Costruzioni Culturali presso l'Università di Padova nell'ambito del progetto "Rapporto degli Italiani in Svezia" del Com.It.Es. di Stoccolma, in collaborazione con l'Associazione Fratelli Rosselli di Stoccolma, a cura di *Lara Olivetti*, avvocato, ed *Elena Raffetti*, medico e professoressa associata in sanità pubblica presso l'Istituto Karolinska e le Università di Cambridge (Regno Unito) e di Uppsala (Svezia).

APPENDICE:

Scheda comune per la raccolta di storie di giovani donne emigranti, nuove emigrazioni

Le testimonianze raccolte dovranno offrirci la possibilità di fare emergere:

- a) le caratteristiche singole e cioè età, titolo di studio, luogo di partenza;*
- b) le motivazioni individuali ad emigrare e/o trasferirsi, da sola o in coppia;*
- c) le motivazioni che sottintendono alla scelta del Paese di arrivo (per es. conoscenze, presenza di parenti emigrati precedentemente, notizie sulle opportunità concrete di inserimento lavorativo, sussidi, le risponderenze al progetto migratorio etc.);*
- d) le esperienze vissute per l'inserimento nei luoghi di arrivo (alloggio, lavoro, assistenza etc.);*
- e) le eventuali esperienze in Paesi diversi;*
- f) dove e come ha vissuto gli anni della pandemia COVID;*
- g) le impressioni delle donne emigrate sul Paese di arrivo (diritti sociali, diritti civili, cittadinanza, etc.);*
- h) le relazioni con le istituzioni e/associazioni/patronati/sindacati o con gruppi di italiani già presenti;*

i) le esperienze individuali di partecipazione e/o militanza di formazioni politiche o associazioni nel Paese di arrivo e nei luoghi di partenza;

l) le relazioni con la famiglia di origine e con i luoghi di partenza;

m) le eventuali intenzioni di rientro.

Al termine di ogni incontro potrebbe risultare molto utile, da parte di chi intervista, annotare le prime impressioni raccolte per non disperdere il legame che potrà svilupparsi tra chi intervista e chi sarà intervistata.

In questa fase, probabilmente, nella stesura della relazione sarebbe meglio utilizzare soltanto il nome della donna intervistata che, ovviamente, sarà informata degli obiettivi dell'intervista.

Note

Esperienze migratorie di giovani donne italiane

L'emigrazione femminile è poco conosciuta e studiata. I contributi raccolti in questo e-book fatto di interviste e di brevi saggi costituiscono un primo momento di emersione delle molte novità presenti nel fenomeno dell'emigrazione di giovani donne italiane verso più Paesi negli ultimi 15 anni.

FILEF | e-Book

© Filef – Febbraio 2025